

## Scritti diversi di operai e di medici

### Indice

1. Recensione di tre scritti di operai.....	p. 2
<i>Meccanoscritto</i> .....	p. 2
<i>Inox</i> .....	p. 8
<i>La piena</i> .....	p. 12
2. Recensione di tre scritti di medici.....	p.15
<i>Radium girl</i> .....	p. 15
<i>La polvere degli eredi</i> .....	p. 19
<i>Saggio sopra il vajuolo</i> .....	p. 23
3. Bibliografia.....	p.29
4. Didascalie delle immagini.....	p.35
5. Allegati.....	p.36
A. <i>Antologia di letture di operai e sugli operai</i> .....	p. 36
I. <i>Alle quattro in piazza del Duomo (Luciano Bianciardi)</i> .....	p. 36
II. <i>La prova (Gastone Iotti, operaio della Slanzi di Reggio Emilia)</i> .....	p. 39
III. <i>Profumo (Collettivo Metalmente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani)</i> .....	p. 41
IV. <i>La vecchiaia difficile (Franco Fortini)</i> .....	p. 45
V. <i>La costruzione della torre (Dino Buzzati)</i> .....	p. 48
VI. <i>La paga del sabato (Leonardo Sciascia)</i> .....	p. 50
VII. <i>Osvaldo D., Operaio a Sesto San Giovanni,         nato il 1909 a Cernusco, Milano (Edio Vallini)</i> .....	p. 53
VIII. <i>Una vita operaia (Giorgio Manzini)</i> .....	p. 55
B. <i>Antologia di scritti di medici     e sulla medicina</i> .....	p. 59
IX. <i>Radium Girl (Jean-Marc Cosset)</i> .....	p. 59
X. <i>The Great Anatomy of Paolo Mascagni (Richard Eimas)</i> .....	p. 62
XI. <i>Mémoires du docteur F. Antommarchi, ou Les derniers         moments de Napoléon, Premier volume (François Antommarchi)</i> .....	p. 63
XII. <i>L'innesto del vaiuolo (Giuseppe Parini)</i> .....	p. 65

## 1. Recensione di tre scritti di operai



**Collettivo MetalMente  
con Wu Ming 2 e Ivan Brentani**  
*Meccanoscritto con un racconto di Luciano Bianciardi*  
Alegre, Roma, 2017  
pp. 349; 16,00 euro

1

Un'antologia di fiabe operaie oppure un romanzo storico ipercollettivo? Più adeguata appare la seconda definizione. E, oltre che essere ipercollettivo, è anche multigenerazionale. Il testo si compone di capitoli (eccetto uno) *non fiction*, iperrealistici e ha una composizione intricata che intreccia quattro diverse filiere: il pezzo giornalistico, generoso, filooperaio, ma anche ironico di Bianciardi del 1963; 9 racconti di operai scritti (e oggi riscoperti) in occasione di un concorso indetto dal sindacato dei metallurgici della CGIL sempre nel 1963 (sono gli anni in cui il *Menabò* di Vittorini è animato dal dibattito sulla letteratura industriale), incentrati sul vittorioso ciclo di lotte in fabbrica appena concluso che però non comprendeva, clamorosamente, il tema della salute e della sicurezza; 5 scritture collettive di grande qualità redatte da operai sicuramente acculturati, affiancati da bravi scrittori, datate 2015, che ruotano attorno a temi di attualità, dismissioni, licenziamenti e precarietà; una polifazione e 12 infrastorie raccontate attraverso documenti e dati originali e testimonianze varie. La sintesi che ne risulta è notevole in termini di effetti scientifici e pedagogici.

Sulle pagine culturali de *L'Unità* del 20 ottobre 1963, si legge:

«La FIOM provinciale di Milano ha indetto un concorso di narrativa ispirato alle grandi lotte sostenute dai metalmeccanici negli ultimi tre anni. Si potrà concorrere con un racconto di cinque cartelle dattiloscritte al massimo e con una o più fotografie in bianco e nero, inviando a “Il metallurgico”, segreteria premi, corso di Porta Vittoria 43, Milano. Il monte premi è di L. 100.000 e di altrettanto per la fotografia. La giuria per il concorso di narrativa è composta di Arpino, Bianciardi, Eco, Fortini, Spinella; quella per il concorso fotografico, da Tranquillo, Giani, Nicolini, Treccani, Steiner. Ai lavori delle giurie parteciperanno anche Alini e Sacchi, segretari della FIOM».

A proposito del concorso fotografico nulla (ancora) si sa, mentre la riscoperta da parte dello storico Ivan Brentani del materiale riguardante il concorso letterario (con un premio maggiore del salario mensile di un operaio specializzato), ritrovato nell'Archivio del lavoro di Sesto S. Giovanni, è all'origine di questa complessa opera dal titolo molto accattivante costruita, oltre che da Brentani, da Giovanni Cattabriga (Wu Ming 2) e da un collettivo di scrittura di circa venti metalmeccanici e metalmeccaniche di oggi.

Gli scritti del 1963, praticamente inediti (solo quello del vincitore deve essere stato pubblicato da *Il Metallurgico*, periodico della FIOM) rispettano rigorosamente il tema assegnato, le «grandi lotte sostenute dai metalmeccanici negli ultimi tre anni». Rendono generalmente poco conto del lavoro svolto e delle condizioni di lavoro subite ed esprimono tutti orgoglio operaio, rancore contro l'immondo padrone, soddisfazione per il risultato positivo del ciclo di lotte sostenute negli ultimi 5 anni, agitazioni dal basso con un'infinità di scioperi (e un Natale di protesta sul sagrato del Duomo di Milano), scontri di piazza, non solo su temi politici (contro Tambroni, Scelba e la sua celere), ma anche – e principalmente – sindacali, di fabbrica. In effetti si trattava della prima vera vittoria operaia, prodromo o prima fase fondamentale del '68 operaio, a 15 anni dalla Liberazione, anni costellati da umiliazioni, discriminazioni, repressione, licenziamenti e, di conseguenza, calo dei tesseramenti sindacali.



2

*Il Metallurgico* del marzo 1963 illustra i termini (che in realtà solo in parte risulteranno esigibili) della vittoria:

#### LAVORATRICE, LAVORATORE!

Grazie all'iniziativa del sindacato e con la tua lotta hai conquistato il contratto di lavoro!

#### AUMENTI SALARIALI

Da L. 95.483 a L. 108.648 annue l'operaio specializzato.

Da L. 83.306 a L. 94.764 annue l'operaio qualificato.

Da L. 75.353 a L. 85.867 annue il manovale specializzato.

Da L. 83.037 a L. 93.551 annue l'operaia di 1° categoria.

Da L. 83.576 a L. 88.563 annue l'operaia di 2° categoria.

Da L. 82.632 a L. 91.933 annue l'operaia di 3° categoria.

Da L. 48.528 a L. 58.098 annue il manovale comune.

#### INOLTRE HAI OTTIENUTO

- Il diritto di contrattare cottimi, premi, ritmi di lavoro e qualifiche;
- La riduzione dell'orario a salario invariato;
- La parità salariale per le donne e i giovani;
- Il miglioramento del trattamento normativo;
- Il riconoscimento del sindacato in azienda e la trattenuta della quota sindacale sulla busta paga.

I curatori-autori di *Meccanoscritto* considerano motori del concorso del 1963 – oltre che l'attivissimo e carismatico leader sindacale Giuseppe Sacchi (del quale Brentani ha scritto una biografia di sicuro interesse come quella che Giorgio Manzini ha scritto su

Giuseppe Granelli, quasi mitico operaio della Falck) – lo scrittore Luciano Bianciadi (solidale, come altri scrittori e pittori, con le lotte dei lavoratori), a quell'epoca noto soprattutto per *La vita agra*, che ha ricevuto il Premio Strega, fiction dove, con tratti autobiografici, si racconta di un intellettuale grossetano che si trasferisce a Milano con l'intento di vendicare i 43 minatori morti a Ribolla nel 1954. Sembra che Sacchi abbia chiesto a Bianciadi di comporre un romanzo sulle lotte operaie di quegli anni e che questi si schermisse dicendo di non conoscere gli operai milanesi (come conosceva invece i minatori, a proposito dei quali aveva scritto un libro insieme a Carlo Cassola) e le loro condizioni e che sulle lotte nessuno meglio degli stessi protagonisti avrebbe potuto scrivere. Da qui, l'idea del concorso letterario operaio, apparentemente estraneo al dibattito più aristocratico e modernista sulla letteratura industriale animato da Elio Vittorini, che forse non a caso non compare tra i giurati del premio. L'autore di *Conversazione in Sicilia* e de *Il garofano rosso* sul n. 4 del 1961 (*Taccuino industriale*) del *Menabò*, la rivista che dirige con Italo Calvino, si mostra più preoccupato della sorte della letteratura italiana che è condannata a rimanere arretrata se continuerà a essere bucolica ed eviterà di sporcarsi le mani con i fatti dell'industria, della tecnologia e del progresso e, quindi, anche degli operai. Su quello stesso numero della rivista compaiono anche due scritti fondamentali della letteratura industriale: *Il capolavoro* di Luigi Davì e *Una visita in fabbrica* di Vittorio Sereni. Sullo sfondo, tuttavia, incombe una convinzione, e qualcuno la esplicita: chi sta nella fabbrica, dunque l'operaio, ne conosce le caratteristiche, ma, a meno che non si tratti di un operaio-artista-letterato, non riesce a elaborarle, mentre l'artista-letterato non può penetrare la fabbrica dove non vive. Allora, chi vi lavora più spesso è muto, l'artista-letterato la ignora. Lo svecchiamento della letteratura auspicato da Vittorini non potrà non esserci anche in Italia: il movimento letterario Gruppo '63, e in primo luogo Umberto Eco, prateranno terreni che sanno di strutturalismo, semiotica e comunicazione, altri avanguardisti per sgretolare la vecchia cultura umanistica si rivolgeranno alla tecnologia più che alla fabbrica e agli operai come tali e il marxismo letterario che, pur non aveva dato grandi risultati, rimarrà isolato.



3

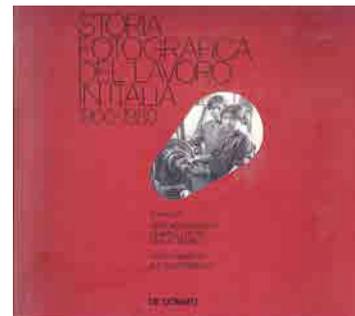


4

Non si può dire, tuttavia, che le fabbriche e gli operai degli anni Cinquanta-Sessanta siano risultati del tutto impenetrabili e trascurati da parte della letteratura italiana, neppure da quella più alta. Forse più (od oltre) che gli scritti di sociologi e di intellettuali operaisti dei *Quaderni rossi*, è stata la letteratura degli olivettiani, di Ottiero Ottieri (*Tempi stretti* del 1957, *Donnarumma all'assalto* del 1959, *La linea gotica* del 1962), di Paolo Volponi (*Memoriale* del 1962), a testimoniare a futura memoria della condizione operaia, in particolare di quel fenomeno che è l'alienazione; Giovanni Arpino con *Una nuvola d'ira* del 1962 ha tramandato uno scenario formidabile di vita operaia torinese mettendo al centro il dramma dell'amore-gelosia.

Si opererebbe poi un'irrimediabile censura evitando di mettere al suo giusto posto della cultura del lavoro e dell'industria le esperienze messe in campo da alcune industrie italiane. È il caso delle "riviste industriali" quali *Pirelli* (pubblicata dal 1948 al 1972), *Rivista Italsider* (pubblicata dal 1960 al 1965, prosecuzione della rivista *Cornigliano*) e principalmente *Civiltà delle Macchine*. Certo si è trattato di strumenti ibridi capaci di mescolare promozione di cultura scientifica con la pubblicità, neo-paternalismo con la nuova sociologia americana e con una particolare concezione di rinnovamento della cultura umanistica.

*Civiltà delle Macchine*, «la rivista delle due culture», finanziata da Finmeccanica e animata dal 1953 al 1958 da Leonardo Sinisgalli, inviava (senza apparente discriminazione ideologica e politica) scrittori e pittori a visitare le fabbriche; esperienze molto varie per qualità, deludenti per alcuni, opportunistiche per altri, ma complessivamente di buona portata culturale. Giorgio Caproni andò, con Renzo Vespignani, nei cantieri navali



Ansaldo di Genova, e con Antonio Corpora alla centrale di Monte Argento; Salvatore Quasimodo e Domenico Cantatore nelle Officine Sant'Eustachio di Brescia; Michele Prisco nella Fabbrica Metalmeccanica Italiana di Napoli; Giovanni Arpino nelle carrozzeria Bertone; Carlo Emilio Gadda alla Centrale elettrica di Cornigliano. Sono, quindi, da registrare le visite, i *reportage* e le illustrazioni di Geno Pampaloni, Franco Fortini, Domenico Rea, Federico Patellani, Mario Mafai, Franco Gentilini, Orfeo Tamburi, Libero De Libero con Toti Scialoja, Franco Cavallo, Alfonso Gatto, Renzo Biasion, Michele Parrella, Giovanni Comisso, Emilio Tadini, Emilio Villa e dello stesso Sinisgalli alle prove degli aerei nella Scuola di addestramento di Capodichino.

Tanto importante quanto sconosciuta è poi l'opera collettanea *I giorni di tutti*, un'antologia pubblicata da Edindustria nel 1960 per conto della società Cornigliano-ILVA che raccoglie 14 racconti di Giovanni Arpino, Carlo Bernari, Carlo Betocchi, Dino Buzzati, Italo Calvino, Carlo Cassola, Luigi Davì, Beppe Fenoglio, Michele Parrella, Antonio Pizzuto, Vasco Pratolini, Michele Prisco, Leonardo Sciascia, Mario Tobino. Nella presentazione dell'opera si legge: «Le due società, desiderando inviare una strenna letteraria al proprio personale, hanno indicato il tema e scelto gli Autori e i racconti con quella sensibilità che a esse deriva da un costante e diretto contatto con l'ambiente del lavoro». Il volume illustrato da Giacomo Porzano è stato stampato in 33.000 esemplari fuori commercio, di cui 2.000 in lingua inglese.

A proposito del poema *Una visita in fabbrica* di Vittorio Sereni è stato scritto che egli «giunge anzi al limite più alto della possibilità di pronunciarsi elegiacamente su un

mondo imposseduto». Si può aggiungere che gli altri scrittori che hanno osato scrivere di operai e di fabbriche non avranno, in genere, raggiunto livelli altrettanto alti, ma hanno quasi sempre con generosità trattato questioni cruciali per la società e la cultura che molti vorrebbero mantenere oscure.

Non si può concludere una sia pur breve rassegna su scritti di operai o su operai ai tempi del concorso indetto dalla FIOM senza ricordare il fondamentale lavoro di Edio Vallini, *Operai del Nord*, pubblicato nel 1957, una ricerca sul campo, appassionata e appassionante, tessuta dando la parola a 25 tra operaie e operai di grandi fabbriche milanesi, torinesi e del novarese. Lo stesso Vallini era operaio alla Tecnomasio Brown Boveri di Milano e il suo titolo compare in una meritoria collana (Libri del Tempo) della barese Laterza facendo da *pendant* a quello di Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*. L'opera è realizzata con metodologia e finalità (non gradite all'epoca dalla maggioranza della critica comunista) ben espresse dalle parole usate dall'autore in una recente intervista in occasione della sua ripubblicazione con una prefazione di Maria Grazia Meriggi:

«Vivendo in fabbrica – infatti dall'età di quindici anni lavoravo come operaio – constatavo quotidianamente una “crisi di fiducia”, crisi che il mio partito – il PCI – e i sindacalisti esterni alla fabbrica non avvertivano pienamente, anzi a volte respingevano come “deviazione ideologica”. Il partito aveva forse per la sua stessa funzione un concetto macroscopico della classe operaia come “massa”, mentre io avrei voluto una maggiore attenzione all'operaio come persona».

Interesserà anche leggere un brano dello scritto che Vallini antepone alla sua opera:

«Quando, ancora in tuta, uscivo dalla fabbrica e con gli altri compagni di lavoro mi incolonnavo per una manifestazione, molti cittadini ci domandavano: “Perché scioperate?”.

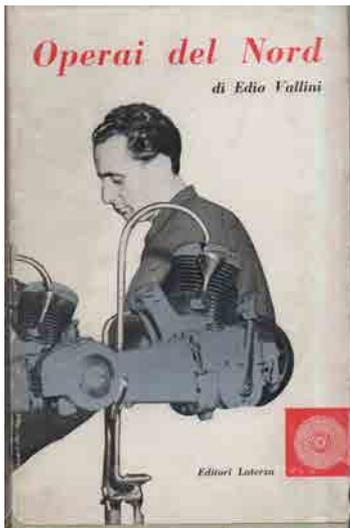
Quando assistevo alle riunioni che i dirigenti sindacali e politici tenevano in fabbrica, non era raro che mi colpissero delle inesattezze in cui essi incorrevano, inesattezze o sbagliati atteggiamenti che soprattutto riguardavano l'operaio come uomo, con la sua personalità, le sue qualità, i suoi limiti.

Mi chiedevo allora quanto profonda fosse la conoscenza che di noi aveva non soltanto il semplice cittadino, ma anche il dirigente politico e sindacale che, pure, all'operaio e alla sua esistenza dedica tutta la sua attività.

D'altra parte, è anche vero che dodici anni di vita democratica, le varie e appassionante vicende politiche e sindacali che in tale periodo si sono svolte, i mutamenti intervenuti nelle condizioni di vita, l'evoluzione delle tecniche di produzione, hanno forse logorato le conoscenze tradizionalmente acquisite intorno al mondo operaio. Il fatto che tante volte i risultati di votazioni per gli organismi rappresentativi di fabbrica e decine di altre manifestazioni di vita operaia colgano di sorpresa le organizzazioni sindacali e politiche, sta appunto a dimostrare che attraversiamo un periodo di crisi di conoscenza, crisi che investe i più diversi aspetti della vita di fabbrica e del mondo operaio in generale.

Da questa constatazione e per contribuire a una più approfondita conoscenza degli operai del Nord, non solo come produttori ma come cittadini, coi loro problemi di lavoro nella fabbrica e di vita nella famiglia e nella società, è nato questo volume. Non libro a tesi, ma una documentazione obiettiva, risultato di una larga e particolareggiata indagine che, col sistema delle interviste autobiografiche, intende gettar luce sui modi in cui durante questi anni si è venuta sviluppando la personalità degli operai».

I racconti scritti individualmente dagli operai delle lotte dei primi anni Sessanta si intrecciano – e anche rischiano di potersi confrontare – con quelli del 2015, frutto di un



laboratorio di scrittura (MetalMente): Lasciamoli vivere di vita autonoma, pur con un senso della continuità, o meglio, all'interno di un processo evolutivo che riconosce solide differenziazioni storiche e culturali. Per motivi facilmente comprensibili (basta leggere la metodologia seguita per la scrittura collettiva), i 5 racconti di attualità sono interessanti a livello letterario e pregnanti dal punto di vista dei contenuti:

- *Mondi diversi* è un'epopea in 7 atti che segue Anna e Marco dal 2001 (G8 di Genova) al 2015 (al casolare di nonna Adele), passando per un presidio in fabbrica e un incontro all'Assolombarda.
- *La denuncia* riguarda una ben articolata storia di possibile sequestro di persona nel corso di una lotta aziendale.
- *Profumo* racconta una storia surreale che chiama in causa operai del passato che leggevano in fabbrica un *pamphlet* di Antonio Gramsci e una raccolta dei discorsi di Giuseppe di Vittorio.
- In *Sfumature di tempo*, Marco e Marta, iniziando da pendolari in una stazione ferroviaria, recitano una edificante storia di amore e di impegno sindacale.
- *Hal*, in cui è riportata come epigrafe un brano di Primo Levi («[...] Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa»), ci conduce in un luogo dove non il lavoro non esiste più, ma dove qualcuno, sentendone la mancanza, lo pratica clandestinamente.

I testi complessivamente richiamano tutti i temi del mondo del lavoro alla moda: precarietà, padroni che si comportano sempre da padroni, scioperi, chiusura di aziende, ma non pedissequamente, quasi sempre in una forma logica e letteraria compiuta.

Come è stato già detto, le molte infrastorie che si alternano agli scritti letterari disegnano una specie di storia sociale e sindacale italiana dagli anni Cinquanta a oggi, ben documentata e complessivamente molto apprezzabile.

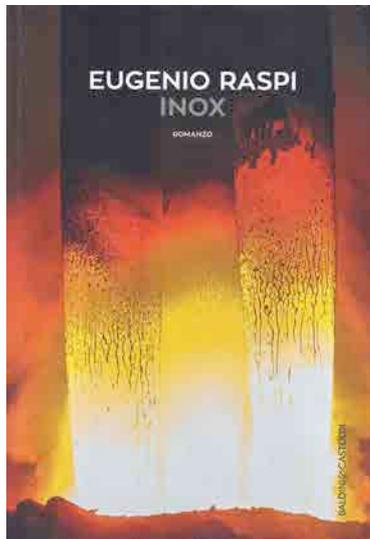
*Meccanoscritto* diventerà, almeno in parte, a cura degli stessi autori anche una *pièce* teatrale operaia, intitolata *Meccanicosmo*, nell'ambito di un'opera più ampia: *Ritratto di una Nazione. L'Italia al lavoro, Venti quadri teatrali delle Regioni del Paese*, per la regia di Fabrizio Arcuri.



7



8



**Eugenio Raspi**

***Inox***

Milano, Baldini e Castoldi, 2017

pp. 251; 16,00 euro

9

Un operaio professionalizzato dell'Acciai Speciali di Terni – assunto quando la fabbrica era italiana e di Stato – viene licenziato (con i criteri del nuovo articolo 18 del *Job Act*) quando la stessa, con tutte le trasformazioni ritenute irrinunciabili e nonostante gli scioperi, da tedesca diventa russa.

L'operaio ne approfitta per reinventarsi e diventare scrittore, supportato da una scuola di scrittura e da un bravo redattore della casa editrice a cui si appoggia. Lo strumento narrativo risulta efficace per descrivere la realtà – a tutto vantaggio di un medico del lavoro curioso – dei rischi per la salute e la sicurezza correlati con il ciclo lavorativo a caldo dell'acciaio. La lettura non lascia indifferenti neppure gli antropologi e i sociologi a proposito della vera natura (sentimenti, famiglia, aspirazioni, rapporti con il sindacato e politica) degli operai di questo millennio, che pur esistono e sono molto diversi dai loro padri.

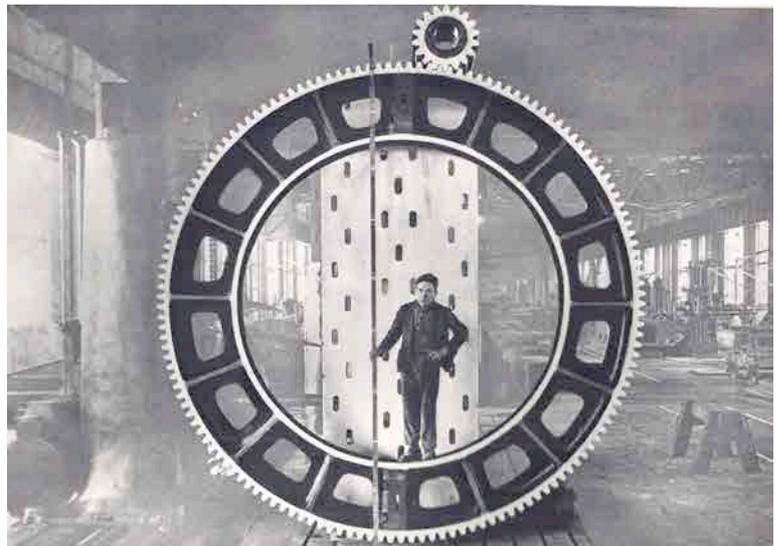
L'opera (finalista al Premio Calvino 2016), con dedica «A mio padre, lo avrebbe letto con estrema passione», tratta degli avvenimenti che si svolgono in due mesi estivi, con un epilogo alla vigilia di Natale, avvalendosi di un linguaggio asciutto, a volte claudicante e ricchissimo di termini tecnici. Ha come incipit un incidente ai forni che si risolve senza danni ai lavoratori, ma con un contrastato accertamento di errore umano a carico di un manovratore di gru che verrà punito; lo stesso che, forse per vendicarsi, cercherà di rubare all'azienda dei rottami di acciaio di valore consistente. Oltre a una precisa descrizione delle fasi lavorative di un reparto a caldo animato da un piccolo gruppo affiatato di lavoratori che destano interesse per motivi diversi, ma anche perché riportano informazioni sulla loro vita extralavorativa, due sono i fili conduttori della narrazione. In primis, un'inedita situazione con intense dinamiche, umane, familiari e lavorative, che vede in azienda due coppie di fratelli, di cui una è particolarmente interessante: quella costituita dai figli di un ex operaio dell'azienda (che morirà in occasione di una manifestazione alla quale sente l'obbligo di partecipare), dove uno è operaio professionalizzato-capo reparto e l'altro addirittura amministratore delegato della stessa azienda. Il secondo filo conduttore è, ovviamente, il processo di

trasformazione della storica grande fabbrica ternana, con prospettive di licenziamenti e conseguenti conflitti, scioperi, occupazioni di stazioni ferroviarie e autostrade, scontri tra operai e poliziotti.

Appare difficile collegare l'opera di Raspi con quelle degli anni Cinquanta-Sessanta richiamate sopra a proposito di *Meccanoscritto*; altrettanto inutile sarebbe affiancarla a quelle che bene hanno rappresentato l'operaio massa e l'incombente post-fordismo del periodo immediatamente successivo, come *Vita operaia in fabbrica* di Vincenzo Guerrazzi, oppure *Tuta blu* di Tommaso Di Ciaula o *Mammuto* di Antonio Pennacchi, e ciò per semplici considerazioni stilistiche oltre che di contenuti. Più che essere accomunate dalla tematica delle acciaierie, motivi cronologici porterebbero a mettere a confronto *Inox* con *Acciaio* di Silvia Avallone e con *La dismissione* di Ermanno Rea, ma a ben vedere le analogie risultano meno pressanti delle differenze. Il romanzo della Avallone che esalta l'amicizia tra due adolescenti, Francesca e Anna, in un ambiente operaio a Piombino è troppo femminile e post-moderno; l'*Ilva* di Bagnoli del capolavoro di Rea è capace di trasfigurarsi in una metafora compiuta della dissoluzione di un'intera società, non soltanto di quella napoletana.

Di seguito sono proposti alcuni saggi di scrittura dell'opera di Raspi. La scelta non è casuale – almeno per il recensore – e si pensa di non sminuire l'opera nella sua interezza e complessità, che comunque merita di essere letta.

«Per noi la timbratrice all'ingresso dell'Acciai Speciali è un'acquasantiera in cui intingiamo le mani uno alla volta, strisciamo il cartellino di plastica per abitudine e ci muoviamo in processione fino allo spogliatoio, bocche cucite e sguardo basso. Davanti agli armadietti, in mezzo agli altri operai, riacquistiamo la parola: le chiacchiere di sotto fondo animano il cambio di indumenti, mentre si mischiano odori e umori, fra mugugni e prese in giro. Scese le scale e usciti all'aperto, torniamo silenziosi come topi d'appartamento dopo il colpo, ci disperdiamo dietro l'angolo, chi di buon passo, chi pedalando sornione in bicicletta, i piedi appesantiti dagli scarponi con la suola e la punta rinforzata, ognuno diretto alla propria postazione. La nostra è la sala controllo del Forno 3. È qui che passeremo le prossime otto ore». (pp. 9-10)



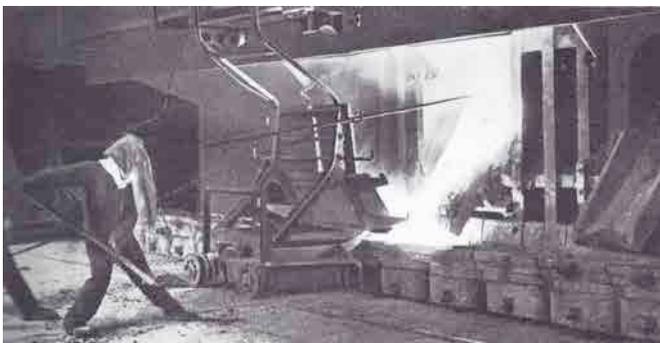
«Siamo una razza a parte noi operai dell'Acciaieria. Una razza rara ma non protetta, a elevato rischio estinzione. Da un decennio, siamo abituati alle voci allarmistiche che parlano di chiusura imminente o di un ridimensionamento. Noi ci passiamo sopra, come pecore che pascolano nel solito campo, che si dirada ma al momento non ci fa mancare il ciuffo d'erba quotidiano per non crepar di fame. Al pastore sta bene, e pure al gregge. Poi si vedrà, Dio vede e provvede». (pp. 15-16)

«Nel reparto c'è un silenzio irreale che svuota di interesse ogni ragionamento sulla situazione che si prospetta. Il vorticoso sottofondo dell'impianto di aspirazione si è zittito. La volta è scostata di lato, i tre elettrodi di carbonio restano sollevati a mezz'aria, serrati dalla pinza a cui sono ancorati, e vanno scurendosi, con le punte, ancora per poco, cariche di un rosso vivo. Non ci sarà nessuna corsa a rimpinzare il forno con un nuovo carico di rottami. Rimarrà a bocca aperta, senza più appetiti, per parecchio tempo. Il rollio del carroponete che trasla in su e in giù è l'unico rumore che giunge in sala controllo. La porta è tenuta aperta, ora che non ci sono fumi o calori che possano insinuarsi all'interno». (p. 232)

«Io sto per scegliere la "diserzione" perché il nostro esercito in realtà ha le polveri bagnate; il nostro sciopero non spaventa la dirigenza del gruppo russo, l'avevano già messo in conto e ora sono lì che aspettano di prenderci per fame. Non sono bastati i primi scioperi, le manganellate dalle conseguenze disastrose, le contrapposizioni a colpi di comunicati. Presto ci divideremo in chi è sicuro di salvarsi e chi è convinto di essere già spacciato. L'unione dei lavoratori è solo fittizia. La strategia dell'azienda è uscita allo scoperto, tende a spaccare il fronte dei manifestanti, sta minando l'unità che si esprime nello slogan della prima ora: "l'acciaieria non si tocca". La dirigenza ha infatti provocatoriamente alzato la cifra per chi decide di rinunciare in modo volontario al proprio posto di lavoro». (pp. 242-243)

«Se sto cedendo non è per la paura delle conseguenze ma per il coraggio di affrontare il futuro puntando solo e soltanto su me stesso. È una partita che voglio vincere giocandola per intero. La pantomima fra la dirigenza e le organizzazioni sindacali è solo una melina fastidiosa in attesa dei rigori, incurante dei tantissimi che si rodono il fegato sperando in un buon risultato finale. A loro sta bene anche una sconfitta onorevole. Perché sconfitta sarà, c'è solo da aggiornare il pallottoliere col numero dei caduti. Quando mai una fabbrica ti paga per andartene? Getta via decine di milioni di euro per disfarsi del personale superfluo? Chi è arrivato in sordina dagli Urali sa il fatto suo. E soprattutto sa dove vuole andare a parare. Agli operai resta solo di credere, ancora per un po', alle finte promesse, che non costano nulla e tengono viva la speranza». (p. 243)

«Una storia di pochi individui inglobati in un recinto lungo quattro chilometri, narrata a chi magari ci passa accanto senza conoscere cosa significa essere parte di un ciclo industriale incessante che trasforma cumuli di lamiera di rottame in lucidi rotoli di inossidabile. La stragrande maggioranza degli oggetti che le persone adoperano ogni giorno nascono da questo stabilimento. Un'anima di metallo che si frantuma disperdendosi nell'intera nazione». (p. 246)



11



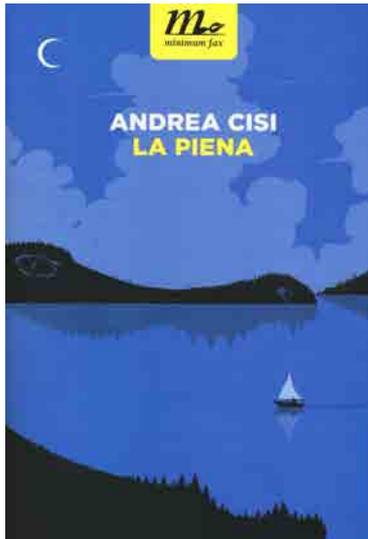
12

«Qui, da oltre un secolo, si è sempre fabbricato un materiale speciale, da andarne fieri, ch  dura una vita e sopporta il trascorrere del tempo; resiste a ogni attacco corrosivo e logorante, al gelo e al caldo, all'aria e all'acqua. L'unico agente esterno che pu  intaccare l'integrit  dell'acciaio inossidabile rimane solo l'azione dell'uomo un gesto risoluto, una sbadataggine, e ci  che appare eterno si intacca, si deforma e non torna pi  alla perfezione iniziale. La stessa mano che ha procurato il danno lo getter  via senza il minimo ripensamento. Rester  compito di qualcun altro recuperarlo dalla pattumiera per trasformarlo, ridargli nuova vita, fondendolo e rimodellandolo». (pp. 246-247)

«Da oggi non sono pi  un dipendente dell'Acciai Speciali. Da ora, sono uno di coloro che   stato lasciato da solo, in attesa, stretto al suo salvagente zuppo. Noi che cerchiamo un futuro quando un futuro ancora non si intravede, n  davanti, n  dietro l'angolo; eppure, quell'angolo lo attraverseremo senza timore, non come topi di appartamento che fuggono dopo il colpo, ma con la testa alta di chi non ha nulla da nascondere, in pace con se stessi, e in guerra contro chi si avvantaggia dalle miserie altrui». (p. 247)

«Lo stabilimento siderurgico di Terni   una presenza che si   radicata per pi  di un secolo nel territorio in cui sono nato e da sempre vivo. Questo romanzo   il mio personale omaggio alla fabbrica in cui ho lavorato per venti anni, ma non solo:   un omaggio alla grande industria italiana che sta scomparendo per l'impotenza o peggio ancora l'indifferenza delle forze economiche e politiche del nostro Paese. La fabbrica che descrivo   le tante fabbriche, da Nord a Sud, che hanno subito la crisi, che sono state ridimensionate o chiuse perch  messe a confronto con stabilimenti in altre zone del mondo e sono risultate meno convenienti o strategiche, subendo gli effetti della cosiddetta globalizzazione». (p. 249)





**Andrea Cisi**

***La piena***

Roma, Minimum Fax, 2016

pp. 420; 16,00 euro

14

Il protagonista-autore, un trentenne ragioniere, lavora, non per scelta, come operaio in una piccola fabbrica di termocoppie di Cremona. È precario sul lavoro: dopo una divertente visita di assunzione, finirà in una fabbrica di tubi. Ma è anche precario e sopraffatto nella vita, con l'amore, la famiglia e la sua comunità, alla ricerca di un senso di identità: da qui il titolo del volume. Una precarietà con la quale sembra che abbia imparato a convivere, arrangiandosi, anche beffandosene e senza rinunciare a pratiche, cultura e consumi più o meno indotti, che, però, sembrano dare soddisfazione. Abbiamo a che fare con un operaio che – a differenza di quelli di *Meccanoscritto* – non crede a quanto Primo Levi fa dire al suo manutentore con alta professionalità: «Amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra». È un racconto forse prolisso, ma fondato su dialoghi che descrivono con precisione ed efficacia preoccupazioni, valori e soddisfazioni che animano il mondo giovanile di oggi.

Cisi ha fatto e fa l'operaio come secondo lavoro, ma è principalmente uno scrittore con una carriera di successo. *La Piena* è la sua quarta prova e quasi lo sviluppo, anche letterario, di *Cronache dalla ditta*, pubblicato nel 2008. Umberto vive a Cremona con Lisa, ma senza entusiasmo, con il figlio Alessandro che a tre anni apprezza gli U2 e Freddie Mercury, e con un gatto con il quale parla; poi c'è la famiglia di lui, una madre silenziosa, un "Vader" inadeguato al presente e bevitore che presto muore, un fratello più giovane scappato da casa. Ci sono poi i colleghi di lavoro, un singolare campionato umano, le partite di calcio, una comunità multietnica ricca di difficoltà e di solitudine. Tutti elementi che fanno precipitare la crisi personale, familiare, generale; ma per chi è ancora in vita e non soccombe, c'è sempre la possibilità di fare nuove esperienze...

Siamo in una fase più avanzata della letteratura precaria fiorita nel primo decennio di questo secolo, quando autori come Giovanni Accardo (*Un anno di corsa*), Aldo Nove (*Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese*), Mario Desiati (*Vita precaria e amore eterno*) e tanti altri, figli o meno di ex operai, giovani, acculturati, disoccupati o con abbondante tempo a disposizione – sempre aiutati da bravi redattori di case editrici – scrivono racconti autobiografici. Vengono ascoltati da tanti come loro e in maniera realistica diffondono indignazione, crisi esistenziali, ma anche impegno politico e di movimento in ambiti partitici e sindacati non tradizionali dai quali si sentono abbandonati: in effetti, sono veramente inascoltati. Si fa fatica a enfatizzare soprattutto lo stato di precario sul lavoro di Cisi rispetto a tutto quello che egli narra di sé e di tutti gli altri che gli girano attorno. Si può dire che la precarietà diventi una



situazione strutturale, da digerire arrangiandosi e ironizzando, o perlomeno ignorandola, in modo da realizzare spazi liberi che, se non sono proprio momenti di felicità, almeno ci si avvicinano. Forse per questa ultima prospettiva il romanzo di Cisi affascina e consola il lettore, specie se precario e adulto.

Di seguito si riportano alcune prove di scrittura di Cisi estratte dall'opera, ma prima si segnala una sua battuta di sicuro effetto: «se Rossella O'Hara avesse lavorato nella sua fabbrichetta a montare sempre le solite "scatolette", non avrebbe detto che "domani è un altro giorno", ma avrebbe argomentato che "domani è un giorno uguale a oggi"».

«Posiziono la morsettiera nella scatoletta, la fisso con l'avvitatore ad aria compressa, la chiudo. Assemblo scatolette, è il mio lavoro. Fui assunto anni fa proprio per questo, mi fecero un corso di formazione interna incredibilmente specializzato, di quelli che li fai te e nessun altro. Me lo fece il vecchio Gino, operaio perennemente prossimo alla pensione. A un banco c'erano due chiavi inglesi, un bullone, una vite, un foro filettato in cui infilarla. "Tira il bullone", mi disse. Infilai la vite nel foro, bullone, presi le due chiavi e lo strinsi, ben tirato. "Va bene", disse, "in prova due mesi. Poi se sei ancora capace di avvitarla resti". Io c'ero rimasto male. I miei studi tecnici non mi avevano preparato a colloqui così radicali. Ci scherzavo, su quell'episodio. Un mese dopo poi è arrivato un ragazzino fresco di liceo, la faccia da sottaceto, era verde e unto, il nome non lo ricordo. Il vecchio Gino gli ha dato la vite, il bullone, le chiavi inglesi. "Tira il bullone", gli ha detto. Lui lo ha preso e lo ha tirato contro un muro. Scartato». (p. 12)

«Attacco l'avvitatore ad aria, parte il compressore, il capannone viene sepolto dal suo primo ruggito. L'odore sintetico del PVC dei morsetti mi tiene sveglio, il sudore mi scorre addosso in rigagnoli che si uniscono in un grande lago all'altezza del bacino. Sotto l'angolo che contiene i barattoli e i fusti delle resine c'è una delle trappole per topi con la colla che il vecchio Gino ha seminato nel capannone, una lucertolina c'è rimasta sopra, forse da qualche giorno. Qualche secondo di esistenza lo dedico a osservarla. Non si muove, non respira più. Morta. Il corpicino sinuoso, verde-oro, perfettamente plasmato alla piastra. La immagino muoversi per gioco sul pavimento del capannone, cercare insetti, cercare altre lucertole. La immagino restarci sopra, questa forza incontrastabile che le inchioda le zampe leggere, le dita sottilissime, la gola che si gonfia quando respira, sempre di meno, sempre di meno. Morire così, senza poter scegliere. Monta la morsettiera, avvitala sulla barra, infila i cavi. Monta la morsettiera, avvitala sulla barra, infila i cavi [...] Zicolini, accanto, sta lavorando ai mazzi di cavi siliconici blu, gli ultimi che possiamo infilare nelle scatolette ormai. Lavora come un mulo, testa china, non parla mai. Ha il tremito del fumatore cronico, quelle dita scheletriche vorrebbero stringere una paglia. Alza la testa. Ci scambiamo sguardi mesti. Mi sorride. Sorrido di rimando. Meno male che è l'ultimo giorno». (p. 280)

«Alla visita medica per espletare i controlli necessari all'assunzione ci presentiamo in una decina. È una specie di ambulatorio, da fuori sembra un grosso gabbiotto edile, dentro è tutto bianco. Siamo stipati in un corridoio dalle pareti sgombre, una caldaia domestica soffia forte a gas. Una panca per i mattinieri giunti per primi, altri sette in piedi. Ognuno si fa i fatti suoi, non si accenna neppure una bozza di dialogo. Un'aria di attesa e una tensione palpabile, carne da macello. Al di là di una vetrata smerigliata il medico di bordo. Valuterà le nostre condizioni fisiche. "Soprattutto l'udito!", spiega un tizio magrolino appena uscito, senza che nessuno gli abbia chiesto nulla. Pare divertito dall'esame che gli han fatto. "Mi han messo una grossa cuffia", gongola, "come quella dei vecchi stereo. Il dottore ti manda i

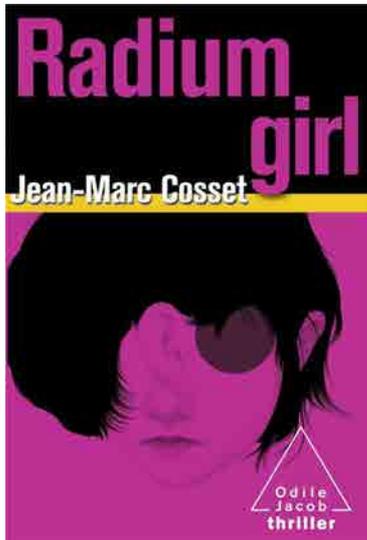
segnali da sentire, e se li senti devi alzare una mano. Ti fa anche gli scherzi, la maggior parte delle volte fa finta di mandarli e invece non li manda”. “Ma che tipo di segnali?”, gli chiede un ragazzone con due spalle da lottatore. “Eh?”, risponde il magrolino. “CHE TIPO DI SEGNALI?” “Eh?” Mi sa che lui non lo prendono». (pp. 365-366)

«Due giorni dopo scopro che ci han presi tutti e tre, oltre a sei turchi, un magrebino, due marocchini e due albanesi. Più di quelli che c'erano alla visita. Han scartato solo il tizio smilzo con l'udito scarso. Contratto di tre settimane rinnovabile. Iniziamo subito noi, insieme, per due giorni a vedere il lavoro, con lo spezzato. Poi da lunedì i turni e sarà subito la notte». (p. 368)

«Entriamo. Il frastuono è un impatto devastante. Apro la scatoletta, dentro due batuffoli cilindrici gialli in poliuretano. Il Mazzulatore ci mostra come fare, li arrotoliamo tra indice e pollice e si restringono a misura di orecchio. Una volta infilati si rigonfiano e il mondo scompare dal nostro udito. Resta solo un sopportabile ronzio di fondo che peraltro non ostacola il parlare, parlare ci sentiamo. Dentro il mostro. Lo sentiamo respirare, gridare. Sentiamo il calore del suo ventre, viscere di vapore e fonderia. Rimasti soli vaghiamo, senza toccar nulla, attraversando le aree dello stabilimento. Nel piccolo cielo del capannone transitano imponenti le catene dei carriponte con appesi i quintali delle ruote d'acciaio, galleggianti nel vuoto quasi sopra le nostre teste come scimmie sulle liane. Sirene potenti avvisano gli umani ogni volta che parte il trasporto, la gente cammina abituata, non alza neppure gli occhi. Tutto è compatto, solido, grigio di polvere di metallo sedimentata in decenni di lavorazioni. Macchinari, pavimenti, gabbioni, tutto». (pp. 404-405)



## 2. Recensione di tre scritti di medici



**Jean-Marc Cosset**  
***Radium Girl***  
 Parigi, Odile Jacob, 2013  
 pp. 224; 20,90 euro

16

L'autore, uno stimato cancerologo e radioterapista francese aduso alla scrittura, ha costruito un racconto intenso con tutti i crismi del giallo di qualità: operaie deturpate e poi uccise dal radio con cui pitturavano le lancette degli orologi della marina americana, avvocati e giudici prezzolati e corrotti, medici spergiuri. Cose vere e gravi avvenute ai tempi della grande depressione e ben descritte ormai dalla letteratura. Tutto inizia con il rinvenimento di due cadaveri all'interno di un'auto uscita fuoristrada: si tratta del figlio del proprietario della fabbrica che produce gli orologi al radio e di una giovane donna sicuramente attraente, ma assolutamente priva di denti. L'ispettore Chadwick, incaricato delle indagini, riuscirà a svelare il mistero ma anche a smascherare il giudice, sempre più corrotto.

Siamo negli Stati Uniti ai tempi di Al Capone e di Sacco e Vanzetti, ma anche di Albina Larice, un'ex operaia italiana della U.S. Radium Corporation in Orange, N. J., colei che, come descritto in modo avvincente nel prologo del libro, verrà trovata ormai cadavere nell'auto del figlio del padrone dell'azienda. Nessuno potrà dire con certezza se il gesto da lei compiuto debba essere considerato più come eutanasia (era gravemente ammalata) o più come omicidio-suicidio per vendetta. Ma, come in ogni *thriller* che si rispetti, nel corso della storia si aggiungeranno altri cadaveri. L'avvocato della società sarà trovato soffocato con un rotolo di dollari in bocca, un professore di chimica morirà con il volto coperto da una strana pittura luminescente; altri scienziati e notabili della città dove aveva sede la fabbrica sono irrimediabilmente segnati da un macabro destino. Si tratta dei personaggi che animano il processo intentato da quattro ex operaie, le *Radium girls*, alla Radium Corporation nel 1927.

Cosset si mostra molto abile nella scrittura e nella logica; ricorrendo a *flashback* e inserendo in maniera sapiente l'interpretazione dei meccanismi giuridici e molte conoscenze scientifiche, accompagna il lettore a considerare scandaloso l'esito del

processo, a seguito del quale dirigenti e proprietari dell'azienda se la cavano a buon mercato. In un'intervista, l'autore ha riconosciuto che il suo «è un thriller di fantascienza dove il 75% dei fatti è autentico» e ha voluto far sapere che ha inteso «fare giustizia a queste povere ragazze», avendo voluto pareggiare i conti facendo morire con il radio quelli che con il radio avevano ucciso. Ricorda, ad aggravante della colpa, che nessuno vietava alle operaie di raffinare i pennelli con i quali applicavano la vernice al radio umettandoli con le labbra (pur essendo nota la sorte dei decoratori di kimono giapponesi che impiegavano pigmenti e poi amine aromatiche cancerogeni portando alle labbra i pennelli), quando i chimici della società preparavano la vernice radioattiva protetti da schermi di piombo.

Sarà utile leggere un brano di quanto ha scritto Silvana Salerno in un recente saggio, molto bello, dove si delineano su vie parallele le vicende umane e scientifiche di Marie Sklodowska Curie, che scoprì il radio insieme al marito, e la storia delle *Radium girls*.

«Tra il 1922 e il 1924 nel New Jersey, nove operaie, della fabbrica United States Radium Corporation, iniziano a morire di necrosi della mandibola detta “mandibola da radio” (*radium jaw*) molto simile a quella dell'intossicazione da fosforo delle operaie, fratture ossee, infezioni dentali, anemia, verranno chiamate le “ragazze del radio” (*radium girls*). La direzione aziendale attribuisce alla scarsa igiene dentale, all'isteria collettiva, alla

sifilide la malattia ma uno studio viene commissionato al medico Cecil Drinker (1887-1956) del programma di igiene industriale di Harvard. Lo studio, dopo un'analisi del pennello da un punto di vista batteriologico, dello zinco, del rame contenuti nella pittura, si concentra sul radio. La letteratura sulla produzione del radio e il suo utilizzo clinico mostra effetti sull'apparato genitale, pelle e sangue ma anche casi di necrosi del mascellare in pazienti trattati per cancro del cavo orale. Il radio viene ritenuto responsabile della “nuova” malattia ma l'azienda non vuole pubblicare i risultati, prende tempo, diffonde risultati falsi e commissiona un secondo studio al tossicologo F.B. Flinn dell'analogo programma per la Columbia University. Le conclusioni dello studio sono opposte a quelle precedenti e le



17

ragazze tranquillizzate! Katherine Wiley, della Lega dei consumatori del New Jersey, chiede l'aiuto di Florence Kelley (1859-1932), la *impatient crusader* responsabile nazionale della Lega, e di Alice Hamilton. Un nuovo studio inizia solo dopo la prima autopsia eseguita dal Dr Harrison Martland (1833-1954) che rileva sostanze radioattive nello scheletro. Si tratta dell'operaia italiana Amelia Maggia (1896-1922) che muore a 26 anni, muoiono successivamente anche le sue due sorelle Quinta e Albina.

Il 21 luglio 1925 il medico Andrew Mc Bride (1869-?) del Dipartimento del lavoro dello stato del New Jersey scrive a Marie Curie presso l'Istituto del radio:

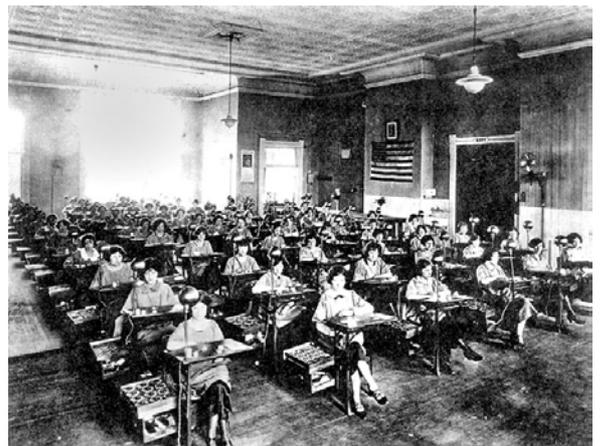
“Cara Signora, le scrivo questa lettera per conoscere se avete avuto casi di avvelenamento riportati nel vostro dipartimento di lavoratori impiegati nella pittura dei quadranti degli orologi o altri articoli con composti di vernice luminosa a base di solfuro di zinco addizionato a piccole quantità di radio o mesotorio. [...] Noi abbiamo esperti medici che hanno pensato che il materiale radioattivo sia stato responsabile di 5 morti in una fabbrica e un caso grave di malattia. Questi casi si manifestano pesantemente con necrosi delle ossa mascellari accompagnati da anemia perniziosa.

Inoltre, un chimico impiegato in una delle nostre fabbriche produttrici di vernice radioattiva è morto di anemia perniziosa che le autorità mediche competenti hanno dichiarato essere dovuta a lunga esposizione continuativa a radio. Cinque dei casi mortali che sono stati riportati a questo Dipartimento sono donne che sono state impiegate nell'applicazione di composti di vernice luminosa per quadranti di orologi o altri oggetti metallici per un periodo da 3 a 7 anni. [...] Apprezzeremmo la vostra cooperazione attraverso qualsiasi informazione voi poteste fornirci su tale materia. Grazie. Firmato Andrew F. Mc Bride (Commissario del lavoro).

Pochi giorni dopo, il 5 agosto risponde Léonie Razet (1884-1950), segretaria di Marie Curie intelligente e dolce):

“Al momento attuale non abbiamo avuto conoscenza di casi mortali avvenuti nelle officine nell'impiego di vernice luminosa a base di solfuro di zinco e di prodotto radioattivo. Se Madame Curie avrà delle informazioni sulla questione che vi interessa, non mancherò di inviarvele a partire dal suo ritorno dalle vacanze alla fine del mese di settembre. Certa di essere conforme al suo desiderio vi invio allegato un articolo dei Dottori Weil e Lacassagne su un caso di anemia e un caso di leucemia mortali che potrebbero interessarvi [...]”.

L'articolo di Prosper Émile Weil (1873-1963) e Antoine Lacassagne (1884-1971) esplicita per medici e manipolatori di raggi X e sostanze radioattive i rischi professionali per lesioni al midollo osseo descrivendo la morte di due ingegneri chimici di 40 e 34 anni esposti in una fabbrica di radio (NdA. probabile Nogent-sur-Marne). Passano ancora due anni e l'azienda non accetta il nesso di causa-effetto. Cinque operaie però decidono di fare causa: Grace Fryer (1899-1933), Katherine R. Schaub (1902-1933), Albina Larice (1896-1946); Quinta Mc Donald (1900-1929), Edna Hussman (1901-1939). L'azienda decide per un risarcimento nel giugno 1928 ed evita il processo.



Da Berlino il 15 febbraio 1928 la fisica austriaca Lise Meitner (1878-1968), dal 1926 professoressa di fisica nucleare sperimentale all'Università di Berlino, chiede a Marie notizie “dell'articolo apparso su *Science News Letter* volume 14 gennaio 1928 alla pag. 26 relativamente alle precauzioni da prendere contro le radiazioni del radio».

Madame Curie da Parigi il 25 febbraio 1928 risponde alla collega che non conosce l'articolo citato e che non ha pubblicato nessun lavoro dettagliato sulle precauzioni contro le radiazioni del radio. “Abbiamo, ben inteso, prestato attenzione a questa questione così importante ed [...] elaborato numerosi dispositivi di protezione per i nostri lavoratori [...] Sarebbe certamente utile un giorno raccogliere tutto in una pubblicazione e in questo caso non mancherò di inviarvela”.

Le scienziate si incontreranno a Parigi nell'aprile 1930 su richiesta della Meitner e successivamente nel Congresso Solvay di Bruxelles del 1933 dove si ritroveranno con la figlia Irène Curie e Frédéric Joliot (1900-1958), coniugi premi Nobel per la chimica nel 1935.

Nel dicembre 1928 a Washington Alice Hamilton organizza, dopo quella del 1925 per l'eliminazione del piombo tetraetile dalla benzina, una Conferenza nazionale sul radio. È la prima oratrice e chiede di conoscere “se utilizzando il radium nell'industria stiamo utilizzando qualcosa che non può essere reso scervo da danni al lavoratore” e “se le dovute precauzioni potrebbero prevenire danni”. I rappresentanti dell'industria ritengono il radio sicuro se le lavoratrici smettessero di portare i pennelli alla bocca ma gli esperti medici non sono d'accordo ritenendo il rischio radioattivo comune a tutti i lavoratori esposti. Ethelberg Stewart (1857-1936), della commissione sulle statistiche del lavoro, sostiene che il radio non è mai sicuro e che un'indagine epidemiologica è necessaria. Due risoluzioni vengono

approve: una degli industriali per raccomandazioni agli individui ipersuscettibili e metodi di protezione e un'altra a favore di uno studio sulla salute di tutte le lavoratrici e lavoratori che avevano mai lavorato con quadranti luminosi. Katherine Wiley non è però soddisfatta dei risultati della conferenza. Scrive a Florence Kelley che le risoluzioni sono inutili *quite useless* e negative *whitewash* e non capisce come Alice Hamilton possa essere soddisfatta. La Hamilton argomenta nelle lettere alla Kelley che considera positivamente le buone intenzioni delle parti in causa e che la migliore arma contro la malattia professionale è la pubblicità del caso. La vera forza è il non avere conflitti di interesse *disinterestedness*. La crisi economica e la disoccupazione riducono tuttavia l'interesse verso il riconoscimento della malattia professionale.

Nell'ottobre 1929, Marie parte nuovamente, senza figlie, per New York. Mrs Meloney, aveva organizzato una nuova raccolta di fondi per un secondo grammo di radio, per la creazione dell'Istituto del Radio a Varsavia. Marie viene ospitata per diversi giorni alla

Casa Bianca dal presidente americano Herbert Hoover. Relatrice a invito della Società americana per il controllo del cancro interviene sul caso delle ragazze. Sottolinea la nocività del radio in mani inesperte (*untrained hands*) e suggerisce procedure di sicurezza perché il radio, una volta entrato nel corpo, non può essere distrutto o ridotti i suoi effetti. Solo la prevenzione dalla contaminazione poteva salvarle.

Nel 1932 viene inaugurato a Varsavia l'Istituto dove sono ammessi i malati per la Curieterapia.

A maggio del 1934 Marie Curie è ricoverata per febbre. I medici pensano a una ripresa dell'antica tubercolosi e la obbligano a un ricovero nel sanatorio di Sancellemoz nel sud della Francia. Il professor Roch di Ginevra osserva gli esami del sangue che presentano globuli bianchi e rossi in rapida caduta: è anemia perniziosa aplastica. Marie muore dopo le tante malattie affrontate e l'anemia persistente. Nella tabella 1 sono riassunte quelle principali identificate nello studio. In quell'anno almeno 22 delle ragazze del radio del New Jersey sono decedute. Dopo sofferenze inenarrabili, le ragazze una a una perdono la vita. Nella tabella 2 sono riassunte le cause principali della morte di undici di loro identificate dallo studio.

Altre ragazze di una fabbrica dell'Illinois (Ottawa) si ammalano così come quelle della Waterbury Clock Company nel

Connecticut e tante altre/i i cui nomi e storie aspettano di essere riconosciuti.

Il 21 giugno del 1934 l'International Labour Office (ILO) aggiorna la lista delle malattie professionali e inserisce l'esposizione a: *radium e altre sostanze radioattive; raggi X*. La Nuova lista entrerà in vigore nel 1936. Nel 1937 la malattia da radio entra nel sistema di riconoscimento delle malattie professionali in cinque stati USA ma, solo durante la seconda guerra mondiale, sarà stabilito il primo limite massimo tollerabile per il corpo in 0.1 microcurie». (pp. 74-76)



19

Le vicende delle *Radium girls* negli Stati Uniti sono diventate, oltre che argomento di indagine da parte di storici accademici, anche un soggetto teatrale (*a play for family audiences*) composto da Donald W. Gregory e portato in scena con successo da compagnie di giovani in teatri piccoli o di comunità.



**Renzo Berti**  
***La polvere degli eredi***  
 Pisa, Istos Edizioni, 2017  
 pp. 117; 13,00 euro

20

Lo scenario e i personaggi messi in campo da Berti, medico di sanità pubblica, per ambientare e animare il suo giallo sono già garanzia di successo: l'Istituto Museo di storia delle scienze di Firenze (oggi Museo Galileo); molti luoghi della Toscana, Firenze in particolare; la presenza dell'opera *Anatomiae Universae Pauli Mascagni Icones* curata da Francesco Antommarchi, figura tanto denigrata quanto interessante. Non sono poche le licenze che l'autore si consente sulle verità storiche, a partire dall'uccisione con l'arsenico ("la polvere degli eredi" del titolo) di Mascagni e Napoleone, per continuare con l'edizione in dieci capitoli dell'atlante di Mascagni (il decimo capitolo sarebbe stato capace di generare un'ipotesi di vaccinazione contro il cancro). Poco sostanzioso appare il movente che porta a morte la direttrice dell'Istituto; originale e con risultati apprezzabili è la ricerca che il protagonista, laureando in medicina, compie sulla figura di Paolo Mascagni mentre svolge le sue indagini.

Parlando di *thriller* con più o meno *suspense*, conditi con la maggiore o minore attività sessuale del protagonista, vale la regola di non svelare troppo, tantomeno il movente e il colpevole, in questo caso, dell'omicidio della direttrice del Museo. La scrittura è semplice, discorsiva, toscaneggiante (ricordiamo che l'autore è pistoiese). Di un certo interesse, in termini di immaginazione e non solo, risulta la lettera che Antommarchi, che sta per morire per febbre gialla, scrive a sua moglie, costruita da Berti a proposito dell'«unico esemplare perfetto della Grande Anatomia»:

«Alla mia aff.ma moglie Estrella del Sol.

Giunto allo stremo delle forze e della vita terrena, avverto l'urgenza di depositare nelle mani tue la preziosità dell'opera che ha segnato la mia vita insieme ai fatti da cui sono stato costantemente inseguito nel mio peregrinare intorno alle diverse parti del mondo.

Beffardo è il destino che è giunto a condannare me, uomo di scienza, a perire imputridito da un contagio sì banale quanto potente.

Arrivo persino a invidiare la sorte di coloro cui, forzando la mano della natura, assicurai memoria perpetua.

Il mio primo indimenticato Maestro, Paolo Mascagni, di cui fui discepolo e servitore fedele fintanto che non attentò alla mia dignità, opponendosi al mio inserimento nel rango

accademico e gettandomi così tra le braccia del collegio medico senese, suo acerrimo nemico che, in cambio dei miei funesti servigi, mi diplomò *honoris causa* ancorché poi costretto all'esilio.

Fu grazie all'interessamento loro e ai buoni del potente zio cardinale che venni prescelto per prestar Cura nell'eremo di Sant'Elena a Sua Altezza Napoleone Bonaparte già Imperatore di Francia.

Un onore che anche in tal circostanza ripagai con l'ossequio e la cura, almeno finanche non intercettai il di lui infamante giudizio

E dire che proprio in egli avevo confidato, rendendolo partecipe dell'unico esemplare completo della *Grande Anatomia* e delle verità lì rivelate nell'ancora ignoto ultimo capitolo.

Arrogante e beffarda fu invece la sua risposta: impudente principiante e seduttore, queste le qualifiche che mi attribui. insultando la mia dignità di medico.

Dall'orgoglio mio ferito scaturì fascina per rinnovata fiamma tal ché finii per applicare anche al sublime la medesima Cura già praticata al Mascagni.

La chimica, potente veicolo di bene e male, precetto curativo o veleno inesorabile, la cui conoscenza avevo arguito nell'esperienza dell'intimo contatto col corpo umano e le sue molteplici fragilità all'agente morboso.

L'arsenico, la polvere degli eredi or dunque, con la sua subdola duttilità, capace di miscelarsi nelle pietanze per poi insinuarsi a poco a poco nelle viscere, dando piccola evidenza di sé fino alla stretta fatale.

Quale morte migliore? Una febbre sì pernicioso da alterare la percezione dell'evento e financo di ogni dolore, la pelle che si fa latte e rosa come restituita a primitiva innocenza, l'inconfondibile sapor d'aglio che affiora dall'alito.

Il dono infine di una sorte fatale, capace di spezzar le vite ancor fulgide di personaggi pur straordinari, contornandoli del viatico per una gloriosa et perpetua memoria.

Ben più triste è invece oggi il mio destino, mentre assisto impotente al repentino aggravio delle mie membra, la febbre che cresce irresistibile, ottundente e delirante, lo scuirsi della pelle, lo spurgo di sangue.

E ciò in un anonimato di facto feroce assistito solo da te, mia sposa ignara e fedele, cui affido questa testimonianza estrema.

Ecco il perché di questo mio ultimo gesto, non certo la pretesa di perdono per un aldilà in cui non ripongo alcuna speranza ma la volontà di tramandare ai posteri chi fu davvero Antommarchi, le straordinarie e tremende capacità cui nel bene e nel male fece ricorso.

Affido quindi a te mia amatissima il tesoro prezioso racchiuso in quest'unico esemplare perfetto della *Grande Anatomia* in quest'anni da me così gelosamente conservato.

Ai familiari del maestro, ingolositi e meschini sciacalli giunti al punto di reclamar giustizia me contumace, essendo infin obbligato ne produssi solo parte, trattenendo meco la più preziosa l'ultimo capitolo di cui progettavo miglior uso al fine di ricavarne gloria et denaro, là ove avessi finalmente trovato aderenza.

Questa invero fu la mia ingenuità. Et ora non mi resta che affidarne l'uso, qual eredità et testamento mortale, a te mia amata consorte, sperando che sia in te sufficiente forza, scaltrezza et perizia per avvantaggiartene e tornar così di giovamento alla familia nostra et all'universo umano

Il 2 d'aprile del 1838 a Santiago di Cuba.

Il Tuo devoto marito

Francesco Antommarchi» (pp. 155-158)





I contenuti della lettera sono ovviamente o ampiamente di fantasia, esagerati in funzione della tenuta del *thriller* (in particolare nel momento in cui si parla dell'ultimo capitolo della *Grande Anatomia* «di cui progettavo miglior uso al fine di ricavarne gloria e denaro»), ma in generale per accentuare il discredito quale usurpatore di cui Francesco Antommarchi (1780-1838), corso di origine, è stato fatto segno, specie in Toscana. Il lettore curioso apprezzerà il racconto di Berti, ma sarà anche incentivato a conoscere se non l'unica verità, almeno informazioni più documentate sull'opera che è al centro di tutto, il grande Atlante di anatomia ottocentesco con le sue diverse edizioni. In appendice si è voluto cedere la parola allo stesso Antommarchi, seguito da uno studioso americano che dell'opera ha fatto una scheda molto accurata, stimolato dal fatto che The University of Iowa Libraries posseggono «*the exceedingly rare elephant-sized folio of hand-colored anatomical plates*», con le due vedute, anteriore e posteriore, ognuna suddivisa stratigraficamente dai piani superficiali fino ai profondi, scheletrici.

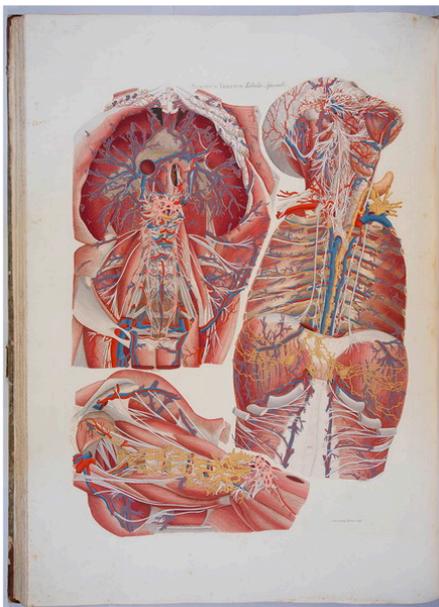
Il corso, medico dei due mondi, nella sua memoria sugli ultimi giorni di Napoleone chiama come testimoni a discarico (forse involontari) due autorità della medicina francese, André M.C. Duméril (1774-1860) e François Magendie (1783-1855); in sostanza si sostiene che Antommarchi abbia molto lavorato con Paolo Mascagni (1755-1815) per non essere considerato un suo coautore e principalmente che l'edizione francese dell'opera anatomica (che è solo una parte di quella complessiva) che porta il suo nome, con aggiunto un originale capitolo esplicativo, si basa su disegni (ri)prodotti artisticamente, *ex novo*, non dal solito milanese Antonio Serantoni (1780-1837), ma dal giovane ed *excellent dessinateur* M. Vittore Pedretti (1799-1868). Si avanza anche l'ipotesi che l'opera mascagnana, visti i contrasti e le difficoltà manifestati a un certo punto dai suoi familiari, rischiava di rimanere inedita e che lui abbia cercato di eliminare tale rischio.

Nell'operetta di Berti, la figura di Pietro Mascagni è giustamente resa con sufficiente efficacia, non solo per la sua qualità di indefesso anatomista e caposcuola, ma anche come personaggio in vista della società toscana (soffrirà anche il carcere per irreligione e giacobinismo) e come medico che combatte alcune pratiche inutili o dannose. Come scrive il suo primo biografo e collaboratore, Tomaso Farnese, che però verrà censurato da Antommarchi – e non solo – perché troppo interessato all'eredità scientifica e accademica del maestro:

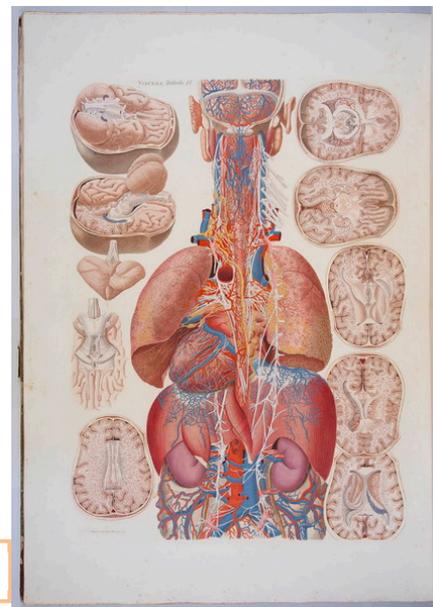
«E la Toscana conoscerebbe ella tanti particolari suoi prodotti, le analisi di tante sue acque minerali, i primitivi elementi dello zolfo e del borace, tante esperienze sullo zucchero e sull'indaco, e la proprietà del suolo d'alcune sue provincie, se a tutto non si fosse prestato Mascagni, portando nella chimica e nell'agraria lo stesso diligente scrutinio, che spiegato aveva nelle osservazioni sue anatomiche e fisiologiche?» (p. 89)

A buon ragione, Berti ha messo al centro del suo racconto il non mai troppo elogiato Museo Galileo: lo studioso Federico Allodi (1900-1967) in anni passati aveva allestito una sala del Museo dedicata a Paolo Mascagni con materiali di sua proprietà, compresa una copia dell'*Anatomia universale* stampata a Firenze nel 1833, che aveva poi donato al Museo. Gli effetti dell'alluvione del 1966 sull'opera sono stati tali da pensare che fosse irrecuperabile, ma nel 2015, in occasione del secondo centenario della morte di Mascagni, è stata felicemente restaurata grazie ai finanziamenti della Regione Toscana e di privati. Il Museo ha di recente ricevuto in omaggio dalla Universidad Nacional de

Colombia una ristampa anastatica di *Planches anatomiques du corps humain*, firmata da Antommarchi e pubblicata a Parigi nel 1826. Infine, sul ricco sito Internet del Museo è possibile sfogliare le tavole dell'atlante mascagnano (<http://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=1043811>) digitalizzato per iniziativa della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, della Società italiana di storia, filosofia e studi sociali della biologia e della medicina, dell'Azienda USL3 Pistoia e del Centro di documentazione per la storia dell'assistenza e della sanità. Quest'ultimo ha di recente dato alle stampe gli interessanti atti della giornata di studi del 2015 su Paolo Mascagni a Firenze tra scienza e belle arti.



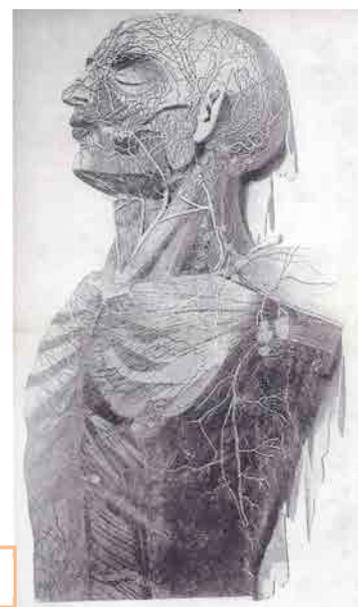
22



23



24



25



**Antonio Casolini**  
***Saggio sopra il vajuolo***  
**a cura di Vincenzo Valente**  
 Catanzaro, La Rondine Edizioni, 2017  
 pp. 96; 12,00 euro

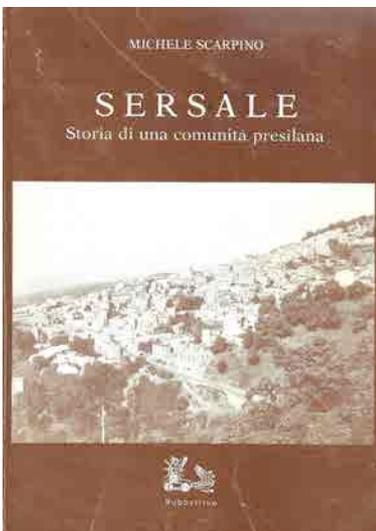
26

Vincenzo Valente, pneumologo, ripropone con un ricco apparato critico il saggio sul vaiolo del 1786 di Antonio Casolini, giovane medico di scuola napoletana appartenente a un nobile casato di Sersale, piccolo centro della Presila catanzarese popolato originariamente da boscaioli e carbonai. L'interesse dell'opera risiede nel fatto di essere stata scritta in maniera divulgativa «per poter essere in qualche modo di utilità alla società», ma sostenuta dalle più solide basi scientifiche dell'epoca. Essa si configura come il giusto presupposto, anche comunicativo, alle campagne di inoculazione (siamo in era pre-jenneriana) che Casolini effettuerà in quell'area della Calabria su indicazione del governatore borbonico. Molto è stato scritto sulla variolizzazione e sull'inoculazione in altre regioni dell'Italia, specie nel lombardo-veneto; con il presente contributo vengono fornite informazioni più adeguate sullo stesso fenomeno nel Regno delle due Sicilie.

Le notizie sulla vita e sull'attività professionale di Antonio Casolini giunte fino a noi non sono numerose. Nato nel 1757 (o nel 1750), oltre al saggio sul vaiolo ha lasciato un *Prospetto delle febbri intermittenti* dato alle stampe nel 1790, che tratta delle febbri causate in prevalenza dalla malaria che infestava la marina ionica, dove molti sersalesi lavoravano la terra. Si è, inoltre, a conoscenza del fatto che il medico e l'uomo fu molto apprezzato dalla comunità della quale si prendeva cura, che venne accolto nella Reale Accademia di Napoli e che ricoprì qualche carica pubblica nell'estesa "provincia" di Catanzaro. Il saggio sul vaiolo (riprodotto integralmente in un DVD allegato al volume) come viatico riporta sul frontespizio un motto etico oraziano: *Quod aequae pauperibus prodest, locupletibus aequae; Aequae neglectum pueris senibusque nocebit* («quell'opera che giova a ricchi e poveri e nuoce, negletta, a giovani e vecchi»). Forse si eccede affermando che l'agile volumetto sia stato scritto con finalità propandistiche se si pensa al fatto che il popolo, a quei tempi, era ampiamente analfabeta. Ma la propaganda può essere utilmente indirizzata con una mediazione, istruendo gli *opinion-leader* dell'epoca: maestri, farmacisti, levatrici, uomini di legge e d'ordine eccetera. La

filosofia che anima il medico-scrittore è quella molto evoluta del neoippocratismo, che alla concezione tradizionale (*Ippocrate docet*) associa quella più moderna, con gli apporti rivoluzionari della chimica e dell'epidemiologia. Solida è la bibliografia utilizzata, ma le citazioni più ampie sono tratte da Thomas Sydenham (1624-1689), chiamato in causa almeno in 11 punti. La caratteristica principale del saggio risiede comunque sull'esperienza diretta dell'autore, sull'inchiesta fatta sul campo; lo si desume dall'ampia e puntuale trattazione riservata alla clinica e alla prognosi della malattia vaiolosa; come ha potuto accertare Scarpino:

«A partire dal 1782 la comunità di Sersale fu tormentata da una perniciosa epidemia di vaiuolo, che per alcuni anni continuò implacabile, provocando vittime specialmente fra i bambini. Gli anni più funesti furono il 1782, il 1783, il 1784 il 1785, e il 1787, con un numero elevato di morti, che nel 1783, anno del terremoto, furono più di 100». (p. 432)



27

Un quadro della “geografia medica” della comunità è riportato da Spadafora, un medico dei primi anni dell'Ottocento, che ne parla a proposito di un'epidemia di colera nel corso della quale «i morti sono stati quasi tutti della classe degl'indigenti»:

Sersale, paese della Calabria Ultra seconda, è sito alle falde di una montagna, guarda il mezzo giorno, ed è distante dal mare circa otto miglia: vi si respira buon'aria, e le sue acque di fonte sono eccellenti. La sua popolazione, che supera le tremil'anime, è industriosa ed agricola; ma la più negligente per la conservazione della salute. Lo stato dell'atmosfera, attesa la sua posizione in sito elevato, non è mai costante, ed il suo clima è piuttosto rigido. Le malattie a cui van soggetti gli abitanti di un tal Comune sono nella primavera le infiammazioni pettorali, o giugulari, e le febbri catarrali-reumatiche, e reumatico-gastriche; nell'està ed autunno le intermittenti semplici, o complicate, attesa la lunga dimora in luoghi malsani nella sottoposta marina, i di cui terreni coltivano, ed il rapido passaggio alla montagna, ove si recano per lo stesso oggetto; nell'inverno le catarrali, e le affezioni reumatiche. Queste sono le malattie più ordinarie». (p. 5)

I brani che seguono, estratti dal saggio di Casolini, ben dimostrano quanto argomentato sopra:

#### «A chi legge

Ecco il primo parto della mia penna. Caro lettore, te lo presento, ricevilo con gentil cortesia e leggilo con benigno compatimento.

Vero è che a scrivere sulla morbosa mortale infezione dei vaioli si sono impegnate le penne dei più valenti professori dell'arte medica, e sono uscite alla luce per il bene della Società composizioni e, sono illustrissime per la fine eloquenza con la quale sono formate e per le corpose dottrine delle quali sono piene; ed è per questo che io, per essere poco versato nella Letteratura, non dovevo comparire in scena. Nonostante ciò, ho tentato di realizzare su tale malattia questo piccolo saggio, per poter essere in qualche modo di utilità alla società. E come? Sì, perché abituandomi a filosofare e realizzare quelle idee che vado costruendo, come in questo mio saggio tento di fare, soprattutto sulle cause del vaiolo, mi vado disponendo a scoprire il vero metodo della cura; come pure, non potendo passare da tutte le mani, né da tutti essere comprese le opere scritte su tale morbo, ognuno, anche appartenente al popolo, può possedere questi miei pochi fogli ed avvalersi di questa mia piccola fatica. Se tu lettore, vuoi sapere in anticipo il metodo che ho seguito, eccolo: dopo avere spiegato



che cosa si intende per vaiolo e le varie specie di vaiolo, passo ad illustrare la vera causa di tale infezione, poi parlo della prognosi e della cura in generale del vaiolo e infine mi soffermo in particolare sui sintomi principali che intervengono nelle varie fasi. Così è disposta la struttura di questo mio saggio, leggilo con benigno compatimento e vivi felice.

Antonio Casolini

### **Introduzione**

La contagiosa epidemica malattia vaiolosa ha sempre spaventato il popolo, sia per la grande mortalità e sia per i danni che produce nel corpo umano. Ora si può utilizzare un metodo di cura specifico e non mancano certo i pazienti affetti da tale morbo che possono dimostrare la sua gigantesca natura, violatrice della meglio ordinata vecchiaia. In Europa la malattia compare con il ritorno dei Crociati e delle comunità inviate in Asia dai vari regnanti per l'acquisizione della Terra Santa. E questo, con storia alla mano, è un fatto assodato.

Gotofredo Stanio sostiene che il vaiolo sia stato descritto da Ippocrate sotto il nome di "Carboncello". Ma Paolo Werloff sostiene che di questo morbo non ebbe cognizione. E veramente sembra che ai suoi tempi il vaiolo non fosse presente nelle isole dell'arcipelago, altrimenti Ippocrate che era molto attento, ne avrebbe parlato ampiamente, come fece con altre malattie meno pericolose.

Però il lodato Ippocrate, che fu maestro e che espresse i più saldi principi dell'Arte, comprese come l'aria sia realmente capace di produrre o di alterare le malattie epidemiche, a seconda se viziata da cattive esalazioni o alterata nelle sue qualità sensibili. Perciò mai avrebbe descritto le epidemie dell'Arcipelago, se prima non avesse premesso le varie componenti dell'aria. Per questa ragione compose il suo libro: *De locis, aquis, de aere*, che, pur essendo colmo di sensatissima dottrina, non saprei se debba meritare il primato, poiché prima vi è quello degli *Aforismi* che rappresentano i pilastri più importanti della medicina.

I medici seguaci di Paracelso, se ve ne sono, per non tenere in conto queste indicazioni di ordine generale, che in gran parte decidono della sorte del vaiolo, non comprendono l'errore del sistema da loro ideato, né il danno che cagiona il loro detestabile metodo riscaldante usato nella cura.

Si è osservato con l'esperienza che, nell'aria moderatamente fresca, il vaiolo ha un andamento più benigno e che la stagione troppo calda ed umida lo rende di più difficile cura o addirittura fatale.

Durante i mesi invernali si è sempre riscontrato meno pericoloso che durante l'estate e, quando l'infezione è iniziata in forma maligna nel forte caldo, è andata cedendo, rendendosi benigna col rinfrescarsi delle prime piogge.

Venendo alla descrizione dei vaioli, divido il presente saggio in quattro capitoli. Nel primo espongo che cosa sia il vaiolo, quali siano i suoi segni e le specie; nel secondo le cause e la prognosi; nel terzo il metodo di cura in generale e nel quarto la descrizione e la cura dei sintomi in particolare.

Antonio Casolini»

(pp. 23-26)

«L'inoculazione che ha fatto cessare le orribili stragi che il vaiolo faceva sugli uomini meriterebbe una mia particolare applicazione, ma poiché gli impegni pratici mi chiamano altrove, senza poter utilizzare quell'ozio filosofico che l'importanza della cosa richiederebbe, mi preoccupero di dire semplicemente che l'inoculazione è innocua. La inoculazione si esegue senza dolore e senza realizzare uno spettacolo crudele ed è una utile operazione, perché trasporta il contagio attraverso le incisioni, solitamente fatte sulle braccia e non solo esenta dai primi stimoli del veleno vaioloso gli organi nobili della chilificazione e della respirazione, che sono le vie principali del contagio spontaneo. Serve ancora affinché il fermento vaioloso che si introduce attraverso le incisioni cutanee, prima di giungere ai grossi vasi sanguigni interni, venga in certo qual modo corretto dalla quantità degli umori sani con cui antecedentemente si mescola. E, infine, va detto che è una operazione vantaggiosa, perché con lo scopo di produrre la malattia nelle condizioni più

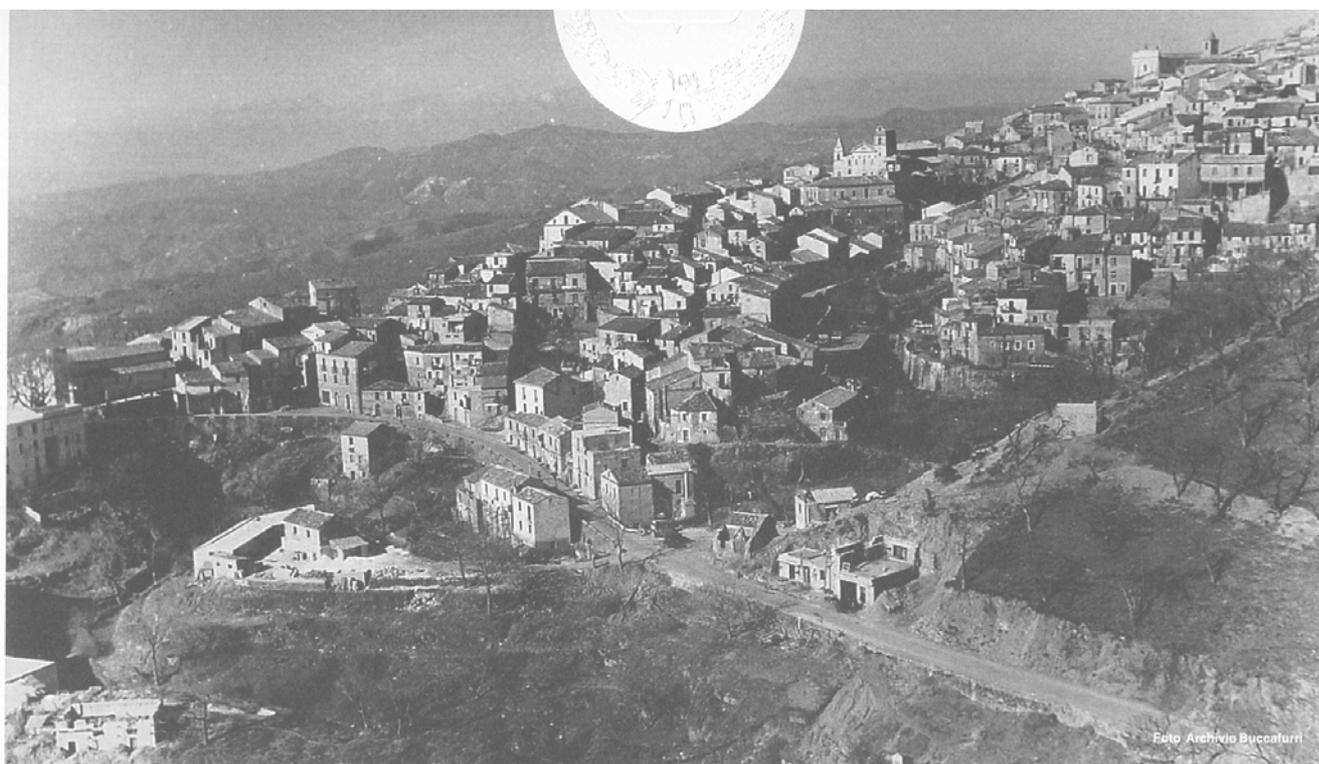
opportune, previene tutte le combinazioni dannose dalle quali ordinariamente dipendono i grandi pericoli del vaiolo spontaneo.

Quindi, per questi vantaggi che sono stati confermati dalla costante osservazione fatta in vari paesi e in varie epidemie, bisogna praticare l'inoculazione e considerarla un mezzo opportuno che la Provvidenza ha elargito per conservare la vita ai nostri discendenti.

Per rendere generale la sua pratica, spetta agli ecclesiastici farla osservare come un dovere imposto a tutti dalla natura e dal vincolo sociale e annullare gli scrupoli che inquietano gli spiriti deboli, rispetto alla pratica della inoculazione che il signor Matis considera come una delle scoperte più utili del genere umano.

Noi siamo ben lieti di avere introdotto nel nostro territorio una operazione tanto innocua, utile e vantaggiosa, senza che ci fosse esempio precedente.

Ed avendo osservato l'andamento dell'infezione nei vari soggetti, i primi ad essere inoculati, crediamo di poter essere capaci di prevedere con grande certezza che l'arrivo della malattia non potrà essere né fatale, né di disturbo. Il corso della stampa non permette di informare adeguatamente i lettori che in avvenire saranno meglio edotti dell'evento finale». (pp. 90-91)





L'atteggiamento sostanzialmente favorevole all'innesto del vaiolo nell'Italia del Settecento prima e più che da medici viene manifestato da uomini della cultura attirati dallo spirito illuministico e dalla nuova scienza inglese; al lombardo-veneto di un Cesare Beccaria (1738-1794), di un Alessandro Verri (1741-1816), che al vaiolo dedica l'ultimo numero del suo *Il Caffè*, o ancora di Giuseppe Parini (1729-1799), che sull'innesto compone un'ode, fa eco a Napoli il sacerdote, filosofo ed economista Antonio Genovesi (1713-1769) il quale, autorevolmente, scrive:

Mi torna qui in acconcio di fare alcune considerazioni sopra di due cagioni spopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principi non paiono essere molto lontane dal divenire ambedue universali. Una di queste è il vajuolo, il quale, secondo il calcolo di alcuni dotti fisici, ne porta via la dodicesima o tredicesima parte degli uomini [...] Questo morbo [...] debbe essere considerato non già come oggetto di sola medicina, ma di politica altresì. Grandissima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenso, o un qualche rimedio che valesse, se non a curarlo minorarlo almeno. Se non che questo rimedio debbe aversi per bello e trovato, il quale non ha d'altro bisogno fuor che del benefico e autorevol braccio del sovrano. Ed è l'innesto del vajuolo, o l'inoculazione, come più volgarmente si chiama. [...] Gli anni addietro il re di Danimarca, savio e accorto principe, fece fabbricare degli ospedali dove i figli dei poveri s'inoculano a spese della Corte. [...] La maggior difficoltà che incontra tra noi e altrove questo metodo è quella che ci vien fatta da alcuni teologi. La domanda è: è lecito mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch'io ad essere un po' teologo. Questa domanda è troppo generale e ambigua. Che la questione si ponga a quest'altro modo; è lecito esporre un uomo a un minor pericolo di morire, per salvarlo da un altro senza paragone maggiore? Niun dirà, cred'io, di no; troppo sarebbe irragionevole». (pp. 67-69)

Nonostante le decantate idee illuministiche (almeno nel periodo che precede il fatidico 1799) della Regina delle Sicilie, Maria Carolina Arciduchessa d'Austria (1752-1814), non pare di poter sostenere che la corte borbonica abbia favorito l'inoculazione vaccinica con impegno e impiegando le risorse adeguate, tantomeno per i propri sudditi meno abbienti. Tucci, come altri autori, chiamano a testimone del fatalismo imperante Pietro Colletta (1775-1831), quando scrive:

«Il fine dell'anno 1788 lasciò mesta la reggia. Languivano infermi di vaiuolo due infanti, Gennaro di nove anni, Carlo di sei mesi, allorché celere nunzio recò la morte di Carlo III re delle Spagne, avvenuta il 14 del dicembre di quell'anno: e sebbene fosse succeduto Carlo IV, fratello del nostro re, mancava alla potenza della casa il senno e il nome del defunto monarca. Indi a pochi giorni morì l'infante Gennaro, e poco appresso l'infantino Carlo: gli stessi funerali, nella reale cappella celebrati, mostravano le immagini e i nomi del padre e di due figliuoli del re; cumolo di dolori che in casa privata cagionerebbe interminabile mestizia. Ma otto figliuoli viventi consolavano la reggia; era pregnante la regina; e quegli infortuni avvenivano in famiglia di re, ne' quali, per gli usi della vita e le distrazioni delle corti, sono deboli gli affetti che diciamo del sangue». (p. 177)

Per quanto riguarda il versante medico, oltre agli storici di oggi che si sono appassionati al problema dell'inoculazione-vaccinazione nel regno delle Due Sicilie, ci informa adeguatamente, quasi da cronista, il sommo storico della medicina Salvatore De Renzi (1800-1872).

A Napoli Michele Sarcone (1732-1797) in un'opera importante, tradotta anche in tedesco, proponeva per i vaiolosi particolari istituzioni di contumacia per effettuare solo in queste l'inoculazione; in uno scritto molto approfondito anche Francesco Maria

Scuderi (1733-1819) proponeva l'inoculazione con l'isolamento; Michele Buonanni (1729-1794) pubblicò tre rapporti (per gli anni 1773, 1775 e 1778) nei quali informa che nel 1771 venne a Napoli Angelo Gatti (1724-1812) e «v'innestò molte delle famiglie patrizie, cui assistendo il Buonanni concepì tanta confidenza e tanto amore per quest'opera, che intraprese con coraggio a diffondere l'inoculazione in Napoli ed in Cervinara sua patria» (pp. 528-529); anche Domenico Cotugno (1736-1822) aveva pubblicato, nel 1769, il *De sedibus variolarum syntagma*, opera di risonanza europea. Non tutti i medici, tuttavia, erano favorevoli all'inoculazione. Andrea Volpi nel 1788 aveva pubblicato un trattato fisico-medico sull'epidemia vaiolosa con «alcune considerazioni non ispregevoli sul clima di Napoli, sull'indole degli abitanti, sui cibi e le bevande dei quali fanno uso e sul genere di malattie alle quali vanno soggette», dove si condanna l'inoculazione come mezzo capace di diffondere la malattia e si contrasta anche l'isolamento «dicendo che ad altro non serve che a preservare l'età infantile, per riserbare l'attacco all'età adulta, quando suol essere più grave e pernicioso» (p. 531). Un maggior fervore napoletano nel campo della vaccinazione jenneriana, espresso anche in termini industriali, istituzionali e legislativi, si manifesterà grazie a medici protagonisti come Michele Troja (1747-1827) e, specialmente, Antonio Miglietta (1767-1826), definito da De Renzi «l'apostolo della vaccinazione tra noi». Ma ciò non basta per stabilire dei primati borbonici, neppure confrontando quanto succedeva, in termini di vaccinazione antivaiolosa, nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1815 rispetto agli avvenimenti registrati prima e dopo quella data in altri stati dell'Italia.

*Franco Carnevale*



29



### 3. Bibliografia

- AA.VV. *I giorni di tutti: 14 racconti di Giovanni Arpino, Carlo Bernari, Carlo Betocchi, Dino Buzzati, Italo Calvino, Carlo Cassola, Luigi Davì, Beppe Fenoglio, Michele Parrella, Antonio Pizzuto, Vasco Pratolini, Michele Prisco, Leonardo Sciascia, Mario Tobino*. Edindustria Editoriale, Roma 1960.
- AA. VV. *Terni, histoire et projet. Recherches, réflexions et perspectives après un siècle d'industrie*. Federico Garolla Editore, Milano 1986.
- Giovanni Accardo. *Un anno di corsa*. Sironi Editore, Milano, 2006.
- Aris Accornero, Uliano Lucas, Giulio Sapelli (a cura di). *Storia fotografica del lavoro in Italia 1900-1980 con un saggio di A.C. Quintavalle*. De Donato, Bari 1981.
- Anonimo. *Alti forni, fonderie ed acciaierie di Terni ed i Cantieri Navali Fratelli Orlando & C. di Livorno, N. Odero & C.- Genova (Foce), N. Odero fu A. & C. – Sestri Ponente*. Stabilimento Danesi, Roma 1914.
- Anonimo. *Terni, Società per l'industria e l'elettricità, Anonima – Sede in Roma, 1884-1934*. Barabino & Graeve, Genova 1934.
- Anonimo. *La Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche: dalle sue origini ad oggi, 1886-1936*. Mondadori, Verona 1936.
- Anonimo. *Dal ferro all'acciaio: Breda siderurgica S.p.a.* AEDA, Torino c1967.
- Anonimo. *La Breda: dalla società italiana Ernesto Breda alla finanziaria Ernesto Breda: 1886-1986*. Amilcare Pizzi, Milano 1986.
- [Francesco Antommarchi]. *Osservazioni di Francesco Antommarchi dottore in medicina ed in chirurgia pubblico dissettore anatomico nell'I. e R. Arcispedale di S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> Nuova di Firenze intorno all'Elogio del Celebre Paolo Mascagni divulgato da Tommaso Farnese dottore in filosofia e in medicina chirurgo d'alta chirurgia socio di più accademie ec. ec.*. Presso Leonardo Ciardetti all'insegna della fenice, Firenze 1817.
- [François Antommarchi]. *Planches anatomiques du corps humain exécutées d'après les dimensions naturelles, accompagnées d'un texte explicatif par F. Antommarchi*. C. de Lasteyrie, Paris 1823-26.
- François Antommarchi. *Mémoires du docteur F Antommarchi, ou Les derniers moments de Napoléon*. 2 vol. Chez Barrois l'aîné, A Paris 1825.
- Giovanni Arpino. *Una nuvola d'ira*. Mondadori, Milano 1962.
- Baroukh M. Assael. *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*. Editori Laterza, Roma-Bari, 1995.
- Avallone Silvia. *Acciaio*. Rizzoli, Milano 2010.
  
- Giuseppe Berta. *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*. Il Mulino, Bologna 2001.
- Renzo Berti. *La polvere degli eredi*. Istos Edizioni, Pisa 2017.
- Luciano Bianciardi, Carlo Cassola. *I Minatori della Maremma*. Laterza, Bari 1956.
- Luciano Bianciardi. *La vita agraria*. Rizzoli, Milano 1962.
- Giorgio Bigatti, Giuseppe Lupo. *Fabbrica di carta. Libri che raccontano l'Italia industriale*. Editori Laterza, Roma-Bari 2013.



- Antonio Borrelli. *Dall'innesto del vaiolo alla vaccinazione jenneriana: il dibattito scientifico napoletano*. «Nuncius. Annali di storia della scienza», XII, 1, 1997, pp. 67-85.
- Ivan Brentani. *Giuseppe Sacchi. Dalle lotte operaie allo Statuto dei Lavoratori*. Unicopli / Archivio del lavoro, Milano 2014.
  
- Italo Calvino. La “tematica industriale”. *Il Menabò* 1962;5:18-20.
- Franco Carnevale. I lavoratori precari diventano protagonisti ... di libri. *Epidemiol Prev* 2006;30(2):139-140.
- Franco Carnevale. Lavoratori e lavoro nella letteratura italiana. *Epidemiol Prev* 201;37(6):411.  
<http://www.epiprev.it/materiali/2013/EP6/RUBLibri-LavoroLetteratura2.pdf>
- Franco Carnevale. Intrecci di vita e lavoro: racconti edificanti. *Epidemiol Prev* 2016;40(5):383.  
<http://www.epiprev.it/materiali/2016/EP5/MaterialiAggiuntivi/RUBLibri40-5.pdf>
- [Antonio Casolini]. *Saggio sopra il vajuolo di Antonio Casolini, Dottore in Medicina e Filosofia*. Nella Stamperia Paciana, in Napoli 1787.
- Antonio Casolini. *Prospetto delle febbri intermittenti. Napoli 1790*.
- Antonio Casolini. *Saggio sopra il vajuolo a cura di Vincenzo Valente*. La Rondine Edizioni, Catanzaro 2017.
- Centro di Documentazione per la Storia dell'Assistenza e della Sanità di Firenze (a cura di). *Paolo Mascagni a Firenze tra scienza e belle arti*. Edizioni Polistampa, Firenze 2017.
- Andrea Cisi. *Cronache della ditta*. Mondadori, Milano 2008.
- Andrea Cisi. *La Piena*. Minimum Fax, Roma 2016.
- Augusto Ciuffetti, Alida Clemente. Fabbrica e letteratura. In: Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi (a cura di). *L'archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*. Franco Angeli, Milano 2012.
- Augusto Ciuffetti. Il paesaggio delle periferie di Milano nei romanzi italiani del secondo dopoguerra. In: Annunziata Berrino, Alfredo Buccaro: “*Delli aspetti de paesi*”: *Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio Tomo primo, Costruzione, descrizione, identità storica*. Cirice, Napoli 2016, pp. 1285-1291.
- Claudia Clark. *Radium girls: Women and Industrial Health Reform, 1910-1935*. Univ. of North Carolina Pr., Chapel Hill 1997 (New Edition).
- Pietro Colletta. *Storia del reame di Napoli a cura di Anna Bravo*. UTET, Torino 1975.
- Collettivo MetalMente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani. *Meccanoscritto con un racconto di Luciano Bianciardi*. Alegre, Roma 2017.
- Jean-Marc Cosset. *Radium Girl*. Odile Jacob, Paris 2013.
- Domenico Cotugno. *De sedibus variolarum syntagma*. Apud fratres Simonios, Neapoli 1769.
- Guido Crainz. *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Donzelli, Roma 2005.
- Davide Cristaldi, *La diffusione della vaccinazione antivaiolosa nel Regno delle Due Sicilie*,  
<http://www.associazioniduesicilie.it/portal/index.php?option=comcontent&view=arti>



[cle&id=188:la-diffusione-della-vaccinazione-antivaiolosa-nel-regno-delle-due-sicilie&catid=37:lezioni-di-storia&Itemid=49](#)

- Andrea W. D'Agostino. *Contagio ... sudore, lacrime e sangue in tempi di pestilenze*. Industrie Grafiche Editoriali Musumeci, Quart (Valle d'Aosta) 1999.
- Davide Dalmas. Il significato dei nomi e le macchinazioni delle macchine, Franco Fortini e l'industria. In: AA.VV. Cinquant'anni dopo: Letteratura e industria. *Levia Gravia* 2012;XIV:209-246.
- Luigi Davì. Il capolavoro. *Il Menabò* 1961;4:153-183.
- Salvatore De Renzi. *Storia della Medicina*. tomo V, Dalla Tipografia del Filiate- Sebezio, Napoli 1848, p. 522.
- Mario Desiati. *Vita precaria e amore eterno*. Mondadori, Torino 2006.
- Kenneth A. DeVille, Mark E. Steiner. *New Jersey Radium Dial Workers and the Dynamics of Occupational Disease Litigation in the Early Twentieth Century*. The, 62 Mo. L. Rev., 1997,
- <http://scholarship.law.missouri.edu/mlr/vol62/iss2/2>
- Tommaso Di Ciaula. *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*. Feltrinelli, Milano 1978.
  
- Richard Eimas. The Great Anatomy of Paolo Mascagni. *Books at Iowa* 1983;38:46-53.
  
- Bianca Fadda. *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*. Franco Angeli, Milano 1983.
- [Tomaso Farnese]. *Elogio del celebre anatomico Paolo Mascagni toscano, di Tomaso Farnese dottore in filosofia e medicina, chirurgo di alta chirurgia, socio di più accademie*. co' tipi di Gio. Destefanis a s. Zeno, Milano 1816.
- [Tomaso Farnese]. *Note addizionali del dottore Tommaso Farnese al suo elogio di Paolo Mascagni in risposta ai due scritti critici del Sig. e Dottore Francesco Antommarchi e del Sig. Cavaliere Alessandro Moreschi*. Dai tipi di Gio. Bernardoni, Milano 1818.
- Marco Forti. Temi industriali della narrativa italiana. *Il Menabò* 1961;4:213-239.
  
- Luigi Ganapini. Città borghese e città operaia: aspetti sociali dell'industrializzazione. In: Franco Della Peruta (a cura di). *Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale. V. Città, fabbriche e nuove culture alle soglie della società di massa, 1850-1920*. Electa, Milano 1990.
- Antonio Genovesi. *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*. A spese Remondini, Bassano 1769.
- Donald W. Gregory. *Radium girls, A Play in Two Acts*. Dramatic Publishing Company, Woodstock (Illinois) 2003.
- Vincenzo Guerrazzi. *Vita operaia in fabbrica: l'alienazione*. Nuove Proposte, Genova, 1972
  
- Edward Jenner. *An inquiry into the causes and effects of the variolae vaccinae. A Disease Discovered in Some of the Western Counties of England, Particularly*



*Gloucestershire, and Known by the Name of the Cow Pox.* Printed for the author by Samson Low, London 1798.

- Paolo Lagonia, Anna Piro, Giuseppe Tagarelli, Antonio Tagarelli. Il vaiolo e la vaccinazione antivaaiolosa in Calabria dal 1805 al 1922. In: A. Tagarelli, A. Piro, W. Pasini (a cura di). *Il vaiolo e la vaccinazione*. La Pieve Poligrafica Editore, Villa Verucchio (RN) 2004, vol. III, pp. 783-860.
- Patrizia Lazoi, Flavia Matitti. *Artiste al Lavoro, il lavoro delle donne. Capolavori dalle raccolte d'arte della CGIL*. EDIESSE, Roma 2017.
- Giuseppe Lupo, Gianni Lacorazza (a cura di). *L'anima meccanica. Le visite in fabbrica in «Civiltà delle Macchine»*. Avagliano Editore, Roma 2008.
- Giuseppe Lupo. *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*. Edizioni di Comunità, Roma 2016.
  
- Giorgio Manzini. *Una vita operaia*. Einaudi, Torino 1976.
- Paolo Mascagni. *Vasorum lymphaticorum corporis humani historic et ichnographia. Ex typographia Pazzini Carli, Siena 1787*.
- [Paolo Mascagni]. *Anatomia per uso degli studiosi di scultura a pittura, opera postuma di Paolo Mascagni*. Dalla tipografia di Giovanni Marenigh, Firenze 1816.
- [Paolo Mascagni]. *Prodromo della grande anatomia; seconda opera postuma di P. Mascagni, posta in ordine e pubblicata a spese di una società innominata da Francesco Antommarchi*. Dalla tipog. Giov. Marenigh, Firenze 1819; la seconda edizione in due volumi riveduta e illustrata da Tomasso Farnese è stata pubblicata a Milano nel 1821 per i tipi di Batelli e Fanfani.
- Paolo Mascagni. *Anatomia universa XLIV tabulis aeneis juxta archetypum hominis adulti, accuratissime representata*. Apud Nicolaum Capurro, Pisa 1823.
- Antonio Miglietta. *Sull'origine e il merito dell'inoculazione vaccina*. Nella Stamperia Reale, Napoli 1806.
- Antonio Miglietta. *Ricordi Salutari Sull'importanza dell'Inoculazione Vaccina. Da comunicarsi dai Parrochi ai compadri e ai parenti del bambino, dopo l'amministrazione del Battesimo, pel Regno di Napoli, in seguito alle Sovrane disposizioni de' 9 Agosto 1806*. Napoli, Dalle Reale stamperia, 1806.
- Kate Moore. *The Radium Girls. They paid with their lives. Their final fight was for justice*. Simon & Schuster, London 2016.
  
- Aldo Nove. *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese*. Einaudi, Torino 2006.
  
- Ottiero Ottieri. *Tempi stretti*. Einaudi, Torino 1957.
- Ottiero Ottieri. *Donnarumma all'assalto*. Bompiani, Milano 1959.
- Ottiero Ottieri. *La linea gotica. Taccuini*. Bompiani, Milano 1963.
  
- Giuseppe Parini. *Poesie e prose con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento a cura di Lanfranco Caretti*. Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1951, pp. 191-198.
- Antonio Pennacchi. *Mammut*. Donzelli, Roma 1994.



- Pasquale Perri. *Memoria storica del comune di Sersale*. Tip. Silipo, Catanzaro 1910 (Riedito e poi ristampato presso la Tipografia Scarpino Edizioni, Sersale 2015).
- Loris Premuda. *Storia dell'iconografia anatomica*. Aldo Martello Editore, Milano 1957.
  
- Eugenio Raspi. *Inox*. Baldini e Castoldi, Milano 2017.
- Ermanno Rea. *La dismissione*. Rizzoli, Milano 2002.
- Domenico Rigoni-Stern. *Cenni storico-statistici sul vajuolo che fu nella provincia di Verona dall'epoca dell'introduzione del vaccino sino all'anno MDCCCXXXVIII per servire alla soluzione di alcuni importanti problemi sul vaccino*. Libanti, Verona 1840.
  
- Silvana Salerno. Esposizioni universali, la fisica-chimica e le nuove malattie da lavoro: il caso di Marie Sklodowska Curie e le ragazze del radio. *Med Lav* 2017;108(1):69-79.
- Michele Sarcone. *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*. Di Simone, Napoli 1770.
- Michele Scarpino. *Sersale. Storia di una comunità presilana*. Rubettino Editore, Soveria M. (CZ) 1982 (Riedito presso la Tipografia Scarpino Edizioni, Sersale 2012).
- Vanni Scheiwiller, Gillo Dorfles, Giuseppe Glisenti. «Civiltà delle Macchine». *Antologia di una rivista 1953-1957*. Finmeccanica / Libri Scheiwiller, Milano 1989.
- Rocco Scotellaro. *Contadini del Sud*. Editori Laterza, Bari 1954.
- Mariamargherita Scotti (a cura di). *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*. Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2016.
- Vittorio Sereni. Una visita in fabbrica. *Il Menabò* 1961;4:7-12.
- [Spadafora Bruno]. *Memoria sulla colera de' fanciulli sviluppatasi nel Comune di Sersale sul finire dell'està, dell'anno 1826 del dottor Bruno Spadafora*. Dalla tipografia di Giuseppe Severino, Napoli 1827.
  
- Antonio Tagarelli, Anna Piro, Walter Pasini (a cura di). *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*. La Pieve Poligrafica Editore, Villa Verucchio (RN) 2004.
- Caterina Tisci. Antonio Miglietta, l'"apostolo della vaccinazione per il Regno di Napoli": una vita al servizio della pratica vaccinica. *Idomeneo* 2014;17:123-139.
- Duccio Tongiorgi. Oltre la siepe: la "visita in fabbrica" degli scrittori. In: Sebastiano Martelli, Franco Vitelli (a cura di), con la collaborazione di Giulia Dell'Aquila e Laura Pesola. *Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinisgalli*. Edisud Salerno / Forum Italicum Publishing, Roma / New York 2012, pp. 167-174.
- Ugo Tucci. *Il vaiolo tra epidemia e prevenzione, Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e Medicina*. Giulio Einaudi Editore, Torino 1984, 390- 428.
- Jonathan B. Tucker. *Scourge. The once and future threat of smallpox*. Atlantic Monthly Press, Washington 2001.
  
- Università degli Studi di Milano. *Catalogo del fondo Editoria Aziendale*, <http://www.sba.unimi.it/files/bstoria/CatalogofondoEditoriaaziendale.pdf>



- Edio Vallini. *Operai del Nord*. Editori Laterza, Bari 1957.
- Edio Vallini. *Operai del Nord prefazione di Maria Grazia Meriggi*. Editrice Aurora, Milano 2013.
- Pietro Vannoni. *Biografia di Antonio Serantoni, disegnatore, incisore e lavoratore di cere anatomiche*. Per V. Batelli e figli, Firenze 1838.
- Carlo Vinti. *Gli anni dello stile industriale 1948-1965. Immagine e politica culturale nella grande impresa italiana*. IUAV / Marsilio, Venezia 2007.
- Carlo Vinti, L'industria in pagina. Le riviste di impresa in Italia fra economia e cultura. In: AA.VV. *Cinquant'anni dopo: Letteratura e industria*, «Levia Gravia». 2012, XIV, 83-118.
- Elio Vittorini. Industria e letteratura, Intervento. *Il Menabò* 1961;4:13-20.
- Elio Vittorini. Ancora industria e letteratura. *Il Menabò* 1962;5:1-3.
- Andrea Volpi. *Medicina teorica, e pratica sopra la malattia contagiosa del vaiuolo*. per Vincenzo Flauto, Napoli 1788 (1786).
- Paolo Volponi. *Memoriale*. Garzanti, Milano 1962.



#### 4. Didascalie delle immagini

1. Prima pagina di copertina di *Meccanoscritto*, di Collettivo MetalMente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani.
2. Fotografo anonimo, operai all'uscita dallo stabilimento Falk di Sesto San Giovanni, circa anni '50.
3. Fotografo anonimo, paesaggio industriale a Sesto san Giovanni, circa anni '50.
4. Foto, Milano 1964, Quartiere di Crescenzago, fabbrica occupata, in Accornero, Lucas, Sapelli.
5. Prima pagina di copertina con sovracoperta del volume fotografico *Storia fotografica del lavoro in Italia. 1900-1980*, curato da Aris Accornero, Uliano Lucas, Giulio Sapelli.
6. Sovracoperta del volume *Operai del Nord*, di Vallini del 1957.
7. Giovanni Governato (1889-1951), *Donne spezzine per l'Oto Melara*, olio su tela 1951, Raccolta d'arte della CGIL.
8. Alberto Sughì (1928-2012), *Famiglia di emigranti*, olio su tela, 1955, Raccolta d'arte della CGIL.
9. Prima pagina di copertina del volume *Inox* di Raspi.
10. Fotografo anonimo, Produzione dell'Acciaieria di Terni, in AA. VV. (1986).
11. Fotografo anonimo, Colata del carburo, in AA. VV. (1986).
12. Fotografo anonimo, Operaio della Acciai Speciali Terni, circa 2010.
13. Fotografo anonimo, Reparto dell'Acciaieria di Terni, circa anni '80.
14. Prima pagina di copertina del volume *La piena* di Cisi.
15. La città di Cremona.
16. Prima pagina di copertina del volume *Radium Girl* di Cosset.
17. Fotogramma della messa in scena dell'opera di Gregory, circa 2003.
18. Fotografo anonimo, *Reparto dial painting* in una fabbrica di orologi negli Stati Uniti, circa anni '30.
19. Artista anonimo, *Undark and the radium girls*, circa 2000.
20. Prima pagina di copertina del volume *La polvere degli eredi* di Berti.
21. Artista anonimo, *Paolo Mascagni*.
22. Tavola delle Icones di Mascagni.
23. Tavola delle Icones di Mascagni.
24. Tavola delle Icones di Mascagni.
25. Preparato dei linfatici del capo, del collo e della regione antero-laterale del Torace. in Mascagni, *Vasorum lymphaticorum corporis humani*
26. Prima pagina di copertina del volume *Saggio sopra il vajuolo* di Casolini, curato da Valente.
27. Prima pagina di copertina del volume *Sersale. Storia di una comunità presilana* di Scarpino.
28. Giuseppe Le Pera, Foto panoramica di Sersale, collezione privata.
29. Arturo Luciani (1861-1936), *Vaccinazione nella campagna senese*, olio su tela, Comune di Montalcino.



## 5. Allegati

### A. Antologia di letture di operai e sugli operai

#### I. *Alle quattro in piazza del Duomo*

di Luciano Bianciardi (1922-1971)

Pubblicato in: *l'Unità* del 10 febbraio 1963

Riproposto in: Collettivo Metalmente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani, *Meccanoscritto*, pp. 37-45

Le feste ormai sono finite da un pezzo, ci siamo voluti bene fin troppo, ora basta, e infatti piazza del Duomo, che non rivedevo da allora, ha smesso il vestito buono, non c'è più addobbo né presepe mobile, e il campanile di tubi di ferro, con la musica artificiale di campane, è dimezzato, non sembra più per nulla un campanile e forse domani non ci sarà più niente. A mezzogiorno la piazza è quasi morta, ci comandano i piccioni che frullano via in branco di qua e di là dietro una manciata di granturco che buttano i fotografi a richiamo dei pochi stranieri. Gli spalatori della neve sono via a mangiare, e hanno lasciato allineate le carriole di ferro vicino ai monti rozzi allineati della neve già sporca di fuliggine. Poca gente ai semafori, col fiato che fa vapore, tutti intirizziti nell'aria che è luminosa ma diaccia.

Per Anna venire in centro insieme è sempre un po' una Festa, e allora batte i piedi negli stivaletti a mezza gamba e chiacchiera a ruota libera, senza aspettare risposte: «Mamma che freddo. Senti, ma gli operai 'ndo stanno? Tu ci hai freddo ai piedi? Già che c'è tempo perché non ti compri un paio di scarpe alte anche tu? Ma pigliatele belle comode, magari un numero più alto, perché poi non voglio sentire lagne, che ti fanno male le scarpe. Quand'è che lo compri un bel paio di scarpe comode, eh? E quelle che hai ai piedi parola d'onore te le butto via, ci entra il freddo si capisce».

All'angolo della Galleria sono fermi due della celere, col cappottane e il moschetto novantuno a bracc'arm, ma rivoltato, col calcio in alto. Hanno freddo anche loro. «Vedi quelli», dice Anna e li guarda male. «E questi operai 'ndo stanno? Che diceva il Ferretti, verso mezzogiorno o no?».

La voce di Gian Carlo al telefono può sembrare eguale e monotona, ma io ho l'orecchio avvezzo alla calata dei pisani, e me ne accorgo quando nel punto interrogativo c'è ironia, e mi sembra di vedere il ditino che ti puntano contro, quando fanno la domanda in quel modo. «o non dicevi che ti mancavano gli incontri con la classe operaia?». Sottinteso: e io ti levo la sete col prosciutto, domani vieni in piazza del Duomo e ci fai quel racconto che avevi promesso a Sesto. E infatti a Sesto San Giovanni, alla biblioteca comunale, avevo detto proprio in quel modo, davanti a un centinaio di testimoni. Per la verità l'appuntamento era alle quattro, Ferretti è preciso nelle sue cose, ma poi verso le undici ho deciso di piantarla lì con l'ottantunesimo libro da tradurre, di quello scrittore inglese vecchissimo e, dicono, un po' taccagno, col nome che si pronuncia pressappoco e chissà perché, «moom». Ora appunto stava discettando sulla verità o meno d'un viaggio in Spagna di Madame d'Aulnoy. Pazienza, siamo già in ritardo d'una settimana con la consegna, un giorno più o meno non cambia niente.

Così dico ad Anna che si va in centro, ma lei prima vuole che mi ripulisca, la barba, la camicia a righe azzurre coi gemelli, peccato però quelle scarpacce rotte. Ma ora che finalmente me le ha comprate, la festa per Anna è completa, e al ristorante ha scelto un tavolo al mezzanino, così dal finestrone si vede tutta la piazza, caso mai arrivino gli operai. Per adesso si vedono soltanto i cartelloni alle colonne che chiedono solidarietà a nome dei tre sindacati.

Ferretti arriva proprio alle quattro con Ottolenghi, poi Guerra che quasi non è cambiato affatto dopo otto anni che non lo vedo, è un po' più grasso ma gli occhi li ha sempre rossi come allora, poi Ceretti Mino amico mio pittore, che ha aperto una mostra da pochi giorni, e l'altro pittore Guerreschi, ma all'improvviso ecco anche gli operai, come se fossero tutti d'accordo. Arrivano improvvisi a squadre, coi cartelli e coi fischietti prendono a girare intorno a piazza del Duomo, rumorosi ma ordinati. In testa a una squadra c'è una bella ragazzona col cappotto chiaro che tiene alto il cartello e dà avvio alle parole gridate. Ragazze come lei, su alla Siemens, vicino casa mia, ce ne saranno un migliaio, le ho viste passare una



decina di volte, in questi otto mesi di lotta, e si facevano sentire, tra fischietti e vocio, su fino ai piani alti dove c'è la mia camera.

La novità semmai è che ora dimostrano in piazza del Duomo, a turni, un po' la mattina e un po' dopo mangiato, e riprenderanno domani ancora, fino a venerdì che lo sciopero è nazionale. Arriva una squadra tutta di giovanotti ragazzi, e hanno inventato una cantilena sfottitoria, sul motivo d'un canto di chiesa, come si faceva noi da studenti. Al goliardismo operaio non ci avevo mai pensato. Intanto Guerra mi spiega a puntino il perché e il percome dello sciopero, poi mi presenta un segretario del sindacato.

Questo è un elemento attivo, infatti mi agguanta e mi utilizza subito. Vuole che scriva non un racconto ma un libro addirittura sulla lotta dei metalmeccanici, mi garantisce ristampe a decine di migliaia di copie, e non vale spiegargli che per parlare d'una cosa bisogna conoscerla bene, esserci stato dentro. Macché: i dati me li fornisce lui, i giornali, i documenti, persino certe pellicole a otto millimetri, con la cronaca visiva delle manifestazioni. Che altro voglio? Di mio non ho da metterci che le parole giuste.

E siccome ha alzato la voce, intorno s'è formato un capannello che va crescendo, c'è persino la ragazzona col cappotto chiaro, e guarda proprio me incuriosita. «È lo scrittore Biancardi», fa a voce alta il segretario. «Lo scrittore Biancardi che è venuto apposta per scrivere un libro sulle lotte dei metalmeccanici». E insiste col mio nome, sbagliato alla padana per giunta, si che avrei voglia di scappare, e persino quei sei o sette questurini, lì da una parte, scuri in faccia e con gli occhi cattivi, sembrano sul punto di mettersi a ridere.

Per fortuna poi mi riconosce Arzaghi, un socialista magro coi baffetti, e viene al soccorso, anche perché il segretario ha altre gatte da pelare e torna in sede. Arzaghi lo conobbi all'Umanitaria, a quell'incontro che organizzò a forza di telefonate Umberto Eco, se non ricordo male, e fu un discreto incontro, così per cominciare, ma poi sarebbe stato bene insistere, perché fu un po' diaccia, si sentiva troppo che noi eravamo "intellettuali" e gli altri no. Fortini era più serio del solito, Rognoni il musical ago si mise a litigare coll'ingegner Leonardi, le domande furono un po' troppo ad alto livello adorniano-marxiano-weiliano, mentre sugli spiccioli dei fatti io sapevo poco o niente.

Arzaghi e io arrivammo per primi, e siccome ci andai senza cravatta, lui subito fece: «Di che fabbrica sei?». Gli diedi la mano e dissi che ero di quegli altri, lui fece «ah», poi ci si mise a discorrere delle solite cose; tu di dove sei, quanti anni hai e così via. Ora con Arzaghi c'è Lo Consolo, un pugliese delle parti di Foggia, tutto nero di capelli e coi sopracciglioni, grande e grosso come sono i pugliesi quando hanno fatto bene il secondo sviluppo. I filmini da otto millimetri di cui parlava prima il segretario li fa appunto lui, che ha questa passione del cinematografo a passo ridotto.

Mi ritrovo in mezzo a questi due (sparito Ferretti, spariti i pittori, e Ottolenghi e Guerra, partita Anna sulla Volkswagen rossa di sua sorella) e così per sfogarmi gli spiego che per scrivere un libro su queste cose bisognerebbe essere stati nelle fabbriche. Per esempio il Bertini, spiego, un amico mio di Firenze ora libraio, lo scrisse un racconto di fabbrica, intitolato *Il bardotto*, che in fiorentino sarebbe l'apprendista. Ma il fatto è che Bertini in fabbrica c'era stato, a Firenze, alla Galileo. Ora Lo Consolo si rammenta di Bertini, quello che fece l'intervento all'ottavo, tanto più che proprio della Galileo sono questi due, e c'è una Galileo

anche a Milano.

Ora stanno per caricarmi su un tram, così la voglia di vedere una fabbrica milanese me la levo subito. Li convinco a prendere un taxi, per fare prima, e sento che danno un indirizzo proprio delle parti di casa mia, verso la fiera, dietro il vivaio del seminatore, dietro l'istituto dei sordomuti, poco distante da via Flavio Gioia (che ha il nome sulle targhe delle strade e invece non è mai esistito, vorrei spiegarglielo ma poi mi trattengo), insomma in viale Eginardo al 29, ci siamo capiti? Vogliono pagare loro il taxi, a tutti i costi, e sborsano duecento lire a testa. La Galileo eccola qui, l'avevo vista chissà quante volte passandoci con Anna a passeggio dopo buio.

È un edificio un po' vecchiotto, coi muri un po' scalcinati. Subito entrando si trova la gabbia a vetri delle guardie, ce ne sono due con la divisa nera e i fregi verdi, e i baffetti, ma piccolini e un po' stinti, rassegnati. Lo Consolo parlandoci dice: «Capo». Così sento dirmi certe mattine quando mi chiedono se so dov'è via Duccio di Boninsegna. Me l'avranno chiesto cento volte, è una traversa di via Giotto, corta e nascosta, difficile, e c'è appunto l'ufficio di collocamento. Ma spesso sbagliano, dicono: «La Camera del lavoro».

Al muro qui c'è una lista del pranzo, anzi una doppia lista, con in cima di qua «rosso» e di là «bianco». Scherzando chiedo se è colore politico, e Lo Consolo ride, dice di no, lui per esempio è rosso ma mangia in bianco. Praticamente non costa nulla e la cucina è buona, come conferma il cuoco, un amino



imbiancato che si sta cambiando negli spogliatoi, con tutti gli armadietti alle pareti e nel mezzo i lavandini. Arzaghi mi fa vedere il tavolo nuovo, un modello per ora, col piano di formica e le sedioline a spalliera, che deve sostituire («una conquista degli operai», precisa) quelli vecchi con gli sgabelli incastrati. In sala mensa fanno anche le riunioni sindacali, e c'è posto per tutti. Sono più di trecento operai e un centinaio di impiegati, ma non mi sanno dire il motivo di questa sproporzione.

Ormai si sono fatte le cinque e mezzo e stanno per uscire gli operai. Come in tutte le fabbriche, passando davanti alle due guardie toccano un bottone, e si accende la luce e squilla il campanello. Ogni tanti operai, a caso, la luce cambia colore e il campanello suona, e allora chi ha toccato alza le braccia e la guardia perquisisce. Nel racconto di Bertini questo si chiamava «la fruga». «Aveva un gonfio sospetto», dice una guardia, sempre nel racconto di Bertini, «un gonfio sospetto». Qui l'operazione è meccanica, più una cerimonia che una perquisizione vera, e le guardie, piccole come sono accanto a certi omaccioni bergamaschi (si riconoscono a colpo perché si sono già infilato il cappotto, e hanno contati i minuti del treno) le guardie danno una tastata sommaria e via. Però vedere un uomo che ha lavorato tutto il giorno uscire con le mani in alto, quel gesto di resa, umilia soprattutto chi sta lì a vedere. No, questa «fruga» non piace per niente nemmeno a me, ha ragione Bertini.

Non sono usciti tutti, un gruppetto d'una ventina è in biblioteca e Lo Consolo me ne presenta qualcuno. «Lo scrittore Bianciardi, l'operaio Rossi. Questo è democristiano, non ci si può discutere», commenta sorridendo. «E tu sei settario», risponde Rossi, «sei tu che non discuti, perché insomma sei comunista». In biblioteca mi hanno già mostrato gli scaffali con un tremila libri, e la somma disponibile ogni anno per gli acquisti, circa centomila lire su cinque milioni complessivi di bilancio per la cultura e la ricreazione, che comprende sconti a teatro, colonie estive per gli operai e per i loro bambini, strenne natalizie, gite collettive non ricordo che altro. Non è parecchio, ma qualche editore offre un pacco di novità in omaggio, e i lettori assidui saranno una cinquantina, il dodici e rotti per cento secondo le statistiche, già che ci siamo. Bisogna che me lo appunti, al solito cerco per le tasche una penna e non ce la trovo, al solito, ma per fortuna come al solito ce l'hanno gli altri e così posso scegliere anche la più bella.

Hanno sistemato dei tavoli a ferro di cavallo, da una parte c'è pronto il magnetofono per registrare, al centro un altro tavolo, più bello, con tre sedie, perché, mi spiegano, tra poco comincia la lezione, e questi venti sono appunto gli alunni. Non l'avevo visto l'avviso sulla porta? Stasera un professore dell'Umanitaria viene a spiegare Dante. Anzi è già venuto e me lo presentano, ma come sempre succede mi dimentico di segnare il nome, e ora mi dispiace di non poterlo scrivere, perché è un bravo professore e gli ho sentito fare una bella lezione, anzi un pezzo di lezione, perché poi alle sei e mezzo c'è appuntamento alla televisione, dove Gassman presenta alla critica milanese il suo nuovo spettacolo.

Lo Consolo e Arzaghi per la verità volevano portarmi via con loro, ma altri mi si sono attaccati all'altro braccio e hanno tirato più forte, e così mi tocca sedermi nel mezzo e stare a scuola di letteratura italiana. Mi ha già detto il professore che questa è la nona lezione, e siamo appena al primo canto dell'*Inferno*, perché sugli stilnovisti la discussione portò via due ore soltanto per spiegare il concetto di «umiltà», con tutti quanti i nessi sociali e politici, eccetera.

Ora appunto uno degli alunni, mi pare che sia proprio il Rossi democristiano (che dunque sa discutere) sta dicendo, con tutto il garbo possibile, che se si continua di questo passo saremo tutti nonni prima di arrivare a leggere il Manzoni. Ma come si fa, ribatte il professore, a intendere Manzoni se prima non si è capito quello che viene prima? O si danno nozioni fatte e concluse, la pappa scodellata insomma, e allora il corso di letteratura italiana si riduce a un fatto informativo, o si sviscerano a fondo gli argomenti.

Come si fa a non leggere e commentare tutto l'*Inferno* almeno? E poi Petrarca, il Boccaccio, senza prima aver fatto Dante, che senso hanno? E non vogliamo sostare sull'Ariosto, anche solo per la speranza che domani qualcuno voglia riprendere in mano il poema di Orlando? E il Machiavelli? Non è forse così? Finisco coinvolto nella discussione, mi azzardo a dire che si potrebbe, pur seguendo il filo della storia letteraria, accostare alle letture antiche qualche pagina moderna. Perché poi tutti sono moderni, se valgono qualcosa, o no? Dopo un canto dell'*Inferno* nulla vieta che si leggano *Le ceneri di Gramsci*. O dopo una novella del Boccaccio, perché non un sonetto del Belli, o un racconto di Moravia?

Ho parlato così, un po' a caso, e il professore serissimo mi rimbecca punto per punto, intervengono altri ancora, sto per naufragare, ma per mia fortuna c'è quell'appuntamento alle sei e mezzo alla televisione, dove Gassman presenta il suo nuovo spettacolo alla critica milanese. Mi congedo in fretta, passo davanti alla gabbia di vetro dove la guardia piccola coi baffi sta leggendo non so che cosa, faccio quasi di corsa il vialone con la neve, i lumi, le solite battone infreddolite, monto su un altro tassì, e arrivo alle sei e mezzo precise.



Ma è già tutto finito. Lo spettacolo era alle quattro e mezzo, alle sedici e trenta cioè, e io con questo modo ferroviario di dire l'ora non mi ci raccapezzo mai. Gli altri invece hanno capito bene, e ora discutono se Tieste può stare accanto al messo dei *Persiani*, e se "gioco" nel significato che gli dà, mettiamo, Huizinga, è la stessa cosa del "gioco" come lo intende Gassman, il quale appunto ha intitolato il suo spettacolo *Il gioco degli eroi*, che io mi sono perso. Eppure non mi sembra di averci scapitato.

## **II. La prova**

di Gastone Iotti (operaio della Slanzi di Reggio Emilia, racconto vincitore del concorso).

Publicato in: *Il Metallurgico*; ripubblicato in Collettivo Metalmente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani, *Meccanoscritto*, pp. 135-140.

Quella sera del 3 ottobre non ne volevamo sapere di andare a letto. Una bella sera, faceva sereno e un'arietta fresca ci teneva ben svegli, sotto i portici, davanti al bar Roma. A quell'ora il bar aveva chiuso e in giro per il paese restavamo solo noi tre, io, Gelindo e Mauro. Pure, le altre sere, già da un pezzo saremmo stati sotto le coperte, ben contenti di dormire e riposare. Perché questa è la nostra vita: otto ore davanti al tornio, con l'ora per mangiare in mezzo, e poi la sera il treno per tornare al paese, la cena, un paio d'ore al bar o al cine e poi a letto. E se Gelindo e Mauro non si fanno vivi, significa solo due cose: o sono malati o stanno facendo l'amore con la moglie. Mica una gran vita, insomma, tutta regolata dagli orari, dai treni, dalle sirene. E se uno non vuole addormentarsi davanti al tornio il giorno dopo, anche per godersi la moglie deve badare all'orario. Voglio dire che deve arrangiarsi in modo che gli restino sempre quelle sei o sette ore per dormire. Qualcuno questa vita l'ha scelta, qualcuno no, ma è la nostra vita e, volenti o nolenti, bisogna adattarsi. Alla fin dei conti, non credo che sia una vita peggiore di tante altre, della vita della gente che lavora, intendo, del muratore o del contadino o del bracciante. E se a volte si ingoiano le amarezze, le umiliazioni, i rimproveri, le liti coi compagni, l'invidia, ci sono anche soddisfazioni come l'amicizia, la solidarietà, qualche volta i riconoscimenti.

La nostra non è una grande fabbrica, dove gli operai sono numeri, anelli di una catena e uno conosce appena i due che gli stanno di fianco e tutti gli altri non sono che tute azzurre con la scritta sulla schiena. La nostra è una piccola fabbrica, ci conosciamo tutti o quasi e perciò ognuno di noi non è soltanto se stesso e lui solo davanti alla sua macchina, ma ognuno è un po' parte di tutti. Ciò che succede a uno in un certo senso tocca anche gli altri e crea amicizia, invidia, ammirazione, dispiace. La fabbrica è un mondo comune, dove si conoscono pensieri, intenzioni e atteggiamenti di ognuno e perciò si possono cercare le amicizie o mantenere i distacchi.

Così non sapevamo quanti operai, il giorno dopo, sarebbero rimasti fuori e quali sarebbero entrati. Sapevamo anche che il problema erano gli impiegati. A noi, a dir la verità, gli impiegati non sono mai stati granché simpatici. Si tratta, più che di antipatia, di una specie di invidia per quel loro lavorare puliti, vestiti bene, con le mani che non sanno di morchia, seduti dietro alla scrivania, senza troppo faticare. Fra noi e loro c'era, quell'ottobre, un distacco ancora maggiore che si era venuto a creare un po' per colpa loro e un po' per colpa nostra. Era cominciato subito alla fine della guerra, all'epoca dei primi scioperi politici, ai quali loro non avevano preso parte. Così si era subito creata quella frattura che poi si era sempre più allargata e ad un certo punto, quell'ottobre proprio, c'erano gli operai e gli impiegati e non i lavoratori della stessa fabbrica. Chi traeva vantaggio da questa situazione, si sapeva, era soltanto il padrone, che ci trovava divisi e perciò più deboli.

L'indomani mica potevamo prenderli a botte, per farli star fuori. Certo si poteva fare come alla L., quando scioperarono per il cottimo, che gli operai si sdraiarono in terra, davanti al cancello, e gli impiegati avrebbero dovuto calpestarli e così rimasero fuori per forza. Un po' come pigliarli a botte. Ma certo non sarebbe stata una buona cosa e si sarebbe creato di certo del risentimento, dell'astio. E neppure sarebbe stato democratico, perché se è vero, come io credo, che la democrazia è prima di tutto libertà, libertà anche di sbagliare, non sarebbe stato democratico costringerli a scioperare. Era una cosa da fargliela capire, insomma, che poi, una volta capita, gli sarebbe rimasta in testa tutta la vita, e questa sarebbe stata veramente democrazia. Se uno lo obblighi a fare qualcosa con la violenza, anche se è una cosa giusta e sacrosanta, quello mica capisce che la cosa è giusta, e anche se lo capisce, è la violenza che egli ha presente innanzitutto e allora non bada più alla giustizia della cosa e nel cuore gli rimane solamente il ricordo della violenza, l'offesa al suo orgoglio di uomo che può e deve decidere da sé, magari sbagliando,



e il rancore gli si ferma nell'animo e prima di scomparire, se scomparirà, parecchio tempo deve passare e tante cose accadere. E così uno che poteva diventare democratico o che forse lo era lo stesso già di suo, può darsi che per semplice rabbia diventi antidemocratico, e il danno non colpisce solo lui, ma anche te e tutta la società.

Noi questo lo sperimentammo nel dopoguerra. Quella di costringere gli impiegati ad aderire agli scioperi politici, od offenderli se non vi prendevano parte, qualche volta sputandogli addosso, anche fu una delle prime ragioni di quella famosa frattura fra noi e loro. Così quando si abbandonarono poi gli scioperi politici e in seguito fu necessaria un'azione comune negli scioperi economici, gli impiegati si ritrassero e si creò, piano piano, una specie di tradizione per cui mai più gli impiegati presero parte ad uno sciopero, neppure i giovani che entravano in fabbrica e che seguivano gli atteggiamenti dei più anziani.

Adesso il problema era di convincere questi impiegati ad unirsi a noi perché, alla fine dei conti, si trattava anche del loro interesse e non era giusto che sempre noi dovessimo farci avanti per batterci anche per loro, e loro, senza far niente, sempre restando nelle grazie dei padroni, godessero dei benefici che noi gli procuravamo.

Così, quella sera, discutevamo di come fare per raggiungere questo risultato ed io mi opposi quando Gelindo, che faceva parte della commissione interna, suggerì di ammassarci davanti al cancello per non lasciarli passare. Gli dissi quello che pensavo.

Gelindo mi chiese: «Che si fa, allora?».

«Francamente non lo so».

«Lo vedi che ho ragione io ...».

«Senti», obiettai, «io resto del mio parere. Voi fate un po' come vi pare. Dopotutto io non faccio parte della commissione interna e non tocca a me decidere le azioni».

«Non è una buona ragione», insorse Mauro. «Siamo qui per discutere e vedere se si riesce a trovare la soluzione migliore».

Gelindo riprese: «Tu parli di convincerli, di fargliela capire. Per me sanno benissimo che abbiamo ragione. Però, siccome non lavorano coi muscoli, si credono chissà chi e pensano che uno sciopero sia qualcosa come una rivoluzione. Non vogliono mescolarsi a noi, ecco. Come vuoi fare a convincerla, gente così?».

«Io non dico di riuscirci, dico di provare. Cosa costa provare?».

«Costa che invece di star fuori vanno dentro».

«Io sono d'accordo con Mario», fece Mauro. «Uno sciopero dev'essere anche fatto di democrazia, di solidarietà. Se uno lo costringi, per questo mica diventa scioperante e la solidarietà va a farsi benedire e poi succede come com'è successo dopo i primi anni».

Gelindo non rispose subito. Stette lì un poco a pensare e poi disse: «Va bene, proviamo».

La mattina dopo c'era un cielo rosso all'orizzonte, sarebbe venuta una bella giornata di sole. Io e Mauro stavamo al cancello degli impiegati. La sirena non era ancora suonata, ma fra poco gli impiegati sarebbero cominciati ad arrivare. A dire la verità, io ero emozionato, non sapevo proprio cosa avrei detto. Fumavo per stare un po' calmo e anche Mauro doveva essere nervoso perché mai un minuto stava fermo.

Suonò la sirena e mentre il sibilo si spegneva Bucchi e Franceschini, due dell'ufficio tecnico, avanzarono verso il cancello. Non avevo avuto il coraggio di fermarli. Passarono anche Bertoni e Giovanardi. Una morsa mi stringeva la gola, le parole, il fiato. Loro passavano a testa china, senza guardarmi, visibilmente umiliati. Pensai alla bella figura che avrei fatto con i compagni se fossi riuscito a fermare Bertazzi e Milani.

Dissi: «Dove andate, ragazzi?».

«Dentro», risposero.

«Sentite, non è una bella cosa quella che fate. Vi pare?».

«Eh, lo sappiamo», rispose Milani, «ma che ci vuoi fare? Vanno dentro tutti. Restiamo fuori solo noi?».

«Lo so che non è facile per voi. Ma rendetevi conto di quello che vuol dire questo sciopero, Cristo! È il nostro sciopero, è lo sciopero di tutti i metallurgici, è uno sciopero nazionale».

Mentre parlavo, la sicurezza mi tornava, mi pareva facile trovare le parole e sentivo una convinzione che mai avevo sentito.

Continuai: «Ascoltate. Non abbiate paura che vi licenzino. Hanno troppo bisogno di voi, il vostro lavoro è oro in questo momento e non possono permettersi di licenziarvi».

«Lei dice bene», riprese Milani, «perché non ha il padrone davanti agli occhi tutti i giorni come ce l'abbiamo noi, e lei non sente le frasi che dice».



«Perbacco, ma allora siete conigli, non siete uomini. Ce l'avete una dignità e un orgoglio? Sì? E dove sono? Fatevi pestare una volta e vi farete pestare sempre. Signori miei, il padrone se ne frega se fate lo sciopero o no, quello bada ai suoi interessi e se un giorno ci saranno licenziamenti, scioperi o no, se gli sarete utili vi terrà, altrimenti buonanotte».

«Be', senta ...», cercò di dire Bertozzi.

«Mi lasci finire», dissi. «Quando il nuovo contratto verrà stipulato, i miglioramenti, voi, li accetterete o li rifiuterete? Se adesso entrate, quando sarà il momento, se avete un po' di dignità, dovete rifiutarli, è logico. Però voi li accetterete, vero? Be', è molto comodo stare alle spalle e poi godere di quello che altri hanno conquistato. Lasciatemi dire che è da vigliacchi».

A testa bassa varcarono il cancello e dietro di loro anche altri impiegati che si erano fermati ad ascoltare, ed io non me n'ero neppure accorto, tanto mi ero lasciato trasportare dalla foga e, in ultimo, anche dalla rabbia.

Mauro non parlò. Era stata una bella sconfitta. Ci sentivamo umiliati e non perché non fossimo riusciti a farci capire, soltanto perché sapevamo che la paura, e non altre ragioni, ci aveva battuti. Vedeva giusto Gelindo. Questa gente aveva tollerato la violenza del fascismo e adesso, se l'avessimo usata, avrebbe tollerato anche la nostra.

La mattina dopo non uscii nemmeno di casa. Venne Mauro, verso mezzogiorno, a portarmi le notizie della seconda giornata di sciopero. Gelindo aveva mandato i picchetti davanti al cancello degli impiegati, ma non ce n'era stato bisogno. Soltanto in cinque su diciotto si erano presentati. Sentii il cuore gonfiarsi di commozione.

«Vieni, andiamo a berci un bicchiere», dissi a Mauro.

### **III. Profumo**

del Collettivo Metalmente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani

Publicato in: Collettivo Metalmente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani, *Meccanoscritto*, pp. 171-183

Giovanni siede al tavolino del piccolo bar di fronte alla fabbrica.

Aspetta Diego. Lo ha cresciuto lui, in azienda, dal primo giorno in cui è entrato. Non c'è un motivo preciso, ma gli si è subito affezionato e con il tempo è diventato come un figlio. Sarà perché lo ha visto perso, in quel mondo così organizzato, meccanizzato, scadenziato.

Giovanni ha occhi chiari, scoloriti dal tempo. Tante rughe, profonde, a segnare ogni anno di lavoro passato in fabbrica, come i cerchi negli alberi. Riposa, nella sua tuta da lavoro, con una tazza di caffè bollente che gli scalda le mani. Gli manca ormai poco per andare in pensione, salvo riforme. L'ultima ha alzato l'asticella di altri due anni e lui ce l'ha a morte con quella ministra che nel comunicarlo è scoppiata in lacrime. «Lacrime di cocodrillo», ebbe a commentare quando la vide in televisione.

Pensa ad altri tempi, quelli in cui Sesto San Giovanni era la Stalingrado d'Italia. Allora sì che gli operai contavano qualcosa. Un vecchio compagno gli aveva raccontato addirittura di quando quelli della Breda avevano preso il controllo dell'officina e si erano messi a produrre da soli, senza la dirigenza. Eh sì, Sesto. Fabbriche piene di manodopera estirpata dal meridione, pulsanti, vitali, dove aveva iniziato a lavorare molto presto, immergendosi in un mondo di fatica e di lotta. Lì, i lavoratori più anziani lo avevano iniziato all'attività sindacale.

Allora, lottare insieme per i propri diritti e per migliori condizioni di lavoro era una necessità condivisa da tutti, o almeno dalla grande maggioranza, e ognuno sapeva di essere prima di tutto una persona, e non una semplice risorsa umana, identificata da un cartellino e da un numero progressivo. La solidarietà era un valore e un incidente sul lavoro come quello della settimana prima, con due feriti e prognosi dai dieci ai trenta giorni, avrebbe portato subito a uno sciopero spontaneo. Invece Giovanni, insieme agli altri delegati, era riuscito con fatica a organizzare un'assemblea.

I colleghi, che lo conoscono da una vita, di lui direbbero che è onesto, coerente, sempre disponibile. Per questo vive con molta frustrazione la mancanza di interesse da parte di tanti alle questioni sindacali.

È immerso nei ricordi quando arriva Diego. Anche lui ha finito, per oggi. Giovanni è molto orgoglioso di lui, non è più lo stesso giovane timido e spaesato di quando entrò in fabbrica, ora è più sicuro di sé e ha imparato, giorno dopo giorno, a rispettare e farsi rispettare.



Diego, ingegnere chimico, trentadue anni, da cinque in azienda, è cresciuto in una famiglia fiera di appartenere alla classe operaia. I suoi genitori sono emigrati al nord con l'ondata degli anni Sessanta. La madre, che se n'è andata da un anno e gli manca molto, andava a fare i mestieri nelle case della "Milano bene", anche da un certo Borletti, che Diego non può conoscere, ma che invece Giovanni ricorda eccome. Il padre, carpentiere, si è ammazzato di straordinari per far sì che il suo unico figlio potesse studiare. Diego lo sa bene e proprio per questo è ambizioso, dopo tutti quei sacrifici; vuole fare carriera in azienda, ma senza scorciatoie, senza sgomitare o, peggio, come ha visto fare da alcuni, colpendo alle spalle un collega per farsi belli dinnanzi al responsabile.

A volte, in ufficio, prova la sensazione di essere fuori luogo. Le persone con cui lavora sono ingegneri come lui, ma figli di ingegneri, e i loro argomenti di conversazione sono il weekend, l'happy hour, l'ultima serie tv su Sky, per non parlare del calcio, che la fa sempre da padrone. Mai una riflessione sull'attualità o la politica.

«Hai notizie di Gianluca?», domanda Diego. Gianluca è il ferito più grave dell'incidente.

Ho sentito la moglie», risponde Giovanni, «pensano di dimmetterlo tra una decina di giorni. Alla fine se la caverà senza conseguenze, e i capi, se non gli stiamo addosso, la faranno passare come una distrazione, una roba che capita».

Infatti, incuranti di quanto successo, i dirigenti dell'azienda sono a una convention a Rimini e negli uffici si parla poco dell'accaduto.

I rappresentanti per la sicurezza hanno chiesto un incontro, ma l'azienda non ha dato seguito: non una data di convocazione, zero risposte.

«Pensi che gli impiegati verranno in assemblea?», domanda Giovanni.

«Giusto i soliti», taglia corto Diego. «I pochi con una coscienza. A Claudia, Anna e Teresa potrebbe rovinarsi lo smalto sulle unghie», ironizza, «Gaia potrebbe cadere dai tacchi, Luisa ha la gonna troppo stretta per fare le scale». Si ferma, beve un sorso di caffè, poi ne ha pure per i colleghi: «Luigi potrebbe sgualcirsi il completo sedendosi su una sedia della mensa, Michele farà tardi per la palestra e Giulio non saprebbe dove appoggiare la giacca. Senza considerare Stefano, che potrebbe spettinarsi il riporto».

Terminato l'elenco, Diego si fa più serio: «A parte gli scherzi, Giulio teme ritorsioni, Serena e Antonio hanno il mutuo da pagare, altri colleghi ripetono che assemblee e scioperi non portano a nulla, hanno paura per la carriera e per l'aumento di merito. Quelli dell'ufficio tecnico, già lo sai, si sentono intoccabili. Non mi faccio illusioni», conclude amaro. «E poi, diciamocelo chiaro, non sono loro che rischiano di perdere un piede o di vedersi tranciato un dito. Loro stanno in ufficio a fissare il computer, il massimo che può succedergli è perdere un paio di diottrie».

«Hai ragione», commenta Giovanni, «ma se non ci fossimo noi operai a produrre i pezzi, quei cari impiegati sarebbero per strada! Dovrebbero capirlo che gli operai gli servono sani, non mutilati».

Diego annuisce, è una vecchia storia. Poi guarda l'orologio, dice che a casa lo aspettano e i due si danno appuntamento per il giorno dopo.

Il mattino seguente Giovanni, appena uscito di casa, si avvia verso l'edicola per comprare il suo quotidiano preferito, da leggere con calma facendo colazione al bar; cappuccino con una spruzzata di cacao e brioche alla crema, commentando con i soliti avventori le notizie principali. Oggi ha il turno pomeridiano e quindi tutta la mattina da dedicare ai suoi interessi: qualche ora di volontariato con i "suoi ragazzi" disabili, e poi in biblioteca, in mezzo ai suoi amati libri.

Nell'intervallo tra i due impegni controlla il cellulare e trova ben dieci chiamate a vuoto. Martina e Paolo, i compagni della Rsu. Diego.

Chiama subito l'ultimo: «Che succede?».

«Devi venire», risponde la voce concitata, «c'è stato un nuovo incidente. Nell'area di produzione delle essenze per profumi è esploso un macchinario, per fortuna non sembrano esserci feriti. Ha ceduto un pezzo dell'impianto, ma il rilevatore di gas non funzionava e gli operai se ne sono accorti troppo tardi. Si è sprigionata una grande nuvola gialla ma a quanto pare niente di tossico».

«Avete evacuato lo stabilimento?», chiede Giovanni preoccupato.

«Sì, sono già intervenuti i vigili del fuoco e le autorità. Ti aspettiamo», replica Diego.

Di buon passo, Giovanni si avvia verso la fabbrica pensando che sarà una giornata lunga, molto lunga.

Quando arriva sono già rientrati tutti. I vigili del fuoco e i tecnici Asl stanno redigendo il verbale. Lui raggiunge, si presenta come delegato sindacale. Ci sono anche gli altri delegati, di tutte le sigle. Domanda dettagli sull'incidente, su com'è potuto avvenire.



Sente i commenti divertiti di alcuni pompieri: «Due libri in un condotto di areazione, una roba così non l'avevo mai vista».

Quando vigili e tecnici se ne vanno, Giovanni commenta il da farsi con gli altri delegati.

La giornata trascorre tra i sopralluoghi per valutare l'entità dei danni e lo stato degli impianti, e le analisi dell'aria per verificare che non siano fuoriuscite sostanze nocive. Alla fine, l'unica conseguenza sembra essere l'odore. Forte e pungente.

L'azienda si limita a un comunicato, in cui s'invitano i lavoratori, in caso di malesseri, a rivolgersi allo studio medico convenzionato. Inoltre dispensa tutti, in termini precauzionali, dalla presenza sul luogo di lavoro sino al giorno dopo.

Il mattino successivo è convocata l'assemblea sindacale. Unico punto all'ordine del giorno: la sicurezza sul lavoro. Diego arriva in ufficio di buon mattino. È una sua consuetudine arrivare presto e concedersi la pausa caffè prima di leggere le mail. Quella mattina trova il consueto assembramento alla macchina bar. Ma nell'aria c'è qualcosa di strano.

Anna sta invitando con vigore i colleghi a partecipare all'assemblea, mentre quelli annuiscono convinti. Anzi, decidono di avviarsi tutti assieme verso la mensa per arrivare puntuali. Cosa mai vista prima d'ora, da stropicciarsi gli occhi! Nell'uscire dall'area break, Luigi, quello col completo a rischio sgualcitura, aggancia Diego per il braccio. I suoi gesti hanno un'energia che nessuno gli poteva sospettare. Diego, un po' interdetto, lo lascia fare. E così si uniscono al gruppo che si dirige compatto all'assemblea.

Giovanni si avvia lungo il corridoio, scherzando con Paolo e Martina, gli altri colleghi della Rsu. Spera di non trovarsi in una sala semideserta come succede di solito, soprattutto quando l'ordine del giorno è su un tema generale, come si pensa che sia la sicurezza.

Nell'approssimarsi alla sala mensa, però, comincia a sentire un brusio sempre più insistente. È addirittura costretto a cedere il passo ad Anna, che spedita va a prendere posto tra le prime file. Incrocia anche Diego, quasi stratonato da Luigi. Uno scambio di sguardi. L'espressione di Diego è un grande punto interrogativo.

Raggiunge le sedie della presidenza, dietro due tavoli uniti, che a fine assemblea torneranno separati per accogliere i vassoi del cibo. Si guarda attorno stupito e al tempo stesso felice per una partecipazione al di sopra delle migliori aspettative. Neanche quando hanno illustrato il nuovo contratto interno c'era così tanta gente.

«Ma che succede?», chiede a Paolo col sorriso delle grandi occasioni. «Come mai tutta questa folla?».

Paolo, altrettanto stupito, cerca gli occhi di Martina, ma la spiegazione non arriva. La sala è strapiena, i posti a sedere sono tutti occupati e gli spazi liberi sono davvero scarsi.

L'occhio cade sulla prima fila. Giovanni vede Diego che con espressione incredula devia lo sguardo verso i colleghi del suo ufficio. Anna e Teresa, struccate, sono in seconda fila, sedute vicine a Gaia che indossa pantaloni in pelle e anfibi neri. Claudia con minigonna total black, Luisa con una keffiah verde al collo. Luigi si è infilato in un paio di jeans, abbigliamento per lui sconosciuto. Subito dietro, ecco Giulio, con una felpa coloratissima, e poi Serena e Antonio, sono venuti anche loro.

Giovanni si alza in piedi, chiede silenzio e prende la parola per riassumere gli avvenimenti degli ultimi giorni.

Con la calma e la pacatezza che lo contraddistinguono, il suo intervento fluisce tra normative e obblighi di legge. Non cerca l'effetto di stomaco, l'indignazione o l'applauso. Vuole che la platea comprenda che parole come “sindacato”, “lotta”, “contrattazione”, “salario”, “solidarietà”, “sicurezza”, mantengono un valore importante nella vita di tutti e ancora di più in tempo di crisi, quando con la scusa della povertà si impoveriscono anche i diritti.

Il ritmo si fa incalzante. Gli interventi si susseguono: chi denuncia piccoli incidenti mai segnalati, chi pericoli evitati per un soffio, chi invece se la prende per i continui straordinari, chi per la manutenzione dei macchinari, chi per l'olio sui pavimenti e così via.

Giovanni è come un pugile stordito da una sequenza di colpi, solo che qui sono le parole dei colleghi a disorientarlo. È una sensazione strana: dovrebbe essere felice di tanta partecipazione, ma non capisce che cosa l'abbia innescata, e questo lo lascia perplesso.

È il turno di Martina e Paolo, il futuro della Rsu. Anche se giovani, sono molto preparati e hanno grandi idee per gli anni a venire, a differenza sua, che fatica ad accettare i troppi cambiamenti al ribasso. Mano libera nell'assumere e nel licenziare, tutele crescenti, che di crescente hanno solo l'obbedienza, precarizzazione collettiva, in nome della ripresa economica, “il treno da non perdere”. Politiche sostenute



da personaggi arroganti, che nulla sanno del lavoro, seduti insieme ai figli in qualche consiglio di amministrazione.

Giovanni ha vissuto gli anni dello Statuto dei lavoratori. La fase della rivendicazione sindacale, delle grandi lotte, delle grandi conquiste. Da anni ormai ha visto tutto questo sfumare nel nome della “modernità”, in una coltre di arrendevolezza, tra un tweet ed uno slogan su Facebook.

La voce arrabbiata di Gaia lo riporta al presente. «La sicurezza è necessaria, non è un investimento. Dobbiamo rivendicarla anche noi degli uffici».

«Giusto!», applaude Anna.

«Propongo di bloccare lo stabilimento», interviene Luigi, «finché non avremo la certezza che due incidenti così non si ripeteranno! Domattina appuntamento sotto la finestra dell’amministratore delegato, musica a tutto volume. Vedrete che i nervi gli cederanno e finalmente si degnerà di riceverci».

Serena si inserisce con foga: «E già che ci siamo, chiediamo che aprano l’asilo nido aziendale. Ce lo avevano promesso e non l’hanno mai avviato».

Antonio alza la mano, si sbraccia, vuole dire la sua: «E la riduzione dell’orario di lavoro? Le condizioni ci sono, basta volerlo!».

Diego è felice che le proposte più combattive partano dal suo ufficio. È incredibile, che sta succedendo?

Un raggio di sole, riflesso sui vetri del palazzo di fronte, taglia la sala con una lama di luce. Giovanni lascia vagare lo sguardo sulle teste di fronte a sé. Osserva Claudia, Anna e Teresa e ha l’impressione che siano avvolte in un alone fosforescente.

«Che strano effetto», pensa tra sé. «Dev’esserci ancora qualche sostanza nell’aria».

In effetti, annusando bene, si sente ancora quell’odore dolce, ma pungente e speziato, che già ieri gli aveva ricordato il Natale.

Si volta verso Diego e nota che l’aura non lo coinvolge, così come non tocca i colleghi della Rsu. Scruta la platea e si accorge che l’alone è diffuso a macchia di leopardo.

Gli torna in mente il dettaglio più strano di tutto l’incidente. Quei due volumi trovati nei condotti di areazione. Un pamphlet di Gramsci, *Odio gli indifferenti*, e una raccolta di discorsi di Di Vittorio ai braccianti pugliesi. La sua ipotesi è che fossero i libri di un vecchio operaio, che in tempi remoti li leggeva, nelle pause del lavoro, e magari anche *durante* il lavoro, vedendosi poi costretto a nascondersi al volo, se nel reparto passava un controllo. E quale nascondiglio migliore del condotto di areazione?

«Che siano stati quegli scritti», si domanda Giovanni, «a diventare “profumo”, fondendosi con la fuoriuscita di essenze speziate, per poi distribuirsi sotto forma di vapori di coscienza?».

L’intuizione lo lascia sgomento. Com’è possibile? Che alchimia si è prodotta, in quei condotti dell’areazione, per poi diffondersi in tutta la palazzina dell’amministrazione e degli uffici? È come un incantesimo, come una favola. Sembra che la coscienza si sia fatta profumo e pozione magica.

Ma allora per quale motivo l’aura circonda soltanto alcune persone?

Giovanni s’immagina che il sortilegio chimico abbia agito solo in coloro che non avevano sensibilità sindacale, mentre non ha avuto effetto su chi già la possedeva. ,

L’effluvio di coscienza ha trovato posto solo dove il suo posto era rimasto vuoto.

Il problema, pensa Giovanni, è che non sappiamo quanto durerà. Da un momento all’altro, tutto potrebbe tornare come prima. Ma se invece lavorassimo sulla metamorfosi ... Se dimostrassimo che solidarietà e partecipazione sono vincenti, allora il nuovo clima potrebbe stabilizzarsi. E anche da un doppio incidente, nascerebbe qualcosa di buono.

Il giorno successivo rientrano in azienda i dirigenti, pensando che sia tutto uguale, come sempre.

Pensano di entrare nei soliti uffici bianchi, puliti, aseptici e silenziosi. Immaginano la segretaria truccata e sorridente che porta loro il caffè, e la sbirciatina che daranno alla scollatura e alle gambe, perché, neanche a dirlo, i dirigenti sono tutti uomini.

Invece il dottor Rossetti, capo del personale, si spalancano sempre di più gli occhi man mano che si avvicina all’ufficio: leggera musica di sottofondo, scrivanie piene di fogli, piantine e foto di figli, muri prima immacolati e ora con poster di attori e cantanti o disegni infantili. Gente che parla, che ride. Gente vestita in modo diverso dal solito. Gente che non si cura del suo passaggio, mentre prima lo salutava con timore.

Non riesce a reagire, a dire qualcosa, a dimostrare il suo disappunto.

Aprire rapido la porta del suo ufficio, la richiude dietro di sé, siede sulla poltrona di pelle nera, sudato e



sconvolto. Con le mani tocca gli oggetti sull'immensa scrivania, quasi a ritrovare un ordine, prima fisico e poi mentale. Le sue dita trovano, invece, due fogli. Prende gli occhiali da taschino, li pulisce con cura, li infila e comincia a leggere. Nel primo, le segretarie comunicano lo sciopero del caffè: la macchina è al piano e quindi che ognuno si serva da solo! Nel secondo, la Rsu chiede immediatamente un incontro al suo arrivo in azienda per parlare degli ultimi incidenti e resta in attesa della convocazione. Il cellulare comincia a squillare, gli altri dirigenti, che si sono ritrovati nella stessa situazione, lo cercano e gli fanno domande.

Riprende il controllo, non cederà. D'altra parte, sono stati due incidenti da nulla: due soli feriti e neanche gravi. Non incontrerà la Rsu, e se proprio gli toccherà farlo, sarà un semplice *briefing* di circostanza, senza nessuna reale conseguenza. Per un po' fioccheranno lettere di contestazione a destra e a manca e poi tutto tornerà come prima.

Dal cortile, sotto la finestra, arrivano voci concitate. Qualcuno attacca una musica a tutto volume. È *American idiot* dei Green Day, la conosce perché sua figlia gliela sparava nei timpani, dalla sua cameretta, fino a qualche anno fa.

Poi le voci si moltiplicano, non solo da sotto la finestra, ma anche dagli uffici, dai corridoi, dai reparti.

Esce dall'ufficio urlando: «Basta, io vi licenzio tutti», ma quelli non si fermano.

Corre alla finestra grida: «Smettetela, tornate al lavoro», ma quelli non smettono e lo striscione, appeso al cancello, recita testuale:

ASSEMBLEA PERMANENTE

Nessun dirigente ha il coraggio di uscire dal proprio ufficio e dopo l'ora più lunga della sua vita anche il dott. Rossetti cede: di lì a cinque minuti la Rsu sarà convocata.

Giovanni, Martina e Paolo si incamminano per il corridoio, tra due ali di colleghi che applaudono. C'è chi stringe una mano, chi dà una pacca sulla spalla, chi ricorda "l'asilo" oppure "l'orario di lavoro".

La porta dell'ufficio si chiude alle loro spalle e subito si sentono urla, si percepisce odore di sigaretta ... Se il dott. Rossetti ha permesso di fumare, la situazione deve essere davvero grave.

Passano le ore, ci si organizza: chi chiama casa, chi ordina le pizze e le birre.

È ormai notte fonda, ma l'adrenalina tiene svegli. Quando si schiude la porta, si cerca di tradurre gli sguardi, i gesti, per capire come è andata, finché un sorriso sul volto di Giovanni conferma a tutti che è fatta.

Applausi, abbracci e lacrime. Intanto, un omino piccolo piccolo, con la testa bassa e la coda tra le gambe, guadagna in fretta l'uscita.

Escono in cortile. Nella notte senza luna, la strana luce che avvolge molti lavoratori illumina lo spiazzo come se fosse giorno.

«Diego, la vedi anche tu?».

«Sì, la vedo e la vedono anche tutti quelli che non ce l'hanno».

«È stato il gas», dice Giovanni. «Il gas e quei due libri nel condotto di areazione. Se li sono sorbiti tutti d'un colpo, bam, come un bicchierino di grappa che ti dà alla testa. Anzi, no: come un fulmine che incendia un albero. Ma se vogliamo conservare il fuoco, dobbiamo prendercene cura, proteggerlo dalla pioggia, raccogliere legna secca e alimentarlo. E se poi dovesse spegnersi, be'», Giovanni tira fuori dalla tasca un fialetta tappata, «i libri buoni ce li abbiamo, e quanto al gas ...».

#### **IV. La vecchiaia difficile**

di Franco Fortini (1917-1994)

Pubblicato originariamente in *Civiltà delle Macchine* 1952;2.

Ripubblicato in *L'Anima meccanica*, pp. 33-37

Non mi stupisco più quando, chiedendo ad un operaio, che per otto ore al giorno è solo nel moto meccanico del suo braccio teso a nutrire la pressa o il trapano di identici pezzi, se non preferirebbe invece di quello un lavoro più impegnativo, capace di concentrare maggiormente la sua attenzione, mi sento rispondere di no; o quando certi amici miei, animati da ottime intenzioni, si dibattono contro le difficoltà insormontabili dell'attività culturale entro l'ambito delle fabbriche; e nemmeno quando m'avviene di udire, commentate dai melensi radiocronisti, le tristissime voci dell'operaio giubilato, o dell'operaia che da quarant'anni «serve l'azienda», dichiarare che la loro massima felicità sarebbe quella di poter

continuare a lavorare come han sempre fatto e che la loro riconoscenza per i datori di lavoro cesserà solo con la morte. Come stupirsene, se è vero che la maggior vittoria è quella nel far adottare al vinto il proprio codice morale; se è vero che – ed è quanto testimonia la Weil nel suo libro – l'unica possibilità di fuga di fronte all'assurdo del lavoro non qualificato è nel non-pensiero, nella non-decisione, insomma nella minore, non nella maggiore, umanità? Ora, il vecchio operaio, l'operaio che non sia salito di grado e non si senta un po' maestro di più giovani, ma sia sempre lì, alla sua macchina, legato a quella da una tenerezza che, malgrado tutto, è ancora prova della sua umanità, non lo riconosco nella fabbrica, nell'orgoglio un po' finto, un po' sincero, col quale mi mostra quel che la sua macchina sa fare; ma nel tram della sera, le mani sul fagottino, tra il sonno che gli piega la nuca; o quando, al circolo, alla sezione, si alza a ripetere le sue goffe domande, che han senso ormai solo per lui, a cui risponde l'educata pedanteria dei funzionari sindacali o di partito. Per me, la vecchiaia dell'operaio nostro è forse il luogo più definitivo e istruttivo d'una civiltà che da tante e opposte parti predica la giovinezza. Una civiltà che onora (e, ripeto, lo fa attraverso tante e diverse ideologie, tutte concordi però nell'essere ideologie dell'uomo adulto, dell'uomo-lavoratore-efficiente) il bimbo in quanto «sarà» produttore e il vecchio perché «lo è stato». Che ha dimenticato, nel suo pedagogico furore ... seppur ha mai saputo, l'onore dovuto al bimbo in sé e al vecchio in sé. Leggo un'inchiesta sui lavoratori americani in pensione, su «Factory», maggio 1952; e, per contrasto di ambienti e di prospettive, vedo i nostri, pensionati della Previdenza Sociale (o della loro stessa azienda, come anche da noi, in qualche caso, avviene). Perché – soprattutto nelle città, nei caseggiati di sfruttamento costruiti venti o quarant'anni fa – la vita dell'operaio vecchio mi sembra diventare così esemplare della condizione operaia? Forse perché, come quella d'ogni altro vecchio, non è più una possibilità, ma un destino? («Un cane vecchio non può imparare un giuoco nuovo» dice, crudele come una smorfia di Charlot, un proverbio americano). Non solo per questo: ma perché la vecchiaia dell'operaio fa splendere, come nessun'altra vecchiaia, un fallimento, fa intendere che l'integrazione sociale fu apparente e che egli, se nella fabbrica, nel luogo di lavoro, trovava in luogo d'una fraternità e d'un riconoscimento almeno un cameratismo, e, se non uno spirito di classe quello almeno «di corpo», fuori di quello non però egli cessa di appartenere «al genere umano operaio» con i suoi tristi statuti non scritti. Finché lavorava, aveva l'illusione d'una scelta; ora scopre – o, piuttosto, ed è più triste, non scopre affatto ma solo subisce – d'essere un «minus habens»; nei figli, nei nipoti rivede il suo aspetto stesso. E se scende verso la città, più che sempre la città è degli altri.

E se ora mi chiedo che cosa fa tanto diversa da questa l'immagine corrente dell'operaio americano, quale s'è venuta formando dalla lettura dei sociologi e politici e romanzieri americani, non ho altra risposta da quella, ovvia, che viene da un semplice sommario storico dei conflitti sociali in Usa nello scorso mezzo secolo e dalle loro interpretazioni sindacali. Penso, tra l'altro, al libro di Daniel Guérin. L'operaio americano è integrato al corpo del suo paese, alla sua nazione supernazionale; è una integrazione che continuano a compiere le immagini-forza tradizionali della libertà democratica, del benessere, del progresso scientifico e morale. Tutti i residui, spesso molto gravi, di separazione dell'unicum sociale (razza, nazione di origine, differenze fra Stato e Stato dell'Unione) non paiono aver assunto permanentemente i caratteri ormai stabili, quasi irriducibili, che son propri della classe operaia occidentale, compresa quella inglese che tuttavia fruisce di tanto forti miti nazionali. «Anch'io sono l'America!», il grido del «ragazzo negro» che vuota le sputacchiere nel grande albergo, ne è la prova. Pensate come suonerebbe letterario o retorico – pur nella sua assoluta verità – un «anch'io sono l'Europa!» del ragazzo delle solfate siciliane. E insomma, non è un caso che i massimi eroi del progresso americano, un Bryan o un La Follette, un James e un Dewey, un Vebren e un Dreiser, siano tutti riformisti. Veduto dal nostro continente, l'operaio americano presenta senza dubbio un tipo di produttore-consumatore ignoto o quasi al nostro occidente, dove si uniscono caratteri propri della massima civiltà borghese del passato con caratteri nuovi e ancora mal definiti, frutto d'un progresso tecnico del quale le nostre strutture economiche e sociali partecipano con ben noto ritardo e adeguandosi, per così dire, più col corpo che con l'anima. Ma la contraddizione che, anche da qui, è possibile intravedere sorge appunto (e la storia del «New Deal» sta a provarlo) sulla punta avanzata della cultura americana, proprio nel lavoro dei sociologi: fin dove si concilia il tradizionale «way of life», con le esigenze nuove dell'operaio? Finora la sociologia più esportata e divulgata da noi tende a considerare indefinitamente valide quelle premesse; e la «democrazia statistica» ad erigere in legge le sue maggioranze percentuali. Uno studioso francese ha mostrato recentemente come il medesimo operaio che in fabbrica e nei conflitti di lavoro è un sindacalista intransigente, se è consultato dal suo giornale o da Gallup si pronuncia magari favorevole alla legge Taft-Hardley perché si sente interrogato come «americano», come ideologo di quel modo di vita



americano che appunto le inchieste Gallup, i vari specialisti di «Public Relations», la radio e la stampa contribuiscono potentemente a formare. «Il bisogno “di comunicare” – o, in altro linguaggio, la volontà di esser “riconosciuto” – che è un motivo di creazione sociale, diventa un fattore di ristagno se l’operaio americano impara a comunicare invece che con la storia universale del movimento operaio, con il partito preso dei datori di lavoro; se impara a tenerne conto e si lascia vincere dagli “slogan” della società nazionale come società chiusa». (*Temps Modernes* n. 69, p. 46).

Con simili precauzioni bisogna dunque avvicinare i risultati di quest’inchiesta condotta fra i pensionati – operai ed impiegati – di sei fabbriche di Cleveland. La prima impressione è che l’inchiesta sia stata compiuta, e sia presentata dalla redazione della rivista, allo scopo di fornire alle direzioni del personale consigli atti a rendere più facile il passaggio allo stato di pensionato dei lavoratori anziani (sessantacinque anni) e al tempo stesso a diminuire il numero degli scontenti e favorirne l’«adjustement». Se la percentuale di coloro che hanno una attitudine positiva nei confronti del loro stato di pensionati è il doppio di quella di chi ha atteggiamento negativo, una forte percentuale (40%) afferma di essersi sentita più, felice prima del ritiro, circa la metà degli interrogati avrebbe voluto lavorare più a lungo, il 70% ha lasciato l’azienda con l’impressione che si desiderasse mantenerlo ai loro posti di lavoro, un 68% non ha nessun programma per il futuro e la quasi totalità (91%), se dovesse ricominciare, vorrebbe lavorare ancora nella medesima azienda. Se a questi dati si aggiunge che una buona metà dei pensionati dichiara di non avere un «hobby», cioè (ma la definizione è difficile) un passatempo, un «violon d’Ingres», una attività preferita, si dovrebbe concludere ad una fortissima somiglianza di situazione fra l’operaio nostro e quello degli Stati Uniti: il luogo della maggiore integrazione sociale resta la fabbrica e per l’operaio, tolto dal lavoro e dal luogo di lavoro, c’è là, come qui (seppur con ben diverse condizioni di vita!), una specie di «vacuum» sociale. Concludono i commentatori: è necessario che i dirigenti industriali abbandonino i preconcetti e i luoghi comuni e si persuadano, sulla base dei risultati dell’inchiesta, che è opportuno trattare individualmente i casi dei lavoratori pensionabili; astenendosi, fin che è possibile, dalle decisioni generali; suggerendo con tatto e garbo, senza l’aria di voler predisporre «piani», le attività più confacenti alla condizione di pensionato; facendo partecipare ancora il pensionato a certe attività. Dell’impresa come ricevimenti, celebrazioni, «parties». Evitare insomma, quant’è possibile, quel «trauma da divezzamento», che è il passaggio alla pensione; tanto più in quanto, sempre stando all’inchiesta, il fatto che la pensione dell’impresa e quella della Previdenza congiunte siano insufficienti per circa il 60% dei pensionati pare non costituisca la loro maggior preoccupazione; ché infatti solo il 24% considera il denaro come il «maggior problema».

In apparenza dunque l’inchiesta si situa a mezza strada tra tutto l’insieme di problemi – ormai larghissimamente dibattuti in Usa – conseguenti all’allungamento medio della vita dei cittadini che ha raggiunto il settantesimo anno (e quindi alla presenza d’una sempre crescente massa in età non lavorativa) e quello, taciuto ma non meno vitale, di anticipare il pensionamento dei lavoratori al fine di poter aumentare il tasso del rendimento lavorativo ed eliminare i lavoratori di rendimento minore senza accrescere la disoccupazione. Ma la realtà sulla quale si proietta l’inchiesta resta quella della contraddizione propria del lavoro nella grande industria moderna, la sua impossibilità, per la grande maggioranza degli operai, di esser quel che il lavoro dev’essere, cioè creazione e amore, pena e dolore ma anche impegno ed espressione.

Finché, per la gran maggioranza della popolazione lavoratrice, la vita dovrà esser scissa tra la fatica del giovane e dell’adulto (che però non impiega in quella tutte le sue facoltà) e l’ozio, se non la miseria, del vecchio, incapace di lavoro solo perché incapace di «quel» lavoro che unico la società gli ha concesso di apprendere, l’uomo sarà scisso in se stesso, obiettivamente infelice d’una infelicità che non è gradino a nulla. Oggi l’era della energia atomica e dei cervelli elettronici annuncia forse la via d’uscita da questa contraddizione; e forse non è lontanissimo il tempo nel quale sarà possibile rispettare l’infelicità soggettiva

e cosciente, quando l’uomo avrà più di un lavoro e quindi più possibilità di esprimersi, tanto nelle singole età della sua vita quanto nella loro successione.



## V. La costruzione della torre

di Dino Buzzati (1906-1972)

Publicato originariamente in: AA.VV. *I giorni di tutti*. pp. 73-78

Dall'alto della collina sulla quale abitava, il giovane muratore Antonio vedeva laggiù in fondo la grande città della pianura, e dalla città sorgevano qua e là le superbe torri dei potenti.

Quelle torri gli sembravano bellissime e simboleggiavano per lui tante cose piuttosto confuse ma straordinariamente desiderabili, qualcosa come la felicità. Si mise quindi in testa, pazzo che era, di costruirne una per sé, la famiglia e gli amici sulla sommità della collina. Certo era una impresa balorda, lui Antonio da solo, con un paio di garzoni e basta.

Egli costruì allora una piccola fornace e cominciò a cuocere i mattoni. Ne faceva dieci dodici al giorno, mica di più. E qualcuno, vedendo, domandava: – Come puoi pensare di costruire una torre, Antonio? Con dieci mattoni al giorno ci metterai dieci secoli –. E lui: – Io intanto faccio del mio meglio. Se la cosa gli piace, poi Dio provvederà.

Non aveva finito di dire così che dalla parte del fiume arrivarono volando quattro uccelli. Erano merli e, con gran fatica per la verità, reggevano con i becchi un mattone che deposero ai piedi dell'uomo. – Lo vedi – disse costui – che c'è qualcuno che mi aiuta?

In quel mentre si videro nel cielo quattro gazze che volavano in gruppo compatto. Anche loro un mattone della giusta misura, e lo deposero ai piedi di Antonio. Poi altri uccelli e uccelletti. Ci fu anche un vecchio corvo che riuscì a portare un mattone da solo; impresa che restò memorabile. I passeri invece dovevano mettersi in compagnie di trenta quaranta insieme. Così i mattoni si ammucchiavano.

I fornai della zona, come seppero la cosa, vennero da Antonio a fare le proteste. Uno disse: – Mi hanno detto che gli uccelli ti portano i mattoni per la torre. Dove li prendono? Li ruberanno in qualche fornace, no? – Ma a te ne mancano? – domandò Antonio. – A me no, ma di sicuro mancheranno a qualche altro. – Mancano a te allora? – chiese Antonio agli altri – O a te? o a te? o a te? – Ma nessuno poteva dire di essere stato derubato. E perciò se ne andavano brontolando.

Subito dopo arrivarono anche quelli del sindacato che gli dissero: – È vero che tu vuoi costruire una torre? – Sì – rispose. – Da solo? – Da solo sì. Però ci sono degli uccelli che mi aiutano, oltre a questi due garzoni. – Uccelli che ti aiutano? – fecero quelli del sindacato alzando la voce. – Con tutta la disoccupazione che c'è in giro? Ma lo conosci o no il regolamento sull'imponibile della mano d'opera? Gli uccelli non fanno parte del sindacato. Se da solo non ce la fai, devi assumere operai regolarmente iscritti. – Ma io non ho i soldi per pagarli – disse Antonio. – Allora niente. Allora devi rinunciare. Intesi? Ma che sia finita questa storia degli uccelli. Altrimenti sono guai.

Gli fecero una grinta dura e se ne andarono. Allora Antonio, rassegnato, fece un segno ai volatili che lassù in cielo si davano un gran daffare coi mattoni, per dirgli che basta. Non era più il caso. Il loro intervento era vietato. Comunque, tante grazie.

Al che gli uccelli, emettendo strida di disappunto, lasciarono piombare giù i mattoni che stavano trasportando con grande fatica e se ne volarono ai rispettivi nidi. E i mattoni piombarono sul prato facendo dei buchi profondi così.

Senza più quei bravi collaboratori, Antonio restò inchiodato. Come ce l'avrebbe fatta a continuare? Oramai si era abituato male. Ma era già sera e coi due garzoni si avviò alla sua stamberga dove la moglie aveva preparato da mangiare.

Ma il mattino successivo egli tornò sul posto, là dove cominciavano a spuntare i muri della torre. E che cosa non vide? Un bel mucchio di mattoni nuovi che qualcuno aveva portato durante la notte. Chi era stato? L'arcano fu svelato la notte successiva quando Antonio restò a fare la guardia.

Erano stati gli uccelli notturni, le civette, i barbagianni e i gufi. I gufi soprattutto. E all'opera partecipavano anche branchi di volenterosi pipistrelli e nottoloni; purtroppo, disordinate com'erano nel volo, queste bestiole ogni tanto si lasciavano scappare il carico, cosicché parecchi mattoni, al mattino, erano disseminati qua e là, e per recuperarli Antonio doveva fare un sacco di strada.

Comunque, era una bella soluzione. Al buio, come avrebbero potuto, quelli del sindacato, accorgersi della cosa?

Così venne edificata la torre. La quale crebbe nei muri finché per guardarla tutta bisognava voltare la testa in su e allora si vedevano anche le nuvole del cielo, bianche, allegre, che navigavano. Finalmente venne costruita anche la terrazza sulla cima, dalla quale si dominava l'intera vastità della grande pianura, fino ai bordi del mare.



Era stato un lavoro entusiasmante. E finalmente era compiuto. Ma intanto si erano consumati gli anni. E un giorno, cosa che non gli capitava quasi mai, Antonio si guardò attentamente nello specchio. Era ormai diventato un vecchio, i capelli bianchi e la faccia scavata dalle rughe. E allora gli venne la tristezza. Inoltre pensava: «Come mai dalla città non è venuto nessuno a vedere la mia torre?». Questo completo disinteresse lo amareggiava.

Non era così. Dalla città tutti avevano visto alzarsi a poco a poco, sulla vetta della collina, la torre di Antonio, che era visibilissima anche da distanze immense. E si erano chiesti: «Chi fa costruire quella torre? Intende forse essere una sfida a noi della città?».

Ma quelli che erano andati su a curiosare non avevano trovato che quell'umile muratore intento a edificare. Ed erano tornati sapendone esattamente come prima.

Così nei potenti della città era cresciuta l'inquietudine e l'apprensione.

Senonché, una volta finita la torre, Antonio ebbe la visita della commissione di collaudo. Ogni volta che un edificio veniva condotto a termine questa commissione di collaudo si muoveva per controllare se le cose erano in regola.

Il capo della commissione fu ricevuto da Antonio con grande cortesia e condotto di qua e di là, di su e di giù, perché vedesse bene tutto. Quello guardava e non diceva niente.

Solo quando furono giunti sulla terrazza sommitale, che faceva venire addirittura le vertigini, il capo della commissione domandò: – Perché, Antonio, hai costruito una torre così alta? Antonio credette che quello fosse una specie di complimento, perciò sorrise e disse: – Vero che è riuscita molto bella?

Il capo della commissione ebbe più che mai il dubbio di essere preso in giro e disse: – Su, poche storie: per chi hai costruito questa torre?

Era evidente, secondo lui, che Antonio si era limitato semplicemente alla costruzione ma che dietro a lui c'era qualche potente personaggio che non voleva far sapere il suo nome.

– L'ho costruita per me – rispose Antonio.

– E a che cosa ti serve?

– L'idea di costruire una torre, grande come quella della città, anzi ancora più alta, mi piaceva immensamente. Tutto qui.

– Ad ogni modo – concluse il capo della commissione di collaudo – io sono costretto a darti un dispiacere. Perché la legge stabilisce che nessun edificio, neppure una torre, può essere alta più di sessanta metri. E la tua torre è molto più alta.

– Lo credo bene – esclamò Antonio con orgoglio. – La mia torre oltrepassa gli ottanta ...

– ... ragione per cui – proseguì il capo della commissione di controllo – noi non possiamo dare il benessere e la tua torre dovrà essere demolita.

Al povero muratore venne meno il fiato. Ma come? Aveva lavorato quarant'anni perché adesso gli distruggessero il frutto di tanta fatica?

– Demolita la mia torre? – balbettò.

– Fino all'ultimo mattone.

Ad Antonio venne da piangere. – Senta, signor capo della commissione di collaudo – disse – facciamo così. Io accorcio la mia torre di venti metri e così sto nelle regole.

– Non basta – disse l'altro, che oramai si era incavolato e non voleva sentir ragioni. – Non solo è irregolare l'altezza ma sono irregolari le misure dei muri, le misure delle scale, insomma, tutto quanto è sbagliato. E perciò questa torre sarà demolita quanto prima.

In realtà il capo della commissione di collaudo non avrebbe avuta l'autorità di ordinare una cosa simile, ma faceva così perché finalmente Antonio rivelasse chi aveva fatto costruire la torre.

– Sia fatta la volontà della legge, anche se ingiusta – disse Antonio rassegnato. – Vuol dire che se abbattere la torre, abatterete anche me. Riveriti, signori.

Detto così, entrò nella torre, vi si chiuse dentro e sprangò ben bene la porta. Che altro gli rimaneva da fare? Aveva lavorato tutta la vita per quella torre e adesso gliela volevano portare via con un pretesto burocratico. Buttavano giù la torre? E lui si sarebbe lasciato seppellire sotto le macerie.

Quelli della commissione di collaudo avevano gli occhi fuori dalle orbite, tanta era la loro rabbia. Mai, nella lunga carriera, gli era mai capitato un fatto simile.

Staffette furono subito spedite alla città affinché si approntassero i mezzi per la demolizione. Infatti non passò molto tempo che sulla collina arrivarono squadre di robustissimi muratori con picconi, mazzapicchi e tutti gli arnesi del caso; avevano anche delle cariche di dinamite. E comparve pure una batteria di cannoni, se mai non fosse bastato tutto il resto.



Ma la torre era forte, era dura. Quarant'anni di accanito lavoro contavano pure qualche cosa. Invece che di mattoni, le mura parevano fatte di granito. Giù colpi su colpi. Ma i picconi si spuntavano, i mazzapicchi parevano diventati di burro.

Intorno, a una certa distanza, trattenuta dalle guardie, si era raccolta una grande folla di curiosi che commentavano la scena, e qua e là cominciavano a serpeggiare delle risate. Una bella figura ci facevano, le autorità, se non riuscivano a buttare giù la torre.

Allora, con le debite circospezioni, furono applicate le cariche di dinamite, e poi gli venne dato fuoco. Le cariche esplosero con terribile rumore, ma non appena il vento ebbe spazzato via il fumo, si constatò che la torre non aveva neppure una scalfittura: solo delle piccole macchie nere, in corrispondenza degli scoppi.

Nell'interno della torre, rannicchiato in un angolo, Antonio aspettava la fine. Udì i picconi e i mazzapicchi che battevano, un tic tic che appena si sentiva. Poi udì i tonfi delle esplosioni, quindi il tuono delle artiglierie. Guardava in su col batticuore, da un momento all'altro tutto gli sarebbe rovinato addosso in una cateratta di macerie. Ma non veniva giù che un velo di polvere, e anche questa pochina.

Il rombo dei cannoni si fece sempre più frequente, cupo e rabbioso, segno, probabilmente, che dalla città avevano fatto arrivare altre batterie. Ma i muri erano come di ferro, non cadeva giù neanche un mattone.

Finché – dovevano essere passate ormai diverse ore – si fece all'improvviso un gran silenzio. Antonio, sempre rannicchiato in un angolo, era in attesa del colpo di grazia.

Quand'ecco, nelle orecchie rintronate, arrivò un suono nuovo e incredibile. Era musica, era il canto di una allegra fanfara. Poi qualcuno cominciò a battere alla porta. – Aprite, signor Antonio – chiamavano. – Aprite, per favore!

Che poteva toccargli di peggio? Antonio aprì la porta, affacciandosi. Fuori c'era un bellissimo sole, una folla immensa e un gruppetto di personaggi solenni vestiti in pompa magna che lo salutarono coi segni della più rispettosa considerazione. Nonché un drappello di militari che presentavano le armi.

La torre aveva resistito ai picconi, alla dinamite e alle artiglierie. Segno che apparteneva a uno molto potente, più potente ancora di loro. Perciò alla fine quelli della città avevano preso paura. E ora venivano da Antonio a portargli un premio per la bellissima costruzione, una quantità di regali e il titolo di conte.

Antonio, confuso, ringraziò. Che cosa aveva fatto per meritare prima tante cattiverie e adesso tanti onori? La cosa gli riusciva del tutto incomprensibile. Eppure il mondo è fatto così.

Aveva vinto. Nessuno gli avrebbe più toccato la torre e coi premi ricevuti avrebbe potuto vivere tranquillo. Ma era vecchio oramai, era stanco, e non aveva voglia di niente. Che gli serviva più la felicità?

## **VI. La paga del sabato**

di Leonardo Sciascia (1921-1989)

Publicato originariamente in: AA.VV. *I giorni di tutti*, pp. 219-228

Al quinto livello l'aria era così stagnante e umida che se la sentivano sul corpo come un lenzuolo bagnato; e nella luce delle lampade di sicurezza pareva verminare. Mancava la ventilazione: e per otto ore, nudi e lucidi di sudore che parevano fatti di bronzo, stavano a trivellare e picconare boccheggiando.

Ma quel sabato sera, per la notizia che avrebbero finalmente avuto la paga, si sentivano più leggeri, come toccati da un'ala di vento; e scherzavano tra loro, e scherzosamente si raccontavano persino i guai della famiglia e i debiti col bottegaio. Si sa come vanno gli zolfi: nessuno ormai li vuole, stanno accatastati a Porto Empedocle e a Licata, gialle muraglie contro l'azzurro del mare; e il governo si preoccupa, tira fuori soldi e soldi, i soldi scorrono per uffici e banche, arrivano come una piccola vena d'acqua su un terreno arido. E di tanto in tanto, dopo un mese, dopo due mesi, ne sgocciola un po' nelle buste paga. Ma gli operai non lasciano la zolfara: e quale altro lavoro potrebbero trovare?

E i soldi finalmente erano arrivati: non tutti, ma un buon tocco degli arretrati c'era di sicuro. E quando il capomastro disse che era l'ora, si pigiarono allegri dentro le gabbie, emersero alla luce con diverso animo delle altre sere, quasi felicemente smemorati e disciolti dalla stanchezza. Il sabato era sempre un giorno che li sfiorava di un sentimento di gioia, di libertà: ma il sabato senza paga incupiva il vagheggiamento del giorno di riposo. Ora la paga c'era: e godevano il dono del sabato come negli anni d'oro dello zolfo, quando lo zolfo era davvero oro, sonante denaro, alacre lavoro di carico nelle stazioni e nei porti.

Andarono alle docce, ne uscirono ancora più leggeri e liberi, si rivestirono motteggiando tra loro e ridendo. Poi accesero le sigarette e a gruppi entrarono nella baracca del ragioniere per ritirare le paghe. C'erano cinquantamila lire dentro ogni busta: un buon acconto sugli arretrati.



L'autobus che doveva portarli al paese era già pronto, rombava sordo e come irreali nell'inconsueto silenzio degli argani e delle macine. Quando tutti vi presero posto, cinquantaquattro operai più uno dei contabili, l'autobus partì con un rumore di sfasciame.

Il cielo della sera aveva un colore vinoso, la notte pareva sorgere tenue dai seminati verdi, dai mandorli scheletrici, dalle rocce che segnavano come mostruose vertebre il dorso delle colline. L'autista accese i fari. Gli zolfatari parlavano dei figli, del cinema, del vino: di tutte le cose di cui per una giornata avrebbero goduto spensieratamente; e non era poi vero: ché anche la domenica era fatta di pensieri, più gravi anzi per coloro che al vino si abbandonavano.

Quasi a mezza strada, ad una svolta, una brusca frenata li buttò in avanti. Avevano cominciato a imprecare. – Statevi zitti – gridò l'autista: ed era come impietrito nel gesto della frenata.

– Che c'è – domandarono ansiosi.

– Non si passa – disse l'autista.

– Come, non si passa? Che vuol dire? – e intanto tutti si alzavano per andare a vedere che cosa c'era sulla strada.

C'era, a sbarrarla, una fila di grosse pietre.

– Scendiamo a toglierle – dissero quei due o tre che, per età e per inesperienza, ancora non sapevano cosa vuol dire su una strada della Sicilia una fila di pietre o un tronco d'albero.

– Tira a marciare indietro – disse invece uno che si era reso conto della situazione.

– Non mi muovo: ché un giorno o l'altro me la farebbero pagare – disse l'autista.

Dapprima come un'ombra, poi nella luce dei fari nettamente stagiato, apparve un uomo: teneva il mitra come il cacciatore che aspetta il guizzo della lepore tra le frasche; stette un momento immobile poi muovendo la canna del mitra fece segno che scendessero dall'autobus. E intanto lo sportello improvvisamente si apriva: ce n'era un altro, armato di una schioppetta a canne mozzate. Con intonazione ironica disse:

– Siete arrivati: tutti giù, e tirate fuori le buste.

Lo zolfatario che, per essere vicino allo sportello, si era trovato improvvisamente davanti le canne della schioppetta, come gli occhi vuoti e oscuri della morte a fissarlo, scese per primo. Gli altri lo seguirono: e si muovevano come dentro un sogno.

Furono spinti dentro la luce dei fari. Avevano davanti tre uomini armati.

– Tirate fuori le buste – disse ancora quello che aveva aperto lo sportello. Era giovane, parlava con accento palermitano. Ed era evidente che erano venuti da fuori, a fare il colpo, se si presentavano non infaccialati, a viso scoperto: ma certo erano stati chiamati da persone del luogo, da persone bene informate su quel sabato di paga. Erano tutti e tre della stessa età, non più di trent'anni: facce scure, dai lineamenti marcati; vestiti con calzoni stretti e scure giubbe impermeabili.

Gli zolfatari non si muovevano.

– Non me lo fate dire un'altra volta: ho un nervo che mi tira questo dito – e mostrò, staccandolo dal grilletto, l'indice della destra: evidentemente il compito di parlare era suo, forse perché ai carabinieri i rapinati dicessero poi del suo accento palermitano; il che voleva dire che palermitano non era, a chi di simili cose avesse una certa esperienza.

Ad uno ad uno, gli zolfatari cominciarono a tirare fuori le buste: e sentivano strazio come di uno strappo nella carne viva.

Quello armato di mitra, tenendo l'arma stretta sotto l'ascella e appoggiata al braccio, prendeva il denaro dalla busta e velocemente lo contava, e lasciava cadere a terra la busta vuota. Sapevano, era chiaro, che ogni busta doveva contenere cinquantamila lire.

Si sentì una macchina arrivare dietro l'autobus. Gli zolfatari ne ebbero speranza, si mossero.

– Buoni – disse quello che parlava — statevi buoni: siamo pronti per tutte le automobili che arrivano, anche se fanno coda da qui fino al paese.

E intanto andava passando al compagno le buste che gli zolfatari consegnavano. – E tu? – domandò ad uno che, immagine di spavento, gli stava davanti senza porgere la busta.

– Non ce l'ho – disse tremando lo zolfatario.

– E perché

– Non ... non me l'hanno data.

– Spogliati – disse con gelida ferocia il rapinatore.

– E perché?

– Perché i soldi li hai nascosti, e so che li hai nascosti nelle scarpe. Ma voglio passarvi lo sfizio di farti



spogliare nudo come un verme: comincia dalla giacca.

– Ce l’ho in questa scarpa – piagnucolò lo zolfataro indicando la scarpa sinistra.

– Vedi che lo sapevo? Spogliati: ti farò arrivare in paese nudo come alla visita di leva ... Per fare fesso me, ce ne vuole.

– Lascialo perdere – disse quello col mitra, aprendo bocca per la prima volta.

– Non lo lascio perdere: nudo si deve spogliare; ed è già tanto se non gli caccio una schioppettata nella pancia.

Lo zolfataro aveva cominciato a togliersi la giacca.

– Lascialo perdere, ti dico – disse con tono reciso l’altro.

– E va bene: tira fuori il denaro dalla scarpa e ringrazia il santo tuo.

Da dietro l’autobus venivano delle voci. C’erano altri banditi, oltre ai tre che gli operai avevano davanti: quello che prendeva i soldi, quello che li contava, un terzo fermo in disparte col fucile puntato.

L’operazione era quasi alla fine. Si sentì un’altra macchina arrivare.

– C’è traffico – disse quello che ritirava le buste – pare di stare ai Quattro Canti.

Sbrigati – gli disse il compagno.

– Non c’è fretta: i carabinieri sono tutti al comizio

Il contabile stava consegnando la sua busta. – Sentite – disse con voce svenata di paura – state facendo una mala azione.

– Sì, lo sappiamo.

– Non dico per il rubare – disse il contabile.

– E perché?

– Perché questo denaro, per loro e per me, è importante ... è ...

– È importante anche per noi.

– Voi non l’avete sudato.

– È questo il bello, no? Credi che ci sia gusto a sudare il denaro?

– No, di certo non c’è gusto a sudarlo; – disse uno zolfataro – ma il fatto è che noi l’abbiamo sudato ... Sapete che cosa vuol dire lavorare una settimana dentro la zolfara: e al livello dove ci troviamo per ora, affogati come in un pozzo ... E sapete da quante settimane non ci pagano?

– Non so niente e niente voglio sapere ... Che volete fare? Mettete conto che anche per questo sabato siete rimasti senza paga.

L’ultimo zolfataro consegnò la busta.

– Fanno quasi tre milioni – disse quello dall’accento palermitano.

L’uomo armato di mitra stringeva al petto, con la sinistra, un fascio di biglietti da diecimila. Non disse niente: pareva tanto impaurito quanto gli zolfatari che erano stati derubati da lui e dai suoi compagni.

– Via, riprendete posto sull’autobus – ordinò l’altro.

Gli zolfatari risalirono sull’autobus: sentivano le gambe come stroncate, avevano la mente confusa di rabbia e di pianto.

Dall’autobus si vedevano altre due macchine ferme dietro: i rapinatori parevano, in colloquio con i rapinati, come guardie che contestassero contravvenzioni. La notte era intorno profonda, ormai.

– Qualcuno li ha avvertiti, che oggi c’era paga – disse uno zolfataro.

– Forse qualcuno di noi: chi può mai saperlo? – disse un altro.

– Ma se l’abbiamo saputo un’ora prima di salire dalla zolfara – disse un terzo. – Ad avvertirli è stato invece qualcuno degli uffici ...

– Statevi zitti – disse l’uomo col mitra che si era avvicinato allo sportello. Teneva ancora il fascio delle carte da diecimila appoggiato al petto. Poi all’autista ordinò: – E tu metti in moto.

Il rombo del motore si alzò.

– Ho lavorato in una zolfara – disse l’uomo col mitra.

Gli zolfatari lo guardarono, non dissero niente.

– Per sei anni ci ho lavorato: brutta vita ...

– Eh sì: brutta vita ... – rispose lo zolfataro seduto vicino allo sportello, come a cominciare un colloquio.

– Hanno tolto le pietre – disse bruscamente l’uomo col mitra all’autista – puoi partire.

Posò il fascio delle diecimila lire dentro l’autobus.

– Via – gridò, chiudendo con un violento colpo lo sportello.

L’autobus partì con uno sfaglio improvviso.



## **VII. Osvaldo D., operaio a Sesto San Giovanni, nato il 1909 a Cernusco (Milano)** di Edio Vallini

Publicato originariamente in: Vallini. *Operai del Nord*, pp. 131-137

Lavoro in un grande stabilimento come stagionale, senza libretti e nessuna assicurazione, lavoro da maggio a settembre finché funziona il forno «Martin», che poi bisogna romperlo e ricostruirlo. Un mestiere brutto perché si vive sempre con la paura di non avere più il posto di lavoro l'anno successivo, e di farsi male perché nessuno ci darà niente e dovremo rimetterci oltre alle spese del medico e delle medicine anche il posto di lavoro. Non è giusto questo trattamento anche perché da ormai otto anni io sono riassunto tutti i periodi.

Io sono al carico del forno «Martin» e spesso mi mettono a fare l'artificiere. Bisogna stare attenti che fra il materiale che la gru ammuccia nel carrello per portarlo alla pesa e poi avanzarlo verso il forno, non ci sia qualche cosa che può far danno, qualche bomba inesplosa o bidone del liquigas, o anche solo una latta piena d'acqua che nel forno scoppierebbe peggio della dinamite. La calamita va sul mucchio e prende i rottami e li mette nelle casse di ghisa e un'altra gru prende le casse con i ganci e le porta alla pesa; così con una serie di gru il rottame arriva sino alla bocca del forno dove sarà immesso per la colata. Il mio lavoro quando faccio l'artificiere non è massacrante ma è pericoloso perché ogni giorno in fabbrica può saltar per aria tutto il forno se noi non stiamo abbastanza attenti. Il siderurgico è un mestiere pesante e tutti i giorni c'è un infortunio perché o cadono i pezzi di ferro dalle gru, quando all'improvviso va via la corrente, o perché c'è poco spazio e il lavoro è intenso e si urta sempre contro qualcosa. Particolarmente in questi ultimi anni che la direzione ha migliorato i forni il lavoro si è accelerato e il nostro sforzo è aumentato. È vero che gli operai addetti al forno per questi nuovi impianti fanno meno fatica di prima ma noi che con gli stessi mezzi dobbiamo preparare più tonnellate di materiale, data la maggiore capacità di fusione del forno, dobbiamo faticare di più.

Io faccio volentieri l'artificiere perché almeno non sudo anche se è un mestiere di grande responsabilità per me e per gli altri. In questi giorni sono alla pressa del metallo leggero, dove viene schiacciato in piccoli pani e muovo le leve della pressione. Vengo a prendere 22-24.000 lire la quindicina, a seconda del cottimo del forno che naturalmente anche quello è diviso per categorie. Lavoro otto ore filate, dalle sei alle due o dalle due alle dieci di sera oppure dalle dieci di sera alle sei del mattino. Mangio in qualche modo, in mezz'ora, durante gli intervalli del carico ma per me il più terribile è lavorare di notte. Vado al lavoro in bicicletta perché con quegli orari non ci sono i mezzi di trasporto e d'inverno molte volte quando c'è giù la neve devo farmi anche dei chilometri a piedi.

C'è chi ha preso trent'anni di galera, io ne ho già fatti trentasette in una fabbrica e devo farne ancora tredici prima di essere messo in libertà e prendere cioè quella poca pensione. Ai laminatoi il lavoro è massacrante, fanno i turni di un quarto d'ora e poi mezz'ora di riposo; noi delle acciaierie non abbiamo i turni di riposo e il lavoro non sarebbe nemmeno tanto pesante se non bisognasse farlo entrare nei tempi prescritti dal regolamento. C'è di buono che se impieghi meno del tempo stabilito puoi mangiare e bere e anche riposarti un po' senza che ti dicano niente. Certo che la disciplina è cresciuta moltissimo da com'era un po' di anni fa e se qualche volta ci possiamo riposare è più perché i capi lasciano correre che non perché la direzione lo permetta. Quando il materiale è più leggero e facile da sistemare possiamo avanzare anche mezz'ora per riposarci ma il più delle volte ci si impiega, a sgobbare forte, il tempo previsto perché da un po' di anni il cottimo l'hanno così tagliato da ridurlo ai minimi termini. In fabbrica c'è un clima di oppressione politica mentre non si può dire di essere oppressi come lavoro anche perché il lavoro è così duro che ci danno una certa libertà di muoverci. Gli infortuni però sono la cosa più grave e la colpa è anche un po' degli operai e del mestiere che è proprio pericoloso e molte volte anche se stai attento ti capita una disgrazia, e nel nostro lavoro quando uno si fa male, si fa male sul serio. Basti pensare all'infortunio dell'operaio Franco Colombo di 37 anni, con moglie e figlia, che è rimasto schiacciato da un pesante telaio di acciaio. Con lui sono saliti a dieci gli infortuni mortali, da due anni a questa parte.

Gli ingegneri e i tecnici sono anche loro lì vicino al lavoro e ci vedono sudare, quindi molte volte ci comprendono. L'ingegnere che c'era prima per esempio era un tipo democratico e scherzava con noi tanto che un gruista si divertiva a corrergli dietro dall'alto della gru a calamita dicendogli: «Ti ammazzo che sei un padrone!». E lui a far finta di sparargli e a dire: «Così le accoppo le carogne come te!». Era un tipo chiamato il diavolo zoppo, e questa confidenza ci rendeva più allegri anche sul lavoro e sembrava di lavorare con meno fatica. Però la direzione da un po' di anni ha imposto ai tecnici e agli ingegneri di



avere meno confidenza con gli operai e quell'ingegnere lì l'hanno trasferito in ufficio e nessuno mi toglie la convinzione che l'abbiano fatto proprio perché era troppo nostro amico.

Questo aumento della disciplina e della severità dei capi ha corrisposto al periodo che hanno isolato i comunisti e i socialisti nei reparti confino, quando li hanno mandati in un altro stabilimento della fabbrica. Bisogna dire che nessuno di noi crede che il loro trasferimento sia dovuto a ragioni tecniche perché in quel reparto vi sono molti operai di prima categoria che fanno lavori da manuali. Da allora in fabbrica non si può più entrare con in tasca un giornale di sinistra perché se la direzione lo vede sei segnalato e faranno poi vendetta cambiandoti di posto e ti manderanno su di un lavoro più brutto e dove guadagni meno o non ti danno il premio di attività che per dei poveri diavoli di operai sono soldi. Questo per gli assunti fissi mentre per noi che lavoriamo sotto una cooperativa questo pericolo non esiste perché non ci devono nemmeno trasferire dal momento che ci possono licenziare quando vogliono, tanto nessun contratto li impegna a tenerci.

Alla nostra e in tutte le fabbriche di Sesto ve ne sono molte di queste cosiddette cooperative; assumono mano d'opera, la introducono nella fabbrica con contratto degli edili per un lavoro stagionale e a breve scadenza, poi all'interno dell'officina agli assunti gli fanno fare tutti i mestieri che fanno gli assunti fissi, quelli cioè che hanno fatto sempre i siderurgici. La CISL nella nostra fabbrica è uno strano sindacato poiché i padroni sono degli esponenti della DC e della Chiesa e la CISL è legata almeno come idea alla DC e alla Chiesa, quindi io non so come la CISL possa difenderci. La FIOM cosa volete che faccia, ha sempre la maggioranza di voti tra gli operai ma la direzione se ne frega di lei e quando va per le trattative non la riceve neanche, tanto è vero che quando era in maggioranza in Commissione interna la direzione non riceveva più nemmeno la Commissione interna. Una delle cose però che più mi addolora è la diffidenza che si è creata tra operaio e operaio, tra di noi insomma.

Quando sono successi i fatti ungheresi e poi subito dopo quelli di Suez hanno avuto quasi tutti paura di esprimere la loro opinione e infatti contrariamente a quello che succedeva prima, in fabbrica si sono accese poche discussioni. Questo anche perché gli operai del nostro mestiere leggono pochissimo i giornali in generale e non leggendo più i giornali di sinistra non hanno molto da dire contro la radio, mentre prima si arrabbiavano col giornale radio e poi venivano in fabbrica a parlarne. Ora però non è solo questo, hanno capito che con la lotta e la politica non c'è più niente da fare e che è meglio lasciar perdere, tanto il coltello per il manico l'hanno gli industriali ma ancora di più i nostri padroni che sono amici di tutto il governo. Ho saputo che due ministri, non mi ricordo più quali, quando vengono a Milano vanno a mangiare a casa dei nostri padroni.

L'operaio si è trovato di fronte alla situazione che ogni lotta che faceva non contava più niente, allora si è demoralizzato e tira a campare cercando di rischiare il meno e vivere meglio che può. Questo è anche dovuto alle lotte sbagliate che ha fatto la CGIL e ai troppi scioperi. Voglio solo citare un fatto: ci hanno fatto protestare e scioperare contro il piano Schuman perché dicevano che quel piano avrebbe fatto morire la fabbrica, ora ci accorgiamo che la produzione continua ad aumentare. Noi operai non ce ne intendiamo di economia ma questa è una presa in giro. Loro, quelli della FIOM, sono tutto il giorno a fare quel mestiere, dovrebbero intendersene di queste cose. Non penso che l'abbiano fatto, come invece dicono i paolotti, solo per provocar disordini e scioperi inutili, ma io credo invece che alla direzione dei sindacati loro mettono delle persone che sono solo dei buoni comunisti e socialisti anche se poi al momento pratico non ne capiscono niente di tecnica e sindacalismo. Un'altra volta ci hanno fatto scioperare perché un attivista comunista aveva, durante una discussione, dato uno schiaffo a un capo e la direzione voleva licenziarlo. Ora non so chi avesse ragione o torto in quella discussione, sta di fatto che quando uno picchia è un violento e non bisogna farlo diventare come hanno fatto quelli della CGIL un eroe. Poi molte volte hanno fatto sciopero e se domandavi a moltissimi operai perché si fermavano ti dicevano: «Non so, mi hanno detto di non lavorare».

Questa è una delle ragioni del regresso della FIOM nelle fabbriche, nelle elezioni della Commissione interna. E' vero che in questo senso le direzioni si sono date la mano per fare tutte la lotta contro la CGIL. Alla nostra fabbrica ad esempio, tutti i dirigenti di azienda, quasi tutti i capi-reparto, in modo particolare i segretari amministrativi e le guardie sono stati mobilitati per far vincere la CISL. Sono venuti anche da me come sono andati da tutti gli operai e hanno detto: «Se vince la FIOM, il padrone chiuderà questo reparto e tu rimarrai disoccupato. Pensa alla tua famiglia e, in fondo, cosa ti costa votare per la CISL o per la UIL?», e i capi continuavano su questo tono particolarmente con noi non assunti fissi. Poi ci hanno promesso un premio di mille lire per ogni anno di anzianità se vinceva la CISL e nel periodo prima delle elezioni hanno ridotto il lavoro, così i capi ci hanno chiamato dicendo: «Vedete, c'è poco lavoro per



mancanza di materiale, se vince la CGIL gli americani non ci manderanno più ferro e se vince invece la CISL o la UIL continueranno a mandarcelo come hanno fatto sinora». E poi dicevano pure: «La FIOM vi ha fatto scioperare sempre e avete ottenuto niente, ora poi essa vale ancora meno di prima. Votate quindi CISL e UIL».

Qui a casa poi mi sono arrivate un sacco di lettere. Ne ho ancora qualcuna che hanno indirizzato a mia moglie. Senti questa: «Non dimentichi, cara amica, che se oggi la fabbrica le ospita il suo bambino in un moderno asilo, se glielo invia annualmente in colonia al mare o in montagna, se glielo assiste amorevolmente anche dal punto di vista sanitario con visite e cure periodiche, se le offre una comoda casa di abitazione, tutto questo potrebbe domani essere compromesso con una vittoria dei sindacati comunisti, con grave pregiudizio per la tranquillità della sua famiglia e per l'avvenire dei suoi figli. Perciò noi diciamo: le elezioni del 4 e 5 marzo debbono riconfermare la -vittoria dei sindacati democratici e la sconfitta della FIOM».

Ma nelle elezioni vengono mobilitati tutti, anche gente che non c'entra con la fabbrica. Ho una lettera che forse interessa, inviata dal presidente delle ACLI di Sesto a tutti i parroci dove abitano i lavoratori della nostra fabbrica. Dice: «In vista delle prossime votazioni per l'elezione delle Commissioni interne di fabbrica, che si svolgeranno nei primi giorni del prossimo mese di marzo, a Sesto San Giovanni, ci permettiamo di chiedere la sua collaborazione affinché i dipendenti della ditta che sono suoi parrocchiani (e dei quali le alleghiamo due elenchi) vengano, nei limiti del possibile, avvicinati o radunati per far loro comprendere l'importanza di tali elezioni». E continua: «Nello scorso anno la lista della CISL ha ottenuto un suffragio di voti notevolmente superiore a quello dell'anno precedente (ma non sufficiente per conquistare la maggioranza)». E ancora: «Facciamo anche presente che una vittoria della CISL nelle elezioni delle Commissioni interne degli stabilimenti di Sesto San Giovanni, 'la Stalingrado d'Italia', avrebbe indubbiamente una notevole ripercussione nella prossima competizione nazionale per le elezioni amministrative».

La mia vita è veramente avventurosa, ma ho già detto troppo della fabbrica e se vi racconto la mia vita mi individuerebbero subito e sarei licenziato il giorno dopo. Non ci mancherebbe che restare senza posto di lavoro, già prendo poco perché parte dei soldi che dovrebbero dare a me se li prende la cooperativa, se poi rimango a casa sono a posto. Si lamentano che non ce la fanno a tirare avanti gli operai assunti fissi, vi potete immaginare cosa devo dire io. La roba da mangiare continua a salire e un giorno andrà a finire che farò il ladro. Se non avessi figli piccoli non starei più in fabbrica.

### **VIII. Una vita operaia**

Di Giorgio Manzini

pp. 135-143

La ripresa sindacale dei primi anni del '60, prima i contratti poi il fuoco di fila delle vertenze a livello d'azienda, aveva strappato aumenti salariali che, dopo aver rotto il vecchio equilibrio nella distribuzione del reddito, erano stati via via rimangiati dalla crescita del costo della vita. Agli scatti dei salari erano infatti seguite le impennate dei prezzi ed era quindi cominciata la solita rincorsa senza traguardo. Dopo anni di bonaccia aveva ripreso a soffiare il vento dell'inflazione. Quasi di colpo era tutto un meccanismo che si inceppava, era il tramonto del «miracolo economico», fiorito sull'arido terreno dei bassi salari. Le crepe nascoste sotto l'intonaco erano ormai sotto gli occhi. Intanto si era cominciato a capire qual era stato il grosso contraccolpo negativo di uno sviluppo industriale che, per prendere rapido slancio, aveva puntato soprattutto sulle esportazioni: ne era rimasta mortificata e depressa l'agricoltura, che aveva dovuto dare spazio alla massa di prodotti agricoli importati in cambio degli stock di automobili e di frigoriferi che finivano fuori delle mura. Ma per aumentare il flusso delle esportazioni occorreva anche che i prezzi fossero ridotti all'osso, al riparo dalle sorprese della concorrenza. I bassi salari erano una necessità vitale per un'industria che, quasi tutta costruita sulla produzione di beni durevoli ad alto valore aggiunto, era in gran parte proiettata verso i mercati esteri. Non appena scattava con un certo impeto la molla salariale la macchina era quindi destinata a perdere colpi, con immediate conseguenze per la bilancia dei pagamenti, i conti della spesa dello stato, che all'inizio del '60 avevano cominciato appunto a far acqua. Che fare quando un meccanismo alimentato, in sostanza, dalla remissività operaia stava andando in crisi, rischiando di scatenare la bufera dell'inflazione? Soffocare la crescita dei salari, era l'immane risposta. Ma come, se la conflittualità operaia tendeva invece ad aumentare? Si propone



allora la politica dei redditi, la spartizione della torta decisa .. dall'alto, ma la proposta non passa. Si parla poi, come fa la Cisl, di «risparmio contrattuale», destinare cioè i salari a un fondo di investimenti, oppure di «accordo quadro», per cui ogni iniziativa sindacale doveva essere presa dalle confederazioni, ma anche queste carte non fanno gioco. Intanto l'inquietudine operaia continuava a salire, anche perché il centro-sinistra aveva mantenuto poco o niente di quello che aveva promesso: le riforme erano rimaste una parola vuota, cresceva la congestione nelle grandi città, scuole, ospedali e trasporti erano quelli di prima, mentre la rendita fondiaria, senza le briglie di una legge urbanistica, continuava a prosperare mandando alle stelle il prezzo delle case e dei fitti.

La partita sembrava senza sbocco, finché interviene la Banca d'Italia, che contro il vento dell'inflazione alza il muro della stretta creditizia. Ma calano di colpo anche gli investimenti, parecchie fabbriche chiudono, e si comincia a licenziare. È la paura di perdere il posto che taglia infine le gambe alla ripresa sindacale. Due anni dura la recessione, il '64 e il '65, e i pochi investimenti che si fanno servono solo per rinnovare gli impianti e non per creare nuove occasioni di lavoro. È sul rapido aumento della produttività che si punta per guadagnare il terreno perduto, e crescono quindi i ritmi, si parcellizzano ancora di più le mansioni. È uno stretto giro di vite, un sensibile peggioramento della condizione operaia.

Ma al primo accenno di ripresa economica il malcontento che si è andato accumulando e i nodi che si sono infittiti con gli anni sono destinati ad affiorare quasi di prepotenza.

Alla Falck basta affondare le mani per far venire fuori i problemi. Intanto ci sono i cottimi che sono tutti da rivedere, dal momento che la produttività ha galoppato parecchio. Dal '50 l'indice di produzione dell'acciaio ha seguito una curva sempre crescente sino a superare il milione di tonnellate all'anno. Ma la crescita è avvenuta per ogni prodotto, per i laminati a caldo come per i tubi senza saldatura. Se nel '50 la fabbrica produceva uno ora sforna cinque e gli organici sono rimasti quelli di allora, se non sono addirittura diminuiti. È cresciuta la produttività, si sono accelerati i ritmi, mentre il salario non ha fatto, in proporzione, tanti passi in avanti. Battere sui cottimi significa quindi battere sul chiodo buono. Ci sono poi gli incentivi da riordinare, le qualifiche che non scattano, e c'è il vecchio incancrenito problema della commissione interna, che non può muoversi, che ha ancora le mani legate, che è confinata fuori dalla fabbrica dai tempi di Trezzi e Pugnetti.

La Fiom presenta dunque le sue richieste e subito dopo arrivano con le loro la Fim e la Uilm, come se le tre organizzazioni sindacali marciassero ancora su binari separati. Poi ci si accorda per un volantino comune e si avvia una vertenza tutti assieme. La direzione però punta i piedi, non vuole sentir parlare di organiche contrattazioni aziendali, altrimenti dove va a finire il contratto nazionale? Ma le resistenze dell'azienda non riescono a reggere l'urto del movimento che sta crescendo e una volta che l'ondata ha trovato gli argini giusti è difficile frenarla, perché ci sono anche le nuove leve che premono, giovani che del passato conoscono solo quel poco che si sono sentiti raccontare. Se uno sciopero stenta a partire sono loro che danno uno strappo. Fra l'altro sono certuni della Fim che adesso gridano più forte, insospettendo il Granel, che la storia della fabbrica la conosce per averla vissuta. Ma che suonino pure la carica, basta che il carro vada in discesa. Piuttosto bisogna evitare che una volta partiti non cominci la rincorsa fra squadra e squadra e che uno tiri da una parte e uno dall'altra. È proprio su questo che si discute durante le «assemblee di marciapiede», della necessità cioè di far corpo unico, di non lasciarsi prendere dalla mania di compiere dei precipitosi passi in avanti lasciando in asso i gruppi meno agguerriti, com'è nella tendenza degli operai dell'acciaieria che, calati nel cuore della fabbrica, provano spesso la tentazione di chiudersi nella loro isola. Ma è il vento del nuovo che spazza via tutto, vecchie incrostazioni e vecchie polemiche; ora anche i diritti sindacali cominciano a imporsi e la commissione interna, dopo aver strappato un pacchetto di ore retribuite, ottiene libertà di movimento in fabbrica. Non è gran cosa, è sempre una piccola pattuglia che dovrebbe seguire migliaia di operai. È però un principio che si è riusciti a conquistare.

Alla prima grossa vertenza aziendale ne segue subito un'altra: sono tanti i problemi che si sono sedimentati, e poi è forte la ventata che sta scuotendo le fabbriche, e non solo quelle di Sesto. Si arriva così all'autunno del '69, la stagione dei contratti, che si è già in corsa da tempo e non c'è bisogno di cambiare marcia. Se c'è da sgambare, una manifestazione, un corteo, si sgamba tutti assieme, mescolati con gli altri, e quando si decide di forzare il cancello della portineria centrale per portare un sindacalista in fabbrica, atto quasi simbolico, in migliaia si radunano sul piazzale davanti all'Unione. Gli acciaiери e i laminatori sono usciti dai reparti con l'elmetto in testa, e non appena spunta la macchina di Pio Galli, segretario nazionale della Fiom, è una massa di gente che la circonda e la blocca, fra uno scroscio di applausi. Non c'è stata regia, solo qualche disposizione. Si spinge a mano la macchina davanti al cancello



che cede subito sotto la scrollata di centinaia di braccia. Spunta il capoguardia, la faccia stranita, e alza le mani, grida qualcosa, fa segno che non si può, che è vietato, che la macchina deve fermarsi. Finisce a ridosso del cofano e un po' ci si butta e un po' lo caricano sopra. Pio Galli può ora parlare davanti al Centro ricerche ed è la prima assemblea di fabbrica, migliaia di operai sul piazzale interno.

L'autunno caldo rimescola quasi di colpo le vecchie carte. Non è però una vampata improvvisa perché c'è stata prima una diffusa inquietudine, che ha contagiato le grosse e le piccole fabbriche, i grandi centri e persino certe periferie «bianche» come Valdagno, tradizionalmente spente e remissive.

Il primo vistoso sintomo di quest'acuta insofferenza che sta salendo lo si avverte nel marzo '68, quando la Cgil si dissocia dall'accordo sulle pensioni siglato dal governo Moro e dalle altre organizzazioni sindacali e proclama lo sciopero generale. La risposta è imprevedibile: si sciopera dappertutto, al Nord e al Sud, mai accaduto in passato per un problema come quello delle pensioni. Con lo sciopero generale è quasi un sipario che s'alza per mostrare, a chi ancora non se n'era accorto, il profondo disagio che sta sommuovendo le fabbriche. In agitazione sono soprattutto i grossi complessi, la Fiat, la Pirelli, l'Alfa Romeo, dove il taylorismo, la scientifica organizzazione del lavoro che impone all'operaio un supino asservimento alla cadenza delle macchine, è diventato rigido e imperioso. Ma questa febbre di vertenze aziendali si è diffusa anche nelle piccole e medie fabbriche, facendo affiorare sempre le stesse questioni, cottimi, qualifiche, ritmi, ambiente, nocività, i nodi della condizione operaia. È stato un rapido contagio, e davanti ai cancelli dei grandi complessi, specie alla Fiat, compaiono, cosa mai vista, gruppi di studenti, quelli che hanno appena messo in subbuglio le aule universitarie con la loro impetuosa contestazione. In diverse fabbriche si levano ventate di spontaneismo, spuntano i comitati unitari di base, che attaccano d'arrendevole burocratico sindacato », si organizzano i gruppetti, Lotta continua, Avanguardia operaia, che mettono sotto accusa il «rinunciataro e sterile riformismo» dei partiti della sinistra tradizionale. È un intenso fermento, uno spettacolo nuovo, e quando si avvicina il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, categoria pilota, l'intero fronte operaio è ormai in movimento. Sotto questa travolgente ondata sembrano scomparire le divisioni sindacali, vecchia ferita che faticava a rimarginarsi.

Stavolta non valgono le solite procedure: la piattaforma rivendicativa per il nuovo contratto viene discussa dal basso, un'ampia consultazione di base. Nuove anche le richieste, aumento uguale per tutti, quaranta ore settimanali pagate quarantotto, parità normativa fra operai e impiegati, regolazione dello straordinario, e poi i diritti sindacali, assemblea e delegati di reparto, gli strumenti del «contropotere operaio». C'è anche un'altra esigenza che si impone: non si deve più monetizzare tutto; se le condizioni di lavoro sono pesanti, se ci sono problemi di ambiente, vanno eliminati. La salute non si vende.

Si annuncia uno scontro aspro, anche perché la Confindustria di Angelo Costa pone subito una pregiudiziale: non si tratta se non si pongono dei limiti alle lotte aziendali, se non si regola prima la contrattazione integrativa, questa «guerriglia di malcontento e di agitazioni» che pone «seri dubbi circa la persistente validità del sistema di contrattazione collettiva seguito in Italia dalla fine della guerra in poi», come si afferma nella relazione dell'assemblea confindustriale del marzo '69. Rispondono i sindacati: la contrattazione integrativa è una risposta alla fabbrica che, sotto la spinta del rinnovamento tecnologico, cambia continuamente; è un diritto per gli operai adeguare le loro richieste ai mutamenti delle condizioni di lavoro.

Le trattative non si avviano, le parti si voltano le spalle, sembra il muro contro muro. Ma stavolta il movimento è dilagante e non c'è modo di imbrigliarlo. Si proclama lo sciopero generale ed è un fiume di tute che si riversa per le strade di Torino e di Milano, arrivando anche davanti alla sede della Rai-Tv per scandire lo slogan «Salari da fame notizie da farsa». Si dice «andiamo a Roma per far vedere che siamo in tanti» e il 28 novembre sono in centomila i metalmeccanici che partono. La corda si fa tesa e sarà infine il ministro del lavoro Donat Cattin a convincere non si sa come la Confindustria a ritirare la sua pregiudiziale sulla contrattazione integrativa. Il contratto, che sancirà le quaranta ore alla settimana e i diritti sindacali, andrà in porto il 21 dicembre del '69, nove giorni dopo i morti di piazza Fontana.

Gli entusiasmi che soffiano sull'autunno caldo, le assemblee, i cortei, le bandiere rosse, gli striscioni, i tamburi di latta, i campanacci, le marce su Milano, tutta Sesto operaia ancora in corsa, non hanno un sapore nuovo per Granelli. Sono esperienze che ha già vissuto, e le ha in mente quasi fosse ieri. Poi è calato il sipario e sono rimasti in pochi a pestare al buio su un palcoscenico che, quando suonava la fanfara, era preso d'assalto. Ma senza quella ronda che ha continuato a far la guardia allume non sarebbe stata possibile una ripresa così trascinate, e questo i giovani lo devono sapere. Non c'è niente che venga fuori dal niente. Se spunta un germoglio è perché qualcuno ha piantato il seme.

I giovani hanno invece la tendenza a sbarazzarsi del passato e a credere che il mondo nasca quando loro



aprono gli occhi. Non si vive di storia, la storia però conta e non si può seppellirla senza neanche cercare di conoscerla. I giovani hanno dato la spinta decisiva, hanno travolto lo steccato, hanno imposto un loro stile, impeto e allegria, ma a guardar bene stanno raccogliendo quello che altri hanno seminato. In fabbrica del resto non succede mai niente che non sia in parte successo, e nel presente si ritrova sempre qualcosa del passato. Si muovono i contorni del quadro e i problemi in fondo restano gli stessi, perché i protagonisti sono quelli, il padrone che tira la corda e l'operaio che si punta, l'operaio che prende slancio e il padrone che fa la resistenza passiva aspettando l'occasione buona per venir fuori. Non è che la storia si ripeta, non ci sono però traguardi definitivi, e ogni conquista è precaria. Adesso sembra tutto facile e poi può arrivare la stretta. Non c'è la rivoluzione dietro l'angolo.

Granelli discute spesso coi giovani, e si arrabbia qualche volta. Diffida delle euforie del momento, non sopporta parole d'ordine come se si volesse spaccare le montagne. Lui se li ricorda certi gradassi che quando c'è stato il giro di vite sono scomparsi dalla scena. Semplice adesso fare gli attivisti, non c'è nessun rischio. Una volta si era segnati sul registro e la scelta poteva essere fra il licenziamento e il campo confino. Ci sono stati fior di operai che sono andati a pulire il piazzale. L'azienda aveva fatto una croce sul loro nome e non c'era stato verso di tenerli al banco, neanche con l'intervento del caporeparto, che gli dispiaceva perdere un operaio qualificato. E poi cosa si crede di scoprire, la luna? Gli scioperi articolati, i fischi improvvisi per fermare il reparto, il blocco delle merci in uscita, i falò davanti alla direzione, sono tutte cose che si sono fatte anche in passato. Persino le assemblee, le consultazioni dal basso, non sono un'invenzione di oggi. Ai suoi tempi al cinema Unione c'era la ressa davanti, gente che non riusciva ad entrare.

Ma Granel ha un po' il dente avvelenato soprattutto con certi gruppi di studenti che spuntano davanti alla fabbrica con fasci di volantini sul braccio come se esibissero la verità rivelata. Che vengano pure, è un buon segno, ma non per fare la lezione e per spalancare il libro davanti, già dirigenti.

Granel però riconosce che il clima è cambiato, e ci guazza dentro. La fabbrica intanto non ha mai camminato così compatta, e non c'è bisogno di scalmanarsi per organizzare gli scioperi articolati: tutti sono caporali e tutti sono soldati; se si stabilisce una tabella di marcia, più complicata di quella che si vede alla stazione centrale, non c'è nessuno che sgarri, neanche di un minuto. Così con poca spesa si ottiene tanto e quello che prima costava venti ore di sciopero adesso costa meno della metà. C'è poi un'aria fresca, mai sentita, discussioni, entusiasmo, scambio di idee, i giovani con gli anziani, i nuovi con i vecchi. Ci può essere la polemica, irritazioni, scontri, contrasti, ma poi si riprende come prima. È un clima che ha ringiovanito la fabbrica, dandole una tinta diversa. Sembra persino una festa qualche volta.

Firmato il contratto, alla Falck non scompare la febbre ed è ancora un susseguirsi di vertenze e di accordi. In fabbrica il sindacato ha ormai una sua presenza articolata, nonostante che all'inizio l'azienda non abbia voluto riconoscere i delegati di reparto. Se prima c'erano degli strappi e delle corse in avanti, adesso le organizzazioni sindacali, che camminano spalla a spalla sia pure con qualche frizione, hanno quasi tutto sottomano. Gli iscritti superano il 70 per cento e la Fim ha pescato parecchio fra gli impiegati e quegli operai delle «zone bianche», brianzoli e bergamaschi, che ai tempi della lunga gelata si erano allontanati dal sindacato. Quando nel novembre del '71 nasce il consiglio di fabbrica, quello «ufficiale», quello riconosciuto dall'azienda, la Fim ha quattro nomi nell'esecutivo, come la Fiom. Un posto è per la Uilm. Nell'esecutivo c'è anche Giuseppe Granelli, che ha visto scomparire senza rimpianti la vecchia commissione interna.

Con l'istituzione del consiglio di fabbrica, organismo sindacale in grado di contrattare tutto, dalla mobilità ai cottimi, dalle ferie alle colonie estive, si è voltato pagina anche alla Falck, un'azienda che sembrava rigidamente ancorata a quei metodi di gestione che avevano uno dei loro cardini nell'avvolgente patriottismo aziendale. Giovanni Falck, «uomo all'antica», oculato amministratore di un impero siderurgico che, col suo milione e mezzo di tonnellate di acciaio all'anno, è sempre il secondo in Italia, ha forse sofferto «per i tempi che stanno cambiando e per le influenze esterne che hanno talvolta incrinata l'eccezionale tradizione di attaccamento all'azienda», come scrive ai suoi collaboratori quando, nell'aprile del '71, dieci mesi prima della morte, lascia la presidenza della società.

La scomparsa dalla scena di Giovanni Falck, «il padrone delle ferriere», «il calvinista», «lo scrupoloso funzionario della sua industria», l'esponente della vecchia guardia degli imprenditori lombardi, sembra quasi segnare la fine di un'epoca. Forse il tramonto di una delle ultime dinastie industriali. Lo scettro resterà ancora in famiglia o è arrivato il tempo dei managers anche per la Falck?



## B. Antologia di scritti di medici

### IX. Radium Girl

di Jean-Marc Cosset

#### *Prologue*

La soirée battait son plein dans le somptueux hôtel particulier des Stonebridge, au nord de la ville, là où l'alignement strict des résidences des beaux quartiers télescopait l'enchevêtrement de masures où survivaient les victimes de la Grande Dépression

Comme d'habitude, Jeremy était au centre de toutes les attentions de ces dames, surtout de ces demoiselles, Il faut dire que l'héritier des Goldsach était plutôt beau gosse: grand, blond, baraqué, et portant superbement le dernier smoking à la mode, sans oublier l'œillet rouge à la boutonnière.

Il passait pour l'un des meilleurs amants de la ville, mais il ne manquait pas d'amis, ou soi-disant tels, pour faire remarquer qu'«on ne prête qu'aux riches ». En l'occurrence, les demoiselles qui l'entouraient, coupe de champagne à la main et avec force gloussements, étaient parfaitement conscientes qu'un mariage avec lui leur assurerait une large aisance financière jusqu'à la fin de leurs jours, Lui n'avait cure de la demi-douzaine de prétendantes qui faisaient son siège, même de Christine McMorell, de McMorell, Billworth and Co, une blond platinée pourtant plus qu'avenante avec qui il avait déjà plusieurs fois couché. Car, depuis dix minutes, il n'avait d'yeux que pour la superbe créature qui restait seule, à l'écart, sur la terrasse. Il ne l'avait d'abord vue que de dos: une avalanche de lourdes boucles blondes descendant jusqu'aux hanches, une silhouette parfaite, moulée dans un lamé d'argent. Il se méfiait un peu ; ce n'aurait pas été la première fois qu'il aurait été affreusement déçu en découvrant le visage d'une femme qui n'était sublime que de dos! Mais non, quand la fille de la terrasse tourna un peu la tête, il put découvrir un profil d'une extraordinaire finesse, des yeux clairs et une expression de tristesse indéfinissable à émouvoir un régiment de cosaques. Laisant tomber sa cour, il rafla au passage deux verres de champagne,

se dirigea vers la terrasse et s'approcha de la jeune femme.

– Bonsoir. Mon nom est Jeremy; vous êtes nouvelle en ville? Je ne me rappelle pas vous avoir déjà vue; une silhouette pareille, ça ne s'oublie pas !

La silhouette se retourna vers lui. En un instant, l'expression de tristesse disparut. La jeune femme devait avoir dans les 30 ans ; un léger sourire se dessina sur des lèvres qui ne s'ouvrirent pas, et les yeux prirent un air moqueur.

– Champagne ?

La jeune femme accepta la coupe que lui tendait Jeremy et hocha la tête pour remercier.

– Vous avez un nom ?

La réponse fut une moue mutine, suivie d'un mouvement de la tête signifiant un «non» ...

– Pas de nom ? Vous ne parlez pas ?

Un doute venait de s'insinuer dans l'esprit de Jeremy: une muette ? Après tout, pour certaines activités, cela ne gênait pas vraiment, mais quand même ... De fait, la jeune femme sourit de nouveau à bouche fermée et son expression rieuse semblait signifier un «peut-être» ... Il eut une intuition; il n'était pas d'une finesse extrême, mais cela lui arrivait de temps en temps.

– Vous. .. vous ne voulez pas parler ... ici ?

La mimique amusée lui indiqua qu'il avait visé juste.

– À la bonne heure! On pourrait t peut-être aller ... ailleurs ?

La jeune femme sourit, puis prit doucement la main gauche de Jeremy et la posa sur sa hanche droite. Là où ils se trouvaient, personne ne pouvait les voir. Il sentit son cœur s'accélérer.

– J'ai ma voiture en bas. On pourrait ... aller chez moi?

Elle eut à nouveau cette petite moue craquante, puis un adorable mouvement de tête pour accepter l'invitation.

En deux temps trois mouvements, ils récupérèrent leurs manteaux respectifs, et se retrouvèrent dans la Ford dernier modèle de Jeremy. Ce dernier fit hurler le moteur au démarrage. Plantant là la soirée et ses poules de luxe, il s'engagea sur la route qui sortait de la ville.

– La maison est à cinq ou six miles, pas plus. On va passer par le tout nouveau viaduc !

Il faisait nuit noire. Tout en regardant la route, Jeremy jetait des coups d'oeil de côté. La jeune femme



continuait à lui sourire, avec des yeux qui pétillaient de malice. Ils approchaient du nouveau viaduc, qui dominait la rivière de cinquante mètres et permettait maintenant de gagner près d'une demi-heure pour rejoindre la grande maison des Goldsach.

Doucement, la jeune femme posa sa main gauche sur la cuisse de Jeremy. Celui-ci se demanda s'il allait tenir jusqu'à sa chambre avant de lui voler un baiser ... et même davantage.

Ils s'engagèrent sur le viaduc. Elle effleura la main droite de Jeremy, sur le volant. Celui-ci tourna la tête.

– Eh bien, toi, tu ...

Il n'alla pas plus loin. Avec une force qu'on n'aurait pu soupçonner, la jeune femme tourna violemment le volant vers la droite. La voiture enfonça le léger parapet et alla s'écraser cinquante mètres plus bas

(pp. 7-9)

#### **Chapitre 40**

Le juge William Clark ouvrit la porte de son bureau. Il se dirigea vers Chad avec un grand sourire en lui tendant chaleureusement la main.

– Inspecteur Chadwick, je suppose?

– Exact, monsieur le juge. Merci de me recevoir.

Le juge Clark était grand et mince, très distingué et tiré à quatre épingles. Il s'exprimait d'une voix grave et parfaitement posée.

– Venez par là et asseyez-vous, inspecteur.

Le juge prit place dans un énorme fauteuil de cuir derrière son bureau. Chad prit un siège en face de lui. Des centaines de livres richement reliés s'alignaient dans les rayonnages qui montaient jusqu'au plafond et qui occupaient tous les murs du bureau.

– Vous avez demandé à me voir?

– C'est exact, monsieur le juge.

– On peut savoir pour quelles raisons?

– C'est au sujet des Radium Girls.

– Je m'en doutais: vos exploits ont eu l'honneur de la presse, inspecteur. C'est donc vous qui avez réussi à identifier, et à supprimer par la même occasion, le tueur au radium. Un de vos collègues, si j'ai bien compris.

– C'était mon équipier.

– Ça a dû être un peu difficile pour vous.

– Je ne suis pas venu pour vous parler de mes états d'âme, monsieur le juge.

– Je comprends. Bon, je vous écoute.

– Si j'ai bien compris le dossier que j'ai pu étudier, vous êtes le juge indépendant qui a travaillé avec Raymond Berry, l'avocat des plaignantes, pour leur obtenir des indemnités.

– C'est tout à fait exact, inspecteur, et je crois qu'avec Raymond Berry, que j'apprécie d'ailleurs beaucoup, nous avons fait de l'excellent travail.

– En êtes-vous bien sûr, monsieur le juge?

William Clarke fronça les sourcils, qu'il avait épais.

– Que voulez-vous dire par là?

– D'abord, que cet arrangement hors cour de justice redonnait une totale virginité à US Radium.

Le magistrat leva les yeux au ciel.

– Vous savez, il y a des moments où il faut être pragmatique! Certes, US Radium aurait probablement pu être un peu plus prudente pour ses ouvrières.

– Un peu?

Clark fit mine de n'avoir pas entendu.

– Nous étions arrivés à un moment du procès ou il était certain que ces filles allaient tout perdre. Alors, il valait mieux sauver les meubles, comme on dit. Vous ne croyez pas, inspecteur?

– Non. Ce procès a mal tourné parce qu'US Radium a fait feu de tout bois pour laisser penser qu'elle n'était pas courante de la dangerosité du radium, ce qui était faux, et pour tenter de montrer que les maladies présentées par ses ouvrières n'étaient pas liées au radium, ce qui était tout aussi faux.

Le juge soupira.

– Je ne suis pas tout à fait d'accord avec vous, inspecteur. Les choses étaient beaucoup plus compliquées que ça! Mais il n'en reste pas moins qu'il valait mieux qu'il valait mieux permettre à ces pauvres filles de repartir avec quelque chose. plutôt que rien.



– Et vous leur avez obtenu ces indemnités.

Le juge sourit.

– Oui, et je dois dire que j'en suis assez fier.

– Même si ce qui a été obtenu était vingt-cinq fois moins élevé que ce qu'elles auraient pu attendre si elles avaient gagné?

– Elles ne pouvaient pas gagner, inspecteur!

– Autre chose: vous avez été nommé parce que vous étiez une personnalité totalement indépendante, non?

– C'est exact, inspecteur. Je n'avais aucun intérêt personnel dans cette triste histoire.

– C'est-à-dire que vous n'auriez eu aucun intérêt personnel dans cette histoire si vous aviez vendu auparavant toutes vos actions US Radium.

William Clark blêmit un peu.

– Ce n'est pas ... Comment pouvez-vous savoir ...

– Vous savez, monsieur le juge, mon équipier, le «tueur au radium», comme vous dites, disposait de dossiers très complets sur tous les principaux intervenants dans ce procès. Et dans celui qui vous est consacré ...

– Un dossier m'était consacré?

– Oui. ça vous étonne?

Le juge avait repris de sa superbe.

– Bien sûr! Pourquoi diable aurait-il monté un dossier sur moi?

– Pour les raisons que je suis en train de vous expliquer: d'abord, une incursion dans vos finances personnelles montre que vous disposez d'un coquet matelas d'actions US Radium.

– Ce n'est pas interdit, que je sache.

– Non, mais ça laisse planer un sérieux doute sur votre «indépendance». Et ce n'est pas fini.

– Quoi encore?

C'est bien le sénateur Straight qui a conseillé de vous prendre comme juge indépendant?

– Exactement! Vous voyez bien que ...

– ... que le sénateur Straight est, malheureusement pour vous, le roi des gaffeurs. Il se trouve qu'il avait reçu à ce moment, et longuement, Mark Goldsach, le président d'US Radium. En sortant, le sénateur n'a rien trouvé de mieux que de rappeler Goldsach en lui lançant: «Au fait, il s'appelle comment, votre juge? ... Ah, Clark, William Clark! Merci, Mark!» C'est l'un des conseillers de Straight, Joshua Ben Harper, qui s'est souvenu de cet épisode.

Le visage de William Clark s'était fermé.

– Vous avez encore d'autres calomnies en réserve? Et vous croyez qu'on va gober des idioties pareilles tirées d'un dossier élaboré par un tueur en série?

– Le tueur en série en question était un excellent flic, monsieur le juge. J'ai pu confirmer toutes les informations trouvées dans son dossier.

– Ah oui, et c'est tout?

– Non, bien sûr. Il y a aussi ce retrait d'argent liquide effectué par Mark Goldsach, juste avant votre nomination comme juge indépendant.

– Qu'est-ce que cela a à voir ?

– Il a retiré en liquide et en petites coupures la coquette somme de deux cent mille dollars. Un peu beaucoup pour aller faire des courses, non?

– Il est libre de faire ce qu'il veut de son argent, non? Je ne vois pas ...

– Deux jours plus tard, vous déposez sur votre compte à vous la coquette somme de deux cent mille dollars en liquide et en petites coupures ...

– Et alors ? Ce n'est qu'une coïncidence.

– Une coïncidence troublante, non?

– Vous sous-entendez que j'ai pu être acheté par US Radium, inspecteur?

– Je remarque que c'est vous qui venez de soulever cette hypothèse, monsieur le juge.

– Et c'est tout?

– Pas tout à fait. Vous vous souvenez du cas de Richard Cornell?

– Pas du tout.

– Ça remonte à trois ans; Richard Cornell a été écrasé contre un mur par un camion alors qu'il circulait en moto.

– C'est bien triste, mais qu'est-ce que je viens faire dedans?



– Vous avez été le juge qui a classé l'affaire, alors que le frère de Richard, Thomas Cornell, avait tout vu et accusait le conducteur du camion d'avoir sciemment écrasé son frère.

– Il n'y avait probablement ni preuve ni témoin.

– Il y a surtout eu une intervention directe d'Oscar de la Verna pour vous aider à prendre cette décision, afin de protéger son homme de main, intervention d'ailleurs agréementée du versement d'une somme de cinquante mille dollars. Le dossier de mon équipier était vraiment très complet, vous savez. Bien, si vous permettez, je vais prendre congé; j'ai encore du travail au bureau. Au revoir, monsieur le juge. Ne vous donnez pas la peine de me raccompagner jusqu'à la porte! Je vais bien retrouver mon chemin!

William attendait au volant de la voiture. Chad monta à l'arrière, à côté de Grace.

Celle-ci tourna vers Chad un visage un peu inquiet.

– Qu'est-ce que tu vas faire maintenant, Chad?

Il sourit.

– Maintenant? Qu'est-ce que tu imagines? Je vais m'occuper de ma Radium Girl!

De sa fenêtre, le juge Clark regarda la voiture partir et laissa retomber le lourd rideau. Qu'est-ce que ce flic avait en tête ? Il en savait beaucoup, probablement beaucoup trop, mais d'un autre côté, c'était lui qui avait descendu le tueur.

Le juge se retourna et se figea.

Là, au beau milieu de son bureau, trônait un vieux petit nounours au poil râpé gris sale, dont la tête presque décousue pendait de côté.

Et dans la pénombre, les yeux du petit animal brillaient d'une étrange lueur verdâtre.

(pp. 207-211)

## **X. Mémoires du docteur F. Antommarchi, ou Les derniers moments de Napoléon, Premier volume (François Antommarchi)**

*Napoléon examine ses planches anatomiques – 24 septembre 2 heures 1/2 P. M..*

[...] et m'adressant tout à coup la parole: «vous ne me parlez pas de Mascagni; vous avez publié les oeuvres posthumes de Mascagni; je veux les voir. Je suis curieux d'admirer les planches dont les journaux anglais ont fait tant d'éloges. Je les lui présente; il les reçoit, les étale devant lui, parcourt, discute, interroge et prend un intérêt si vif à ce tableau de la structure humaine, que cinq heures sonnent avant qu'il se doute que le temps a coulé. «Deux heures d'anatomie pour un homme qui n'a jamais pu supporter la vue d'un cadavre! Ah! docteur, y songez-vous? Allez, on ne fait pas mieux, on ne dit pas mieux. Vous êtes un séducteur. Vous me persuaderiez que des pilules sont bonnes à prendre.»

(pp. 111-112)

*Premier rapport à l'académie des sciences, par MM. Duméril et Magendie – Extrait de la Revue encyclopédique. (53e. Cah. — T. XVIII.) Mai 1823. — Cinquième année; Second rapport à l'académie des Sciences, par M. Duméril – 54e. Cah. — T. XVIII.) Juin 1823. — Cinquième année. (pp. 459-467)*

Il a été fait, dans la séance du 21 avril 1823, à l'Académie des sciences, un rapport verbal, par MM. Duméril et Magendie, sur deux ouvrages très-remarquables, relatifs à l'anatomie, qui se publient en même temps, et qu'on peut regarder comme les plus grandes entreprises de ce genre qui aient été faites jusqu'ici. Nous allons offrir le résumé de ce rapport:

1°. L'un de ces ouvrages doit paraître, à Pise, par les soins de MM. Vaccà Berlinghieri, Barzelotti et Rosini; il est écrit en latin: il n'en a encore paru que le prospectus, format in-f., avec le titre suivant: *Pauli Mascagni anatomia universa xiv tabulis ceneis juxta archetypum lwminis adulti cwcuratissimè reproesentata*. Cet ouvrage, imprimé avec luxe, doit se composer de neuf livraisons, qui seront publiées dans l'espace de neuf années, et qui coûteront en tout 1125 francs en noir, et 2,520 francs en couleur.

2°. Le second ouvrage est publié, à Paris, sur de plus grandes proportions, et qu'on peut dire plus magnifiques; il a pour titre: *Planches anatomiques du corps humain, exécutées d'après les dimensions naturelles, accompagnées d'un texte explicatif, par le docteur Antommarchi*; publiées par M. de Lasteyrie, éditeur. M. le docteur Antommarchi, ancien prosecteur d'anatomie à l'université de Pise, avant de partir pour l'île Sainte-Hélène, était fort connu comme éditeur des deux grands ouvrages posthumes de Mascagni, sur lesquels il a donné des développements qui ont pleinement satisfait les anatomistes, savoir, *L'Ouvrage à l'usage des peintres et des sculpteurs*, et *Le Prodrome de la grande anatomie*, dont on avait fait connaître le prospectus; mais, à son retour en Europe, des difficultés s'étant élevées entre l'auteur du



texte et une compagnie qui s'était chargée de la publication, les tribunaux ont prononcé sur cette affaire, et la société a été dissoute. Les planches lithographiées que M. le docteur Antommarchi offre aujourd'hui à l'Académie ont été admirablement exécutées; les trois premières représentent le corps humain entier chez un adulte.

L'ouvrage entier, qui doit comprendre 15 livraisons de 5 à 6 planches chacune, avec le texte explicatif, coûtera, en noir, la somme de 375 fr., et en couleur, 1050 fr.

(pp.459-461)

M. le docteur Antommarchi, habile anatomiste, dont le nom est maintenant bien connu en Europe, était depuis longtemps associé aux travaux et par cela même à la gloire du célèbre Mascagni, qu'il avait d'abord aidé de son adresse et de sa perspicacité dans ses recherches anatomiques, et par suite dans ses immortelles publications, dont plusieurs n'ont pu être terminées qu'à l'aide de son talent et par ses soins éclairés. Avant son départ pour l'île de Sainte-Hélène, M. Antommarchi s'était chargé de publier une suite de planches gravées sur l'anatomie, qui avaient été dessinées sous la direction de Mascagni. Il avait été désigné, dans un prospectus, comme chargé de diriger cette grande anatomie, et de donner le texte explicatif de ces planches. Des difficultés survenues à l'époque de son retour en Europe, entre les héritiers de Mascagni et l'auteur de l'ouvrage que nous annonçons, ont décidé ce dernier à faire faire de nouveaux dessins, d'après les recherches auxquelles il s'était livré pour composer le texte du grand ouvrage. Il les a fait lithographier, et il les publie dans le format atlas, de manière que trois de ces planches, placées les unes au-dessus des autres, composent l'ensemble du corps vu de grandeur naturelle et dans les diverses positions que nécessitaient les parties à démontrer. Vingt-quatre de ces planches, convenablement réunies, représentent huit figures humaines complètes; elles seront doubles dans la plupart des livraisons. — L'une de ces planches est ombrée et à l'effet; l'autre est une contre-épreuve ou une esquisse au simple trait, sur laquelle se trouvent inscrits les noms des parties principales, ainsi que les lettres et les chiffres de renvoi à la table explicative, qui forme le texte de l'ouvrage. Les deux premières grandes figures, qui entrent dans les deux livraisons qu'on vient de publier, se composent de douze planches, dont six sont ombrées, et qui ont été tirées en couleur et en noir. Elles font voir les nombreux vaisseaux artériels et veineux, ainsi que les nerfs qui se trouvent immédiatement sous la peau, et qui recouvrent la première couche de muscles. L'ouvrage entier doit former quinze livraisons, de trois planches chacune, qui représenteront toutes les parties du corps de l'homme, à l'exception des tégumens communs qui ont été publiés par M. Antommarchi, sous le format in-folio, dans le *Prodrome de la grande anatomie de Mascagni*, dont cet ouvrage devient ainsi le complément. L'exécution en est admirable: elle a été confiée à des artistes très-habiles dans ce genre (Aujourd'hui ce travail extraordinaire est entièrement suivi, avec le plus grand soin, par le seul dessinateur, M. Pedretti). Les planches sortent des presses lithographiques de M. de Lasteyrie, qui en est l'éditeur, et qui a donné tous ses soins à ce beau travail. Le prix en est très-moderé. Les quinze livraisons qui se composeront, comme nous l'avons dit, d'environ quatre-vingt-dix planches ombrées et au trait, ne coûteront, en noir et en totalité, que la somme de fr.; et les exemplaires coloriés sur vélin, que celle de 1,050 fr.

C. Duméril, Membre de l'Institut (Académie des sciences), professeur de physiologie à la Faculté de médecine.

(pp. 463-465)

**XI. Richard Eimas. *The Great Anatomy of Paolo Mascagni*. In: *Books at Iowa* 38 (April 1983), pp. 46-53 (<http://ir.uiowa.edu/bai/vol38/iss1/5/>)**

[...] After Mascagni's death in 1815, manuscripts and sketches for three additional works were found among his papers. The first, an anatomy for artists, was edited by Mascagni's brother, Bernardo, and his grandson, Aurelio, and published at Florence in 1816 (*Anatomia per uso degli studiosi di scultura a pittura, opera postuma di Paolo Mascagni, Florence: Dalla tipografia di Giovanni Marenigh, 1816*). Unfortunately these relatives both died soon after its publication, and a group of individuals interested in the welfare of Mascagni's family undertook the publication of the other two works. Responsibility for editing these last two works was given to Francesco Antommarchi (1780-1838), the physician who had been Mascagni's prosecutor and who had assisted in preparing the anatomy for artists.



The second work, dealing with histological investigations on the anatomy of the human body, animals, and plants was published in two editions, one at Florence in 1819 and the other at Milan in 1821 (*Prodromo della grande anatomia; seconda opera postuma di P. Mascagni, posta in ordine e pubblicata a spese di una società innominata da Francesco Antommarchi*, Florence: Dalla tipog. Giov. Marenigh, 1819. The second edition, in two volumes “riveduta ed illustrata da Tomasso Farnese,” was published in Milan in 1821 under the imprint of Batelli e Fanfani).

Late in 1819, while Antommarchi was on St. Helena acting as personal physician to Napoleon, differences between the group representing Mascagni's heirs and Antommarchi caused the group to institute a legal action which annulled their contract with Antommarchi. Their differences probably arose because the first two works had not sold very well. In 1822, rights to the third work, a large anatomy, were sold to Andrea Vaccá-Berlinghieri (1772-1826), Giacomo Barzellotti (1768-1839), and Giovanni Rosini (1776-1855) professors on the faculty at Pisa. It was these three individuals who prepared Mascagni's great anatomy – *Anatomia universa*, the splendid work which has recently been given to The University of Iowa Libraries (Paolo Mascagni. *Anatomia universa XLIV tabulis aeneis juxta archetypum hominis adulti, accuratissime representata . . .*, Pisa: Apud Nicolaum Capurro. 1823-[32]).

In the meantime, Antommarchi, who had taken three sets of plates with him to St. Helena to prepare them for publication, disregarded the court ruling and published his own edition of the plates at Paris between 1823 and 1826 without giving any credit to Mascagni. The 45 plates of the Antommarchi edition were lithographed and are technically inferior to the excellent copper engravings in the *Anatomia universa*. In addition, 24 of the figures that appear in Mascagni's anatomy are omitted from Antommarchi's work (*Planches anatomiques du corps humain exécutées d'après les dimensions naturelles, accompagnées d'un texte explicatif par F. Antommarchi*, Paris: C. de Lasteyrie, 1823-26).

The *Anatomia universa* is a comprehensive work of anatomy lacking only microscopic anatomy, histology, and the lymphatics anatomy the skin. The skeleton, ligaments and tendons, fascia and muscles, viscera, cardiovascular system in special detail, the entire nervous system, the integument, the pregnant uterus and placenta, and the term fetus are shown life-size in color.

The three editors engaged Nicolao Capurro of Pisa to publish the book, and it was printed in a series of nine fascicules over nine years between 1823 and 1832. Each of the 44 plates in the copy owned by The University of Iowa Libraries is hand-colored and accompanied by a duplicate outline plate which contains nomenclature for identifying the anatomical parts in the accompanying volume of text. The unbound plates in Iowa's copy are on unusually heavy paper in sheets measuring in excess of three and a half by two and a half feet. Plates showing the same plane of dissection may be so placed together that three of them depict the body of a life-size man. Many of the plates are signed by Antonio Serantoni (1780-1837), artist and engraver, while others have no signature at all and at least one plate names Joseph Canacci (fl. 1830) as engraver beside the artist, Serantoni. The plates were superbly engraved and the hand coloring by pen and brush was done so carefully and with such skill that the artist attained a degree of clarity and detail not to be found in any other of the great anatomical atlases. The effect is often startling. In places one sees the structures as in three dimensions. According to the editors, Mascagni delayed publishing this magnificent work because he was hoping that it would be possible to make his plates by means of the color print alone.

Besides his serious and lasting commitment to anatomy and medicine, Mascagni had a number of other scientific interests which included mineralogy, botany, chemistry, and agriculture. He performed several important studies on the many small ponds in the countryside around Sierra and wrote two books on the subject. Boric acid was abundant in their waters and he proposed a method for extracting the acid so that it could be converted into borax. This meant that Europe could produce its own borax and would no longer have to import large quantities from other parts of the world. Although this was eventually accomplished by others, Mascagni provided the initial impetus and the basic studies that made it possible. He explored many of the mines and caves of Tuscany and wrote detailed scientific reports on his findings. He also analyzed the waters of many mineral springs in central Italy and described their therapeutic properties.

Although he made a number of significant contributions to science, he will always be remembered for his work on the lymphatic system. Today indeed he is best known for his *Vasorum lymphaticorum* of 1787, but that work is overshadowed, as a work of art, by the later *Anatomia universa*, and it is bitter irony that his great posthumous work should be relatively unknown among medical historians. Its great cost and its



rarity have undoubtedly contributed to its undeserved obscurity. The copy now at Iowa appears to be one of only three or four copies in the United States.

Information concerning Paolo Mascagni is the reverse of copious. Sources which have been consulted Federigo Alodi, *La evoluzione del pensiero anatomico nelle opere di Paolo Mascagni* (Florence, 1955); R. Bertelli, "Paolo Mascagni ( 1752-1815 )", *Journal of Cardiovascular Surgery* 2 (1961), pp. 414-21; Ludwig Choulant, *History and bibliography of anatomic illustration*, transl. and ed. M. Frank (Chicago, 1920); Carlo Fedeli, "Paolo Mascagni e la Università di Pisa (1799-1815)", *Archeion; Archivio di storia della scienza* 3 (1922), pp. 97-124; and Loris Premuda, *Storia dell'iconografia anatomica* (Milan, 1956).

## **XII. L'innesto del vaiuolo**

di Giuseppe Parini

in Giuseppe Parini. *Poesie e prose*. pp. 191-198.

*L'autore scrive l'ode nel 1765 e la affida a Giovanni Maria Giuseppe Bicetti de' Buttinoni (1708-1778) per un giudizio preliminare e poi la pubblica con la dedica: "Al signor dottore G. B. de' Buttinoni che con felice successo eseguisce e promulga l'innesto del vaiuolo"*

O Genovese ove ne vai? qual raggio  
Brilla di speme su le audaci antenne?  
Non temi oimè le penne  
Non anco esperte degli ignoti venti?  
Qual ti affida coraggio  
All'intentato piano  
De lo immenso oceano?  
Senti le beffe dell'Europa, senti  
Come deride i tuoi sperati eventi.  
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,  
Che natura ponesse all'uom confine  
Di vaste acque marine,  
Se gli diè mente onde lor freno imporre:  
E dall'alta pendice  
Insegnolli a guidare  
I gran tronchi sul mare,  
E in poderoso canapè raccorre  
I venti, onde su l'acque ardito scorre.  
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte  
I paventati d'Ercole pilastri;  
Saluta novelli astri;  
E di nuove tempeste ode il ruggito.  
Veggon le stupefatte  
Genti dell'orbe ascoso  
Lo stranier portentoso.  
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito  
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.  
Più dell'oro, *Bicetti*, all'Uomo è cara  
Questa del viver suo lunga speranza:  
Più dell'oro possanza  
Sopra gli animi umani ha la bellezza.  
E pur la turba ignara  
Or condanna il cimento,  
Or resiste all'evento  
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza  
I novi mondi al prisco mondo avvezza.



Come biada orgogliosa in campo estivo,  
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.  
Ringiovanisce tutto  
Nell'aspetto de' figli il caro padre;  
E dentro al cor giulivo  
Contemplando la speme  
De le sue ore estreme,  
Già cultori apparecchia artieri e squadre  
A la patria d'eroi famosa madre.  
Crescete o pargoletti: un dì sarete  
Tu forte appoggio de le patrie mura,  
E tu soave cura,  
E lusinghevol'esca ai casti cori.  
Ma, oh dio, qual falce miete  
De la ridente messe  
Le sì dolci promesse?  
O quai d'atroce grandine furori  
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?  
Fra le tenere membra orribil siede  
Tacito seme: e d'improvviso il desta  
Una furia funesta  
De la stirpe degli uomini flagello.  
Urta al di dentro, e fiede  
Con lièvito mortale;  
E la macchina frale  
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,  
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.  
Tutti la furia indomita vorace  
Tutti una volta assale ai più verd'anni:  
E le strida e gli affanni  
Dai tugurj conduce a' regj tetti;  
E con la man rapace  
Ne le tombe condensa  
Prole d'uomini immensa.  
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;  
Ma palpitando peggior fato aspetti.  
Oh miseri! che val di medic'arte  
Nè studj oprar nè farmachi nè mani?  
Tutti i sudor son vani  
Quando il morbo nemico è su la porta;  
E vigor gli comparte  
De la sorpresa salma  
La non perfetta calma.  
Oh debil'arte, oh mal sicura scorta,  
Che il male attendi, e no 'l preveni accorta!  
Già non l'attende in oriente il folto  
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;  
Ma sagace delude  
Il fiero inevitabile demòne.  
Poichè il buon punto ha colto  
Onde il mostro conquida,  
Coraggioso lo sfida;  
E lo astrigne ad usar ne la tenzone  
L'armi, che ottuse tra le man gli pone.  
Del regnante velen spontaneo elegge



Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole  
La ben amata prole,  
Che non più recidiva in salvo torna.  
Però d'umano gregge  
Va Pechino coperto;  
E di femmineo merto  
Tesoreggia il Circasso, e i chiostrì adorna  
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.  
O *Montegù*, qual peregrina nave,  
Barbare terre misurando e mari,  
E di popoli varj  
Disepellendo antiqui regni e vasti,  
E a noi tornando grave  
Di strana gemma e d'auro,  
Portò sì gran tesauo,  
Che a pareggiare non che a vincer basti  
Quel, che tu dall'Eussino a noi recasti?  
Rise l'Anglia la Francia Italia rise  
Al rammentar del favoloso *Innesto*:  
E il giudizio molesto  
De la falsa ragione incontro alzosse.  
In van l'effetto arrise  
A le imprese tentate;  
Chè la falsa pietate  
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,  
E di lamento femminile armosse.  
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni  
Che, attraversando l'oceano aprico,  
Lor condusse Americo;  
E ad ambe man li trangugiaron pronte.  
De' lacerati troni  
Gli avanzi sanguinosi,  
E i frutti velenosi  
Strinser gioiando; e da lo stesso fonte  
De la vita succhiar spasimi ed onte.  
Tal del folle mortal tale è la sorte:  
Contra ragione or di natura abusa;  
Or di ragion mal usa  
Contra natura che i suoi don gli porge.  
Questa a schifar la morte  
Insegnò madre amante  
A un popolo ignorante;  
E il popol colto, che tropp'alto scorge,  
Contro ai consigli di tal madre insorge.  
Sempre il novo, ch'è grande, appar menzogna,  
Mio *Bicetti*, al volgar debile ingegno:  
Ma imperturbato il regno  
De' saggi dietro all'utile s'ostina.  
Minaccia nè vergogna  
No 'l frena, no 'l remove;  
Prove accumula a prove;  
Del popolare error l'idol rovina,  
E la salute ai posterì destina.  
Così l'Anglia la Francia Italia vide  
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.



Lor zelo indomit'arse,  
E di popolo in popolo s'accese.  
Contro all'armi omicide  
Non più debole e nudo;  
Ma sotto a certo scudo  
Il tenero garzon cauto discese,  
E il fato inesorabile sorprese.  
Tu sull'orme di quelli ardito corri  
Tu pur, *Bicetti*; e di combatter tenta  
La pietà violenta  
Che a le Insubriche madri il core implica.  
L'umanità soccorri;  
Spregia l'ingiusto soglio  
Ove s'arman d'orgoglio  
La superstizion del ver nemica,  
E l'ostinata folle scola antica.  
Quanta parte maggior d'almi nipoti  
Coltiverà nostri felici campi!  
E quanta fia che avvampi  
D'industria in pace o di coraggio in guerra!  
Quanta i soavi moti  
Propagherà d'amore,  
E desterà il languore  
Del pigro Imene, che infecondo or erra  
Contro all'util comun di terra in terra!  
Le giovinette con le man di rosa  
Idalio mirto coglieranno un giorno:  
All'alta quercia intorno  
I giovinetti fronde coglieranno;  
E a la tua chioma annosa,  
Cui per doppio decoro  
Già circonda l'alloro,  
Intrecceran ghirlande, e canteranno:  
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.  
Tale il nobile plettro infra le dita  
Mi profeteggia armonioso e dolce,  
Nobil plettro che molce  
Il duro sasso dell'umana mente;  
E da lunge lo invita  
Con lusinghevol suono  
Verso il ver, verso il buono;  
Nè mai con laude bestemmiò nocente  
O il falso in trono o la viltà potente.